

UNA PANCHINA
in PIAZZA DEL POPOLO
non solo storia

ISBN 978-88-6025-318-7

© Edes Editrice limitatamente alla presente edizione

edes

Editrice Democratica Sarda
Piazzale Segni, 1 -Tel. 079.262236
edesuperstar@yahoo.it
07100 Sassari

Stampa
Tipografia TAS
Zona Industriale Predda Niedda Sud strada n. 10
Tel. 079.262221
editoriaestampa@yahoo.it
07100 Sassari

Anno 2014

Giuseppe Meloni

UNA PANCHINA
in PIAZZA DEL POPOLO
non solo storia

**e
des**

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

In copertina: foto di Giuseppe Meloni

E' possibile utilizzare i testi con la citazione della fonte contattando
melonigu@tiscali.it

*ai berchiddesi:
da leggere su una panchina
in Piazza del Popolo*



“...Berchidda; qui la gente si comporta a modo, segue buone usanze, degne di esempio e imitazione per molte popolazioni che si ritengono più progredite e civili...”

*da una relazione dell'escursione
del Club Alpino Sardo alle vette
del Limbara nell'estate del 1895.*

Prefazione

Sono ormai passati vent'anni da quando, nel dicembre del 1995 usciva il primo numero di un “periodico di cultura e informazione” (questo si legge ancora oggi nella testata della prima pagina) col quale un gruppo di amici, che condividevano alcune idee, si proposero di presentarsi, a scadenza regolare, a quanti volessero partecipare ad una scelta di approfondimenti vari sempre in linea, comunque, con la vita e con la storia del paese.

Si trattava, allora, di un numero sperimentale che veniva proposto ai lettori con la curiosità di scoprire se quanto veniva pubblicato poteva interessare. L'iniziativa si caratterizzava in principio anche dal punto di vista di uno schieramento politico – a dimensione amministrativa locale – in linea con certe asprezze (oggi, a freddo, forse eccessive da qualsiasi angolazione siano considerate) che caratterizzavano il confronto dialettico tra gruppi contrapposti. Il progetto prevedeva la stampa bimestrale di alcune pagine che sarebbero state tanto numerose quanto avrebbe consentito l'abbondanza e la costanza di scritti che molti si impegnavano a produrre.

Non era possibile intuire quale sarebbe stata la durata dell'iniziativa. Alcuni promotori si auguravano che non morisse in breve tempo, come spesso era successo nel paese per iniziative analoghe. Altri, che in seguito avrebbero profuso nella realizzazione del progetto le risorse maggiori, scommettevano su una durata almeno quadriennale; tanto quanto bastava per lasciare un piccolo segno in una situazione statica, se non stagnante.

Col passare del tempo, Piazza del Popolo ha perso, anche grazie ad un migliorato spirito di convivenza nel paese – o forse a una diminuita animosità dei singoli – quelle spigolosità che aveva in principio, che si contrapponevano ad altre, tipiche di allora. Oggi si presenta come un organo di informazione, sia pure a stretta dimensione locale, dove trovano spazio voci di diversi collaboratori che continuano a credere nell'iniziativa: ospita resoconti di fatti che riguardano il paese, il suo territorio e i suoi abitanti, ricerche su temi diversi, approfondimenti

sulla sua storia, poesie, racconti, spesso in lingua berchiddese; cosa apprezzabile, quest'ultima, perché permette di perpetuare forme di espressione minacciate di estinzione.

A volte, a scadenza biennale, vengono pubblicati numeri speciali dedicati a tematiche fisse come la realizzazione del sempre apprezzato Premio di poesia intitolato a Pietro Casu, giunto ormai all'XI edizione.

Il primo numero contava 6 pagine, la prima delle quali conteneva l'esposizione delle linee generali che avremmo voluto tenere (l'articolo era definito, forse un po' pretenziosamente, "Editoriale"); seguiva l'invito a tutti perché alimentassero l'iniziativa con propri contributi ("Voce alla gente"). In seguito, proporzionalmente all'interesse crescente dei lettori e dei collaboratori, la pubblicazione ha assunto dimensioni più rilevanti, fino a raggiungere, ben presto e in forma stabile le 12 pagine attuali.

Già in occasione della stampa del quarto numero, nel giugno del 1996, fu possibile numerare il giornale a scadenza periodica grazie alla registrazione al Tribunale di Tempio n. 85, del 7 giugno 1996. La pubblicazione diventava così un organo di informazione ufficiale, con autorizzazione alla stampa, con un suo direttore (Giuseppe Sini) e con un riscontro nei cataloghi annuali delle pubblicazioni ufficiali riconosciute dall'Associazione della Stampa Sarda.

Per quanto riguarda la tiratura, all'inizio si decise di fare diversi tentativi di assestamento con la produzione di un numero variabile di copie che arrivò fino alle 350. Si pensava così di raggiungere con la nostra iniziativa gran parte dei tremila abitanti di Berchidda. Si calcola infatti che i potenziali lettori di pubblicazioni di questo tipo possano essere approssimativamente 3 per ogni copia, per un totale di circa mille lettori. In seguito, soprattutto grazie all'informatizzazione, fu possibile, anche per contenere i costi, ridurre il numero di copie a stampa, fino alle attuali 230/250 che, comunque, non coprono interamente la richieste.

I costi, dicevamo. Le prime copie furono stampate interamente a spese di un gruppo di sostenitori dell'iniziativa. Utilizzavamo strumentazione di fortuna e con la mano d'opera di volontari; una volta composti i fogli, gli addetti fotocopiavano le pagine, stando ben attenti all'impaginazione, le inquadravano, le pinzavano, le distribuivano. Le spese erano perciò ridotte ai materiali di consumo, carta e inchiostro. In seguito il giornale ha continuato ad essere composto con gli

stessi sistemi, ma le operazioni di stampa e rilegatura vengono affidate ad una copisteria (“Copiosa”) di Sassari, sempre la stessa da vent’anni nonostante cambi di nome e di proprietà. La distribuzione, invece, passato il momento del volontariato, è stata affidata alle due edicole di Berchidda, Campus e Taras, che partecipano disinteressatamente all’iniziativa di diffusione, guadagnandosi il riconoscimento della testata e dei lettori.

Il prezzo del giornale non fu mai fissato ma lasciato alla discrezione del lettore, libero di contribuire con un’offerta che si è tenuta immutata nel tempo. Molti cercano ansiosamente i fascicoli appena usciti; altri li prenotano di volta in volta; altri ancora (i più affezionati ed attenti) rinnovano di anno in anno un abbonamento che dà la garanzia di non restare esclusi dalla distribuzione. Oggi, a distanza di vent’anni dall’uscita del primo numero, si può essere orgogliosi di continuare a pubblicare queste pagine unicamente grazie alle offerte, sufficienti per la copertura delle spese di stampa. Si può essere ulteriormente fieri del fatto che la nostra iniziativa è sempre stata sostenuta dai lettori senza mai far ricorso allo strumento della raccolta pubblicitaria che, infatti, non è mai comparsa nelle nostre pagine.

Nel 2006, in linea con una più moderna visione dell’informazione, Piazza del Popolo ha iniziato le sue pubblicazioni *on line* che, in breve, hanno interessato non solo i nuovi numeri, ma anche gli arretrati. Oggi questi sono tutti disponibili nel sito www.quiberchidda.it, sempre più conosciuto e visitato (abbiamo superato i 16.000 contatti) non solo dai lettori che hanno mantenuto stretti legami con il paese ma soprattutto da quanti, pur lontani, tramite le nostre pagine, si sentono più vicini alle tematiche, alle voci e alla sua vita.

Dopo tanti anni, a fronte di qualche incertezza, siamo animati dalla voglia di continuare la produzione del nostro giornale dal successo che l’iniziativa continua ad incontrare, come rileviamo da riscontri oggettivi. Questa sensazione può essere dedotta da una certa irrequietezza che avvertiamo (e che ci viene segnalata) quando la pubblicazione tarda qualche giorno rispetto all’attesa. I distributori ci riferiscono della “fretta” di leggere i contenuti del nuovo numero da parte di molti utenti ed è significativo il fatto che in pochi giorni il numero di copie che mettiamo a disposizione viene rapidamente esaurito; questo si avverte soprattutto quando la pubblicazione contiene qualche articolo

che illustra momenti importanti della vita sociale, politica ed economica o di singoli, che il paese conosce e apprezza.

Un altro stimolo a continuare nella nostra iniziativa viene dalla verifica dell'altissimo numero di persone che, a diverso titolo, hanno contribuito e contribuiscono tuttora alla realizzazione delle pagine del giornale con apporti vari: resoconti di avvenimenti, interviste, storia, poesia, disegni. Evidentemente c'è voglia di essere presenti e di partecipare per "raccontare" qualcosa. Ad oggi compaiono nella lista dei collaboratori a vario titolo ben 430 nomi.



In questo volume ho voluto raccogliere i miei più significativi articoli, ospitati fino ad oggi in Piazza del Popolo (1996-2013). Si tratta di brani di dimensioni compatibili con il carattere della pubblicazione nella quale vennero ospitati e del pubblico dei lettori ai quali si rivolgevano; pertanto hanno un taglio divulgativo, anche se i contenuti sono stati verificati alla luce di fonti attendibili. Sono riportati nella forma originale che risente del fatto che sono stati proposti nel corso degli anni. Pertanto ogni contributo va riletto tenendo conto del periodo in cui è stato scritto. Non vengono riproposti quelli nati a commento di particolari momenti della vita civile del paese, dell'attività di varie amministrazioni, che oggi mancano di attualità e di interesse. Non sono presenti quelli che costituivano la base della lunga ricerca sull'emigrazione da Berchidda verso l'America, confluiti nel volume unitario *Emigrati sardi a New York ai primi del '900*, del 2011. Questo nuovo libro, *Una panchina in Piazza del Popolo*, diventa così uno strumento utile per quanti vogliono trovare riuniti e ordinati sotto l'aspetto cronologico i contributi che ritengono utili per conoscere diversi aspetti dei personaggi, della storia, dei fatti che riguardano il nostro paese.

Ma veniamo al titolo, dove trovano un preciso riferimento due elementi: la piazza e la panchina. Piazza del Popolo, la "famosa" Piazza con il Muraglione, con la Piazzetta alla quale si accedeva da due rampe di "scalette", con le due chiese che vi si affacciano, con il Municipio in stile primi '900, rappresentava qualcosa di importante per il paese. E' sempre stata nota come riferimento della nostra comunità poiché si presentava e si presenta come un elemento architettonico as-

sai originale. Un tempo si presentava polverosa, con la sua terra battuta, inaffiata d'estate con la famosa lunghissima "pompa" di gomma nera che molti di noi hanno conosciuto; quindi fu ricoperta d'asfalto ed ora esibisce una pregevole pavimentazione in lastroni di granito. E' stata per tanto tempo un punto di socializzazione; soprattutto diversi decenni fa rappresentava il riferimento per quanti volevano incontrarsi, trascorrere qualche momento insieme, scambiare chiacchiere, a volte un po' vuote, ma sempre segno di un aspetto sociale che oggi si è completamente perduto. Era anche il punto di riferimento obbligato per i primi, innocenti, incontri adolescenziali che, allora, sembravano già un passaporto per l'avviamento di rapporti più maturi. Oggi l'automobile, che permette giornaliere facili evasioni verso altri lidi, a prima vista probabilmente più affascinanti, la TV o il computer, che distolgono dalla ricerca di contatti diretti con il prossimo e, se presi a grandi dosi costituiscono un elemento di isolamento e alienazione, fanno una feroce concorrenza agli incontri della piazza.

La panchina, infine, rappresenta la meta di quanti, stanchi da un ritmo di passeggiata ondeggiante su e giù; giù e su, e così fino allo sfinimento, la conquistavano per continuare più comodi i discorsi che si erano avviati durante quei quattro passi. I temi della conversazione erano i più svariati e possiamo affermare che, accanto a quelli frivoli, pur necessari, a piccole dosi, sulla panchina maturavano anche riflessioni su argomenti più impegnati: simili a quelli che sono trattati nei capitoli di questo libro.

Perché non immaginare di leggere le sue pagine in una mattina di primavera comodamente seduti all'ombra di alberi frondosi a tanti familiari (come si faceva un tempo), appunto, su una panchina in Piazza del Popolo?

Alla fine di ogni articolo è possibile avere un rimando ai numeri del giornale nel quale furono pubblicati originariamente. In particolare viene ricordata l'annata, il numero e infine [...] il numero di riferimento progressivo.

marzo 2013

GM

Indice

STORIA

Curiosità e misteri della storia di Berchidda	p. 17
La piaga degli incendi estivi ieri come oggi	p. 22
Fidem genusque servabo. Lo stemma di Berchidda	p. 26
Nascita di un borgo medioevale	p. 28
Berchidda tra Bizantini e Arabi (secoli VI-X)	p. 31
La Piazzetta, vecchio cimitero	p. 34
Restauro in sagrestia (1930)	p. 37
Di ballo si può morire	p. 40
Vino e viticoltura in Sardegna (secoli IX-XIII)	p. 43
San Paolo di Monti. Luogo di devozione carico di storia	p. 45
San Paolo di Monti. Luogo di preghiera e di festa	p. 48
Alla ricerca di antiche carte	p. 51
Antiche testimonianze: i Condaghes	p. 54
Tottu a sa festa de Santa Caderina	p. 56
Santa Caderina. I restauri del 1600	p. 59
Documenti di Berchidda in Internet	p. 62
Berchiddesi seicento anni fa	p. 66
Notizie storiche sull'altare del '700	p. 69
Berchidda (1857)	p. 74
Intrighi e misteri a Berchidda nell'800	p. 75
Vini sardi. I più antichi del Mediterraneo	p. 90
L'olivo. Coltura millenaria ma modernissima	p. 92
Quattro mori. Simbolo di sottomissione o di prestigio?	p. 95
Un flagello d'altri tempi: la malaria	p. 98
La peste del 1652 a Berchidda	p. 102
1652. Infuria la peste. Le popolazioni in fuga	p. 106
Antiche notizie su Berchidda	p. 110
In viaggio per la Sardegna nel 1769	p. 114
Antichi documenti. La fondazione di Saccargia	p. 124
Sardegna del '500. Uno sguardo sulla campagna	p. 128

PERSONE

Figure berchiddesi. Giangiorgio Casu	p. 135
Figure berchiddesi	p. 138

Una panchina in Piazza del Popolo

Un singolare personaggio: Bernardo De Muro	p. 139
Bernardo De Muro. Per saperne di più	p. 142
Bernardo De Muro, tenore dalla voce cristallina	p. 144
Bernardo De Muro va in America	p. 146
Una principessa indiana di nome... Chilivani?	p. 149
Barore Ghisaura. Un artista che operò anche a Berchidda	p. 152
Frate Bonaventura, figura complessa e affascinante	p. 155
Enzo Cadoni. Amico e collega	p. 159
Università di Sassari. Berchiddesi laureati (1843-1943)	p. 162
Leonardo Tola, eroe ozierese	p. 165
Laurea ad honorem a Salvatore Mannuzzu	p. 168
Berchiddesi illustri: Domenico Pes, vescovo di Bisarcio	p. 171
Ottorino Pierleoni	p. 172
“Pietro Casu nel tempo e nei luoghi”. Introduzione storica	p. 173
Francesco Alvaro Mannu e la poesia estemporanea	p. 176
Andrea Parodi berchiddese?	p. 182
Mortos in terra anzena	p. 184

LIBRI

Tra montagna e pianura sul finire dell'800	p. 189
Il Monteacuto. Analisi del volume	p. 194
Balistreri. I Promessi Sposi di Gallura	p. 197
Berchidda tra '700 e '800	p. 205
Bisarcio. Libri per il bicentenario	p. 208
Serata culturale ad alta partecipazione	p. 211
Conoscere il nostro territorio. Un nuovo volume in libreria	p. 216
Geht nicht nach Berchidda. Non andate a Berchidda	p. 219

VARIE

Piazza del Popolo non è più la stessa	p. 235
Berchidda. Una tradizione vitivinicola sempre più apprezzata	p. 237
Limbara da apprezzare e valorizzare	p. 240
Vecchi racconti berchiddesi	p. 243
L'igiene nel passato	p. 245
Bosa e Berchidda. Modi di dire	p. 248
Caccia grossa d'altri tempi	p. 250
Estate 2006. Forti emozioni per il calcio italiano	p. 253
Vecchie gloriose squadre. Bentornate in Serie A	p. 257
Marzouk, Maceck, Arras, nuovi nomi del panorama calcistico	p. 259

Una panchina in Piazza del Popolo

STORIA

Una panchina in Piazza del Popolo - *STORIA*

Uno sguardo sul nostro passato. Curiosità e misteri della storia di Berchidda

La storia di Berchidda, il suo passato, sono ancora avvolti da un velo di mistero. Solo pochi documenti che riguardano il nostro paese sono stati studiati. Mentre si attende la riorganizzazione dell'Archivio Comunale, che consentirà di ampliare le nostre conoscenze in proposito, si potranno avviare altri studi presso altre sedi. Nel frattempo, anche grazie alla sensibilità dimostrata da don Gianfranco Pala, è oggi possibile disporre di un importante documento tratto dall'Archivio Parrocchiale, risalente alla seconda metà del secolo scorso, nel quale un personaggio vicino al mondo ecclesiastico ha annotato fatti, personaggi, episodi riguardanti la storia di Berchidda, del suo territorio, dei suoi abitanti, a partire dal 1729.

In queste pagine intendiamo offrire volta per volta al lettore alcuni particolari della trascrizione del lungo documento, attualmente in fase di studio in vista di una sua pubblicazione integrale.

Ruinas e San Sisto

Il brano che segue riguarda ricordi ormai sfumati circa il vecchio villaggio di Ruinas e la parrocchia di S. Sisto: in pratica le origini del paese di Berchidda.

Isfatta sa Idda de Ruinas o sia de Santu Sistu Parrocchia antiga (sa denominassione Ruinas est istada leada dai unu grande monte chi oe ancora esistit giamadu Monte Ruinas, su quale est in Tribides postu, e subra bi han fattu degheotto tassiddos pro lu segare, e l'ana lassadu; su motivu de lu lassare no s'ischit) tota sa pedra de sas domos chi bi fini la lesin pro tanicare



cussos oltos chi bi sunu accultu; sa Idda fit minore chi no passaiat a custa palte su trainu de su Riu Zoccolu, e ne mancu passaiat su Monte Ruinas, ma dai su Monte Ruinas andende a s'ala de su trainu de s'istrumpu fini sas domos de sa nada Idda.

De sa nada Idda restesit solamente intrea sa Parrocchia antiga de Santu Sistu, sa cale Chexia fit fraigada a polzilana, su Coru fidi a s'ala de su trainu de s'istrumpu, sa Gianna Manna a ojos a Berchidda, bi aiat duas Cappellas, una per ala a cultu a su Coru, sa Chexia de longura, e de largura e forsi piusu de s'Oratoriu de Nostra Signora de su Rosariu, e piusu alta de su nadu Oratoriu, sos Santos de sas Cappellas cale siana istados no s'ischini, Santu Sistu fidi altu cantu e Santu Sabustianu, e a istatua cun sa bidrera comentu Santu Sabustianu, su niciu fidi de taula internadu intro su muru, comentu su e Sant'Andria, a Santu Migali: in s'antighidade unu pastore giamadu Pedru Demuru po[lteit in] brazos sa fiza sua giamada Anna a sa quale li haiat / [p. 80] fattu una robetta noa de furesi ruju comentu l'usaiana sos antigos, nenedeli "ajo Anna a sa Chexia de Santu Sistu a intendel missa, a su mancu pustis chi tes esser manna asa faghene su contu chi tue asa intesu Missa in sa Chexia de Santu Sistu, e li det parrer una meraviza, e la poltesit e l'intendesit sa Missa, ei cust'Anna Demuru te d'essere durada fina a sa edade circa de norant'annos.

Sos Alchipedras de Alevagna, no s'ischit chie siat, o Giuanne Pedru, o Giuseppe de Alevagna, ma unu de custos duos fatein andare male sas duas Chexias, cioè una de Santu Sistu Parrocchia antiga, ei s'attera de Sant'Alvara, ei sos mazores naraian a boghe manna, chi daighi fini istadas distruidas custas duas chexias Berchidda fidi andada in mala solte e no si fidi piusu ricuperada.

Sa pedra de sa Chexia de Santu Sistu in s'antighidade polzione nde attesin cando fraighesin s'oratoriu e poltigale e Sagristia de Santa Rughe, e attera pulzione nde attesin cando fattesin su piattale, chi pro alzare a subra bi haiat sette iscalinas pro intrare in sa janna de punta a pee pianu in sa Chexia, ei custu piattale istesit fattu a bella posta pro apparinare su colpus de sa Chexia, proite bi haiat roccas, montes, altos, e no los potesin segare pro intrare a terrinu pianu dai fora, tando repienein intro a paris de sas roccas e montes e bi fatein tando cussu piattalu: sa pedra o tejas lada chi est in sa istrada de su fraillalzu Giuanne Careddu, su quale subra de cussa pedra imposta a terra pro ponner sa ucca a sa fodde, ei custa pedra fidi in su pamentu de sa Chexia se Santu Sistu.

S'Istatua de Santu no s'ischit chie sinde l'appet leada, o in su logu chi che siada.

Lemu e Giolzia

La complessa realtà del Monte Acuto è oggi più conosciuta che nel passato. Mancavano, però, alcuni tasselli di storia sui quali esistevano alcuni punti oscuri. Fino a quando le rudimentali abitazioni in grotta

delle quali è ricca la collina furono abitate? La regione continuò ad essere frequentata dopo l'abbandono del castello? Esistette un vero borgo alla base dell'altura?

Leggendo il documento del 1800 che tratta del passato di Berchidda questi interrogativi trovano qualche risposta. La collina che diede il nome al castello fu certo sede anche di un borgo. Tutta la realtà storica dell'area circostante e, in qualche modo anche quella archeologica sono state oggetto di studi specifici.

Su casteddu in hue habitaiat su Prinzipe Lemu ch'est a sa palte de sa Multa Ona ch'est sa punta sa pius manna in hue bi haiat fattu su fraigu e bi habitaiat isse, e pustis bind'ada atteras duas puntas pius baxas e senza fraigu, e dai cussu hat leadu sa denominassione Monte Acutu, ei custu Prinzipe te d'esser mortu circa noighentos annos a su 1869...

su tempus chi viviat su Prinzipe Lemu cun sa muzere sua Giolzia, faghiat abitassione in sa pius punta alta de casteddu a sa Multa Ona territoriu de Belchidda, e comente nde poden selvire de testimonzos sos muros fraigos de sos quales ancora binde ada biccolos, sun noe sos seculos circa chi ada essere su abitadu, a su quale bi haiat una sola intrada dai sa palte de Levante; hoe in die bi est sa cisterna fatta in duos; s'abba si battiat incannonada dai Funtana Maiore¹, abba ona; bi haiat unu Tempiu in su quale isse andaiat pro pregare a modu sou, e subra de su Tempiu, in sa punta, tra pedra naturale e pedra artificiale, bi haiat postu su Tesoro sou cun una istatua, ei in fronte de custa bi fidi una perla preziosa, chi no fit ogni Regnante chi podiat dare su ghi aliat, salvu chi no haeret bendidu sa Corona; e dai custu Casteddu hat leadu sa denominassione de Monte acutu.

Tra maridu e muzere bi apesin unu cuntendere, chi no s'ischit su fine, ma bessein fora de pare, e no si cherian tantu ene, tantu chi su Prinzipe s'istesit in su logu de casteddu comente fidi, e Giolzia sinde andesit a Limbari, in Cannisone, e fatteit abitassione in sa punta piusu alta de Ala, dai sa quale beniat giara sa punta de Casteddu, e si cannoaian cun su maridu a sa muzere, ei sa muzere a su maridu, e si naraiait chi una cannonada de sa muzere haiat truncadu sa coscia a su maridu e dai custa disgrassia nde fit moltu².

A su tempus chi viviat in Belchidda su Vicariu Maxu, falesin dai Tempiu Padre Laigu, e Padre Diegu ambos duos Tempiesos de sa Religione Iscolopinos, e istaian ambos duos in Cumbentu de Tempiu; su primu fit Rettore de su Cumbentu, ei s'atteru fidi Professore de Filosofia; cust'ultimu anticipadamente si fidi imbaliadu a Pisa, e dai inie batesit s'iscrittu de su tesoro de Casteddu; da ghi l'apesin, tando benzesin dai Tempiu a sa Pinnetta de Tomeu Demuru de Belchidda posta in sa Multa Ona, ei custu Demuru fit pastore de accas de su matessi Cumbentu. Tando, su sera, chilchein maniales pro s'atteru die a zappare in su Casteddu; e bi fidi ancora Andria Casu a zappa-

re cun sos atteros pastores de cussu circuitu: ed appena che cominzessin a zappare si peseit unu entu chi in sa punta de Casteddu improntaiat de si poltare sa cuba de su ferru; e b'istein trabagliende fina a sas tres dies senza bogare nudda: sa Idda de Belchidda nde fidi tota piena de simile trabagliu, e nde benzesit in cognissione su Vicariu Maxu, chi bi fini cussos duos Padres amigos, e patriottos; tando b'andesit a manzanada de sas tres dies, e b'istesit fina a sera; lis desit sa benennida, e los preguntesit pro cale fine fin bennidos, e tando li dein a bier iscrittu, e isse lis risondesin chi fidi inutile totu su ghi fini fattende e si no lu dien biere cun s'esperienzia; appena moltu su Prinzipe ch'an bogadu su tesoro chi fidi in sa punta de su Casteddu tra pedra naturale e artifissiale comente narat s'iscrittu. Pustis narat subra de su Templu, fin zappende, e subitu apesin su Templu, b'intrein, agatesin solamente



una pedra minore quadrada ei custa si la poltesin sos duos nados Padres, e senza b'aere istatua; da ghi apesin su Templu non sighesin piusu a zappare, ma sicche andesin senza nudda, e de custu fattu te d'essere circa trintotto a su mese de maju de su 1869 cumpridos.

1) Un punto interrogativo tra parentesi costituisce una annotazione successiva che esprime il dubbio di chi ha esaminato il documento in un periodo successivo alla sua stesura (forse Pietro Casu), circa la fattibilità di un'opera di ingegneria idraulica tanto ardita e complessa. Funtana Maiore dista da Monte Acuto 4 chilometri. L'acquedotto avrebbe dovuto superare forti dislivelli, dai 700/800 m. delle fonti al fondovalle, a quota 200, ai 493 metri dell'altura dove sorge il castello.

2) Un'annotazione critica di diversa mano, probabilmente autografa di Pietro Casu, specifica: "E la polvere, a quei tempi, era stata inventata? Quanta semplicità! I primi cannoni in Sardegna furono adoperati nella battaglia di Uras (14 aprile 1470) vinta da Leonardo Alagon ultimo Marchese d'Oristano contro gli Aragonesi (Vicere Nicolò Carroz)".

La chiesa di San Marco

La cronaca dell'800 riporta interessanti notizie che permettono di conoscere meglio l'origine degli edifici religiosi dei dintorni di Berchidda. Il brano che segue è dedicato alla storia della chiesa di San Marco.

In s'antighidade sa Chexia de Santu Malcu fidi in unu logu nadu sa Runda a sa palte de Casteddu de Monte acutu, e nde ruesit, e fit distrutta: bi existiat in su tempus chi fit distrutta unu grande polcalzu chi li morian sos polcos, quando los poltaiat a s'abba; e nesit "basta chi Santu Malcu mi fattat sa gratsia de no mi morrer sos polcos, eo l'apa fagher sa Chexia" in su logu chi esistit oe in die, e no li molzesit pius polcos e bi la fatteit.

Sa idda de Monte de Monte Acutu

Leggendo la cronaca del 1800 che tratta del passato di Berchidda e del territorio circostante molti interrogativi trovano una risposta. Interessanti le notizie che ci permettono di conoscere meglio l'origine del paese di Monti risalenti al XVIII secolo. I suoi abitanti erano banditi che vivevano al margine della società con le loro famiglie e con le loro greggi senza contatti con l'esterno, minaccia per i paesi vicini. Il cronista attribuiva le notizie delle quali era in possesso a proposito di Monti ai racconti di un vecchio di quel paese, Paulu Isoni:

...naraiat Paulu Isoni, homine mazzore e nettu de fagher male, chi te d'esser moltu in edade de norantannos, e fit nadiu de Monte, e aiat intesu (naraiat) dai sos mazzores de sa nada idda chi fit folmada dai bandidos pregonados a bida o a moltu sos quales vivian in una conca chi hat subra de sa nada idda; ei custos vi vivian dai sa fura, ei sos bandidos fini meda; e pigada a sa conca bi haiada un'iscala e non tancadu dai perissa, solu bi hat una uca de mittere cale si siat bestiamine, e tancadu custa uca bene non che podiat bessire in logu; ei su bestiamine pasturaiat inie totu s'annu. E bi fattesin unu comente bacchile pro mintere su bestiamine pro occhire su chi cherian. E da ghi bi fini tantos annos si cojuesin, e fattesin fizos, e no bi podian istare totu in sa Conca chi oe in die esistit; tando fraighesin domos in su logu ch'est sa Idda como, e bi ponian sas muzeres cun sos fizos ei sos bandidos istaian in sa conca, in sa quale fin seguros de giustixia e de palte chi los timian comente ei su ventu frittù, chi fini prepotentes, appoderados, resinnados; in una pa-raula non timian molte.

– 1996, nn. 1-3 [2-4]

La piaga degli incendi estivi ieri come oggi

Con l'estate ritorna di attualità il problema degli incendi. Tutti ricordano momenti drammatici vissuti durante la lotta contro il fuoco che brucia la campagna, minaccia gli allevamenti, incenerisce il verde, devasta il territorio, talvolta, purtroppo, porta lutti e impoverisce le comunità.

Puntualmente si ridiscutono le cause che scatenano la furia delle fiamme. Motivi naturali dovuti all'autocombustione, che si attiverebbe in presenza di temperature particolarmente elevate combinate ad una notevole secchezza della vegetazione, sono oggi quasi totalmente ridimensionati e rifiutati. Freddi e spregiudicati fini di speculazione edilizia, soprattutto in aree a spiccata vocazione turistica. Altrettanto squallidi calcoli di quanti vogliono tenere viva la paura dell'incendio estivo spingendo a maggiori interventi di prevenzione o di altri che, esclusi dalla complessa macchina organizzativa, applicano una forma di vendetta personale sproporzionata rispetto al danno che potenzialmente possono arrecare alla collettività. Interventi illegali, quando attuati al di fuori dei periodi programmati, tendenti a pulire la campagna dalle sterpaglie ed a forzare una rigenerazione chimica del terreno sull'utilità della quale i tecnici del settore oggi sono molto scettici. Errori dell'uomo che non riesce a dominare una fiamma, accesa spesso in buona fede, per cuocere un porchetto, per accendere una sigaretta, per bruciare rifiuti.

Sono i principali fattori che determinano il perdurare di un fenomeno negativo per la nostra isola, che anno dopo anno la devasta e la impoverisce. Fortunatamente in questo quadro negativo il territorio di Berchidda è stato risparmiato da grossi incendi nell'arco di questi ultimi decenni. Molto si deve, da questo punto di vista, alla presenza di un corpo forestale che vigila, alla predisposizione della popolazione a collaborare per la tutela della campagna e delle attività connesse ed alla sensibilità delle nostre amministrazioni che da sempre sono all'avanguardia nell'organizzare servizi di protezione civile i cui frutti hanno ripagato le energie spese. Su questa linea si deve continuare.

Quello che può sembrare un fatto tipico del nostro tempo ha, però, radici storiche molto antiche soprattutto nel quadro delle attività legate alla pastorizia di altre epoche. Certo anche nell'antichità il fenomeno degli incendi costituì una piaga ricorrente che faceva stare in apprensione le popolazioni e, quando si verificava, lasciava prostrata l'economia dei territori toccati.

Curiosando tra documenti d'altri tempi possiamo analizzare la legislazione che regolava la materia degli incendi. Nella seconda metà del XIV secolo Eleonora d'Arborea, che governava quasi tutta la Sardegna (compreso il Monteacuto e Berchidda), emanava la Carta de Logu. Si trattava di un codice di leggi preparato da suo padre Mariano; in esso erano confluite usanze e consuetudini che regolavano la vita civile, frutto di esperienze secolari tramandate, fino a poco prima di allora, principalmente in forma orale. Nelle pagine del codice, scritto in una lingua sarda, 5 capitoli di legge sono riservati al tema del fuoco e degli incendi (45-50).

In particolare apprendiamo che era vietato appiccare fuoco alle stoppie prima de *sa festa de Santa Maria chi est a dies ottu de capidanni* (45); chi contravveniva al divieto doveva pagare una multa di 25 lire oltre a rifondere il danno al danneggiato. Dopo l'8 settembre si poteva bruciare, ma con attenzione, *guardandosi pero non fazzat dannu a attiri*. Veniva stabilita una responsabilità collettiva se non fosse stato trovato il colpevole dell'incendio doloso o colposo.

L'incendio doloso al prodotto dei campi, ai cereali mietuti o da mietere, a vigne o a orti, era punito con una forte multa: 50 lire oltre al risarcimento del danno (47). Se il colpevole rifiutava il pagamento o non aveva la somma per saldare la multa, gli doveva essere amputata la mano destra.

Era obbligo che gli abitanti dei villaggi, sollecitati dal *curadori*, una specie di sindaco, effettuassero opera di prevenzione allestendo, entro la festa di *Santu Pedru de Lampadas*, fasce tagliafuoco (*fagheri sa doha pro guardia dessoru fogu*); la fascia di protezione doveva essere allestita in modo che *fogu nolla barighit sa ditte doha*. Se le fasce tagliafuoco non venivano fatte nel tempo stabilito o venivano fatte male era prevista una penale di dieci soldi per ogni abitante del villaggio (49).

Su fogu de Santu Larentu

A questo punto possiamo ricordare alcuni episodi tragici del nostro passato. Anche nei secoli scorsi il territorio di Berchidda fu spesso toccato e devastato da incendi catastrofici. Nella documentazione riguardante la storia del paese sono state rintracciate notizie su eventi di questo genere.

Uno di dimensioni impressionanti divampò il 10 agosto del 1749, giorno di San Lorenzo. L'origine del fenomeno fu da attribuire all'incoscienza del pastore *Giuanne Battista Fogheri*, il quale *in s'antighidade istaiat a pinnetta in su adu de sas baccas a cust'ala de su Casteddu de Prinzipte Lemu, a parte de tramuntana*, località nella quale nel 1869 – anno al quale risalgono queste notizie – esisteva *sa pinnetta de Marianzela Deretta, fiza de Pedru Maria*. *Giuanne Battista* stava dissodando un terreno presso la località di *Pedru Cultu* ed eliminando i residui di vegetazione (*haiat fattu nalvone e restuju*); diede fuoco alle stoppie *cretende chi su fogu deviat andare a sa palte de Sa Multa Ona, e a vece de andare a ponente leit a levante e intresit in sas binzas*. In breve tempo il fuoco bruciò campagne, vigne, orti, oltrepassò i fiumi e *andesit fina a Terranoa Pausania, e apende agatadu abba salida si molzesit*.

I danni furono tanto gravi che il ricordo di quell'incendio *lu etana in frastimu quando bidene logu malu, e naran "oh su fogu de Santu Larentu"*.

La devastazione del territorio di Berchidda convinse i proprietari a non impiantare più le seguenti vigne, *chi oe sunu a tancas in su 1869: sa Tanca Manna, su tanchitu de sos fustialvos, su tanchitu de Zuniariu Addes, sa tanca de sa nughe, sa inzedda de Barore Casu, su tanchitu de Pedru Casu Mannu, sa inzedda de Tomas Pudditu, sa tanca de s'ena, su tanchitu de Piga Soddu, sa tanca de subra, sa tanca de Muros, s'oltu de sa Runda, s'oltu suta de sa funtanedda, sa tanca de Donn'Anna Maria, su tanchitu de ziu Coeddu, su tanchitu de Mimmia Crasta, su tanchitu de Preideru Antoni de Sini, su tanchitu de Mimmia Melone Amadore, su tanchitu de Maria Andriuzza Vargiu, su tanchitu de sa inza bruxiada, sa tanchitta de Maria Anna Galaffu, ed atteras medisimas*.

A proposito de *sa inza bruxiada* il documento mette in luce il rifiuto di *Bainzu Apeddu* di prestare aiuto per lo spegnimento dell'incendio, contando sul fatto che la sua vigna *che fidi in Meriagos a cudda*

banda de su Riu. I suoi calcoli egoistici si rivelarono errati perchè ben presto si accorse che su fogu fatteidi caminu in sas binzas senza lu podere nesciunu mai istudare, fina chi che passessit totu sas binzas senza nde lassiare nessuna pro segnale; e brusciesit puru cudda inza solitaria chi fidi a cudda banda de riu, e li ponzesin su lumine “sa inza bruxada”, e cunselvat oe in die in su 1869 su nadu lumine.



Un altro incendio devastante divampò nelle campagne di Berchidda il 17 agosto del 1856. Le fiamme ebbero origine presso Pedredu, in territorio di Oschiri, al di là del riu *Mannu de Silvani*. Il fuoco *giumpesit su nadu riu, benit in Fioridas s’attacat a tancas, pustis a sas binzas, e tancas de su padru, a s’impetu chi teniat, timian de intrare intro Idda, e fidi una cosa incredibile.*

L’incendio bruciò tutto ciò che trovava con grande velocità, tanto che *pariat chi li poniat sa presse de bruxare tottu prima de fagher notte, finchè, giunto a sa Contonera de Tucone, inie li enzesit sa notte e l’istudesin.* Alla verifica dei danni si riscontrò che l’incendio *no che lassesit mancuna inza senza bruxiada, e ne mancu tanchitos, e tancas de su padru, e no ted’aer fattu dannu non mancu de chimbantamizza iscudos, a sos calculos chi s’intendian de haes fattu, e istesit sa idda arruinada.*

– 1996, nn. 4-5 [5-6]

Fidem genusque servabo. Lo stemma di Berchidda

Salverò la fedeltà e la stirpe. Sono le parole latine che fanno da cornice alle lettere patenti del 18 marzo 1935, ai documenti con i quali Vittorio Emanuele III concesse a Berchidda, dopo accurati studi, il diritto di fregiarsi di uno stemma e di un gonfalone, che rappresentano l'emblema dell'identità di tutti i cittadini nell'unità e nella solidarietà. Uno dei simboli che vennero scelti per l'occasione si riferisce a un esemplare tipico della fauna locale, allora ancora diffuso: l'aquilotto del Limbara, che doveva essere rappresentato in volo. Un altro si identifica con il movimentato paesaggio collinare. Il terzo, infine, rievoca un passato nel quale il castello di Monte Acuto dominava sulla vallata e sulla popolazione locale.

E' un momento importante, solenne, per una comunità quello nel quale si può fare riferimento ad uno stemma e, quindi, ad un gonfalone comunale. Il suo rilievo non si riduce ad uno sterile desiderio di potersi fregiare di un motivo araldico. Si tratta, al contrario, di un alto simbolo che richiama ai valori della storia politica ed istituzionale. In questi modelli gli abitanti di un paese, e così anche quelli di Berchidda, si identificano in una unità destinata a sopravvivere nel tempo, a dispetto dei capricci e delle meschinità dei singoli. Al gonfalone, quindi, bisogna riconoscere questo significato di elemento aggregante come una bandiera. Quella stessa unità che dovremmo poter riconoscere nell'equilibrata ed equidistante azione delle autorità preposte al governo e all'amministrazione della cosa pubblica, dalla massima autorità, come quella del Presidente della Repubblica, ad una locale, come quella del Sindaco.

L'*iter* per l'ottenimento di uno stemma non è semplice né lineare. Presenta varie difficoltà: da quelle pratiche o burocratiche, a quelle delle scelte storiche. A Berchidda non mancava un passato di primo piano a cui attingere per l'individuazione dei simboli. L'interessamento di vecchie amministrazioni ha consentito, molti decenni fa, di poter disporre di questo elemento di identità. Anche a simboli come

stemma, gonfalone, e a ciò che rappresentano, bisogna fare riferimento per il superamento di difficili momenti di frattura e divisione.

Vediamo ora il testo delle lettere di concessione regia.

VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Ci piacque con Nostro decreto in data sedici novembre millenovecentotrentatre, XIII, E. F. concedere al Comune di Berchidda la facoltà di usare uno stemma ed un gonfalone comunale. Ed essendo stato il detto Nostro Decreto registrato, come avevamo ordinato, alla Corte dei Conti e trascritto nei registri della Consulta Araldica e dell'Archivio di Stato in Roma, Vogliamo ora spedire solenne documento della accordata grazia al Comune concessionario. Perciò, in virtù della Nostra Autorità Reale e Costituzionale dichiariamo spettare al Comune di Berchidda in provincia di Sassari, il diritto di fare uso di uno stemma e di un gonfalone comunale, miniati nei fogli qui annessi e descritti come appresso:

Stemma: Troncato: nel 1°, d'oro con aquilotto del Limbara al volo; nel 2°, al monte di tre vette, quella di mezzo più alta sostenente un castello con tre torri, quella al centro più alta, il tutto al naturale, col Capo del Littorio che è: di rosso (porpora) al Fascio Littorio d'oro circondato da due rami di quercia e d'alloro, annodati da un nastro dai colori nazionali.

Ornamenti esteriori da Comune.

Gonfalone: Drappo di colore azzurro riccamente ornato di ricami d'argento e caricato dello stemma sopra descritto con l'iscrizione centrata in argento:

"COMUNE DI BERCHIDDA".

Le parti di metallo e i nastri saranno argentati. L'asta verticale sarà ricoperta di velluto azzurro con bullette argentate poste a spirale. Nella freccia sarà rappresentato lo stemma del Comune e sul gambo inciso il nome. Cravatta e nastri tricolorati dai colori nazionali frangiati d'argento. Dichiariamo inoltre che di tale provvedimento sia presa nota nel Libro Araldico degli Enti morali. Comandiamo poi alle Nostre Corti di Giustizia, ai Nostri Tribunali ed a tutte le Potestà civili e militari di riconoscere e di mantenere al Comune di Berchidda i diritti specificati in queste Nostre Lettere Patenti, le quali saranno sigillate col Nostro Sigillo reale, firmate da Noi e dal Capo del Governo Primo Ministro, Segretario di Stato, e vedute alla Consulta Araldica.

Date a Roma, addì diciotto del mese di marzo dell'anno millenovecentotrentacinque, trentesimosesto del Nostro Regno

Vittorio Emanuele

Storia di Berchidda. *Nascita di un borgo medioevale*

L'origine dei nostri paesi è spesso avvolta nella leggenda, nel mistero. Ripercorriamo un cammino di ricerca che mira a formulare verosimili ipotesi su un tema che affascina, per una migliore conoscenza del mondo in cui viviamo.

Non si può affermare con certezza quando Berchidda iniziò a diventare centro di aggregazione per le popolazioni dell'area orientale nella vallata del Monteacuto. Nel primo millennio dopo Cristo gli abitanti della regione vivevano in un numero imprecisato di aziende rurali, di *curtes*, come queste unità abitative e lavorative venivano chiamate nel periodo romano. Le principali attività economiche erano basate soprattutto su una forma di allevamento brado nelle aree di collina o di montagna, o sulla coltura cerealicola in quelle di pianura. Non è raro, durante lavori di aratura, rovesciare strati del terreno che nascondono la presenza di cocci, tegole, frammenti di manufatti vari, a volte monete, che rivelano come quel campo sia stato, nel corso dei secoli, sede della presenza umana, sia sotto l'aspetto lavorativo che abitativo.

Nessun documento di quel lungo millennio, però, ci parla di Berchidda, ci ricorda il nome del paese, ci fa ipotizzare persino la sua esistenza. Con ogni probabilità, dove oggi sorge il paese, o meglio, nella sua area di nord-ovest, alle falde del Monte Ruinas, esisteva un piccolo agglomerato, abitato da poche decine di famiglie.

Queste avevano trovato, alle prime pendici della collina, un luogo ospitale per lo sviluppo di quel centro che, col passare dei secoli, avrebbe avuto il sopravvento sugli insediamenti della zona, attirando le popolazioni a risiedervi e ad abbandonare gli altri piccoli villaggi. Il luogo era abbastanza protetto dai venti, soprattutto da quelli freddi del nord, come la tramontana, assai temuti. La montagna del Limbara e i suoi contrafforti più meridionali costituivano da questo punto di vista un'adeguata protezione. L'area era, poi, ricca di acque – anche se non di buona qualità – che allora, con la loro portata, si rivelavano più che

sufficienti per i bisogni di approvvigionamento della scarsa popolazione (poche centinaia di abitanti). Basta ricordare i torrenti de Su Riu Zocculu e de S'Istrumpu. Il paese era sufficientemente protetto dalle nebbie della pianura e dagli effluvi pericolosi di quelle aree, spesso paludose, dove si sviluppava più che nella collina il morbo della malaria. L'ambiente ne guadagnava in salubrità anche se non dovevano mancare disagi fisici causati dall'umidità costante che emanava dalle alture retrostanti. Ne derivavano per la popolazione problemi respiratori e reumatici.

Attorno al Mille in Europa si verificò un fenomeno di crescita demografica che portò ad un sensibile e costante aumento della popolazione e alla nascita del vero e proprio villaggio, inteso come unità abitativa sociale ed economica di rilievo. È probabile che questo sviluppo si sia verificato in Sardegna con qualche decennio o persino con un secolo di ritardo. Tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, quindi, si realizzò nell'area berchiddese questa rivoluzione nella distribuzione della popolazione nel territorio; di conseguenza erano destinati a mutare sensibilmente persino le abitudini di vita e lo stesso paesaggio agrario.

In genere l'aggregazione di famiglie in un'area geografica scelta per lo sviluppo dei villaggi era legata all'esistenza di fortificazioni, castelli, residenze signorili che garantivano sicurezza e protezione; altre volte la scelta derivava dalla presenza di un corso d'acqua, dal passaggio di una strada di grande comunicazione. Nel caso di Berchidda non è attestata, nell'area dove sorgeva il paese, l'esistenza di alcuna significativa opera fortificata. A Sant'Alvara, comunque, sono stati da poco rintracciati resti di costruzioni di avvistamento che facevano parte del sistema difensivo della vallata assieme al Monte Acuto, a Giolzia, a Pedriscalas, a Su Casteddu di Terramala.

Il castello giudicale di Monte Acuto, in particolare, assicurava protezione a tutta l'area geografica circostante, compreso il nuovo villaggio di Berchidda e gli altri, minori, che si sviluppavano: Restelias (Restebblas), Otti, San Salvatore, Colomeddu (Golomei?) o gli insediamenti sparsi della vallata di S. Andrea.

In tutta Europa nasceva un nuovo modello economico che superava la coltura del latifondo cerealicolo. Anche in Sardegna, sia pure in misura ridotta, avveniva lo stesso fenomeno; con il crescente sviluppo dei commerci si mirava a modificare gli indirizzi produttivi giungendo

a forme di sfruttamento più profondo e sistematico delle risorse naturali potenziali.

Anche il paesaggio ne risultò modificato, secondo una forma di distribuzione delle attività tipica di ogni villaggio medioevale. I terreni vicini alle ultime case del paese venivano recintati e destinati ad orto; era necessario coltivare ortaggi e alberi da frutto vicino al centro abitato sia per la comodità del lavoro e della raccolta, affidata spesso alle donne, sia per proteggere le delicate colture da malintenzionati e, soprattutto, dalle invasioni del bestiame, i cui danni erano puniti severamente dalla legislazione rurale vigente.

In una fascia più esterna venivano ospitate colture specializzate come quella del vigneto, meno soggetto ai pericoli dovuti alla scarsa sorveglianza. Alla coltura dei cereali veniva riservata, infine, la zona più esterna del territorio.

Persisteva massiccia l'esistenza di vaste aree boschive, spesso inospitali per la popolazione, che le considerava come zone da bonificare. Erano utilizzate per la produzione del legname, per la caccia, l'apicoltura, il pascolo brado di bestiame di vario genere, dagli ovini ai suini. Meno diffuso era l'allevamento di animali di grossa taglia come bovini o equini.

Questa più razionale pianificazione delle attività agro-pastorali portò ad un aumento di produttività dei terreni e ad una conseguente maggiore disponibilità di risorse; ne derivò un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.

A tutto ciò non fu estraneo anche un sensibile sviluppo tecnologico che portò alla disponibilità di strumenti di lavoro di qualità e resistenza superiore; l'uso di robusti arnesi in metallo determinò una più razionale e facilitata coltivazione della terra da cui derivò un incremento produttivo delle singole attività. In particolare determinò un aumento della resa dei terreni l'abbandono dell'aratro di legno e l'introduzione di quello metallico, a versoio. Quest'ultimo aveva la capacità di solcare il terreno più in profondità e, soprattutto, di rivoltarlo; ciò contribuiva ad una maggior areazione degli strati sottostanti.

In questo quadro, in un mondo agro-pastorale, nasceva tra il 1000 e il 1100 il villaggio di Berchidda, secondo il concetto di centro abitato socialmente evoluto che noi oggi possediamo.

Berchidda tra Bizantini e Arabi (secoli VI-X)

Su queste pagine ci siamo già occupati della storia economica di Berchidda in un periodo totalmente ignorato dalle fonti scritte: il primo millennio d. C. E' ora il momento di riprendere il discorso dal punto di vista della storia politica.

Nessun documento scritto databile nei primi mille anni dopo Cristo ci parla di Berchidda. Non sappiamo neanche se il suo nome fosse già in uso. Dopo la crisi e la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476) l'area della Sardegna settentrionale dove è ubicato il nostro paese risentì del momento di sensibile vuoto di potere che caratterizzò i secoli V-VI.

Le popolazioni indigene erano state relegate nel passato sulle alture (nel nostro caso sulle cime e le valli del Limbara), nelle zone boschive, dove avevano continuato per secoli a praticare le attività legate principalmente allo sfruttamento del suolo: una pastorizia pove-



ra, la caccia, la raccolta dei frutti spontanei, oltre che forme rudimentali di agricoltura di puro sostentamento costituivano allora le principali occupazioni dell'uomo e delle esigue comunità che popolavano il vasto territorio.

La crisi e, subito dopo, la scomparsa del potere centrale romano nelle aree di pianura si manifestò con un progressivo disimpegno militare, con la partenza delle truppe imperiali, con una sempre maggiore

libertà delle popolazioni della pianura, fino ad allora controllate strettamente nelle proprie attività economiche, indirizzate quasi esclusivamente alla produzione di cereali, tanto necessari per il mercato della penisola e della città di Roma.

Prima timidamente, poi con sempre maggior intraprendenza i due gruppi sociali e culturali, (i Sardi della montagna, meno romanizzati e quelli della pianura, maggiormente integrati nelle strutture produttive imperiali), ripresero a considerarsi, conoscersi, frequentarsi, in una condizione prima quasi conflittuale, poi, subito dopo, maggiormente partecipativa, in quei brevi periodi di vuoto di potere.

Non passò molto tempo, però, che tutta la Sardegna, compreso il Monteacuto, fu oggetto dell'interesse e quindi di una guerra di occupazione da parte dell'Impero Romano d'Oriente, che faceva capo a Bisanzio, dopo un breve periodo di influenze barbariche, vandaliche.

Fino ad oggi non si aveva l'esatta percezione della forza della penetrazione bizantina nelle regioni più interne e degli interventi fatti per assicurare quelle fonti di produzione che si erano dimostrate vitali nel passato. Anche per i secoli VII-X i documenti scritti sono rarissimi. In questa quasi totale mancanza di conoscenze storiche intervengono in aiuto i più recenti risultati di una branca della ricerca archeologica: quella medioevale, fino a ieri completamente trascurata.

Presso Anela, nella fortezza di S. Giorgio e, soprattutto, nelle vicinanze di Castro, presso Oschiri, sul colle di S. Simeone, sono state individuate tracce consistenti e significative di interventi architettonici risalenti a quei lontani secoli, miranti al rafforzamento delle opere difensive. La presenza bizantina ci appare così più radicata nel territorio, ben più interessata di quanto si poteva intuire prima, alla prosecuzione di quelle forme di sfruttamento della regione tipiche dei secoli precedenti. Sono ancora da accertare interventi di restauro o rafforzamento delle strutture murarie del Monte Acuto, già sede da millenni di un nucleo di avvistamento e difensivo di vitale interesse nella regione.

Anche in occasione della nuova dominazione bizantina, caratterizzata da un atteggiamento ancora una volta oppressivo del potere dominante centrale, si passò alla conseguenza diretta: una nuova frattura sociale, geografica ed orografica fra quelle popolazioni, quei gruppi familiari, quelle comunità di villaggio che accettarono un'integrazione forzata nell'ambito del governo bizantino e quei gruppi sociali che, insofferenti della nuova dominazione, preferirono ancora una volta sot-

trarsi al controllo politico ed economico imposto dall'alto riprendendo la via delle alture e della foresta.

Berchidda, comunque, probabilmente non esistette mai in questi secoli come entità abitativa di rilievo. Forse l'area de Su riu Zocculu e de S'Istrumpu ospitava già un piccolo nucleo di popolazione, ma questo non aveva ancora preso il sopravvento per importanza e per dimensione su altri centri, di ugualmente piccole dimensioni, dislocati in tutto il territorio. Questi sorgevano in corrispondenza di corsi d'acqua, di strade, in vicinanza delle aree più protette dalle condizioni climatiche negative, lontano dalle aree paludose o dai fastidiosi venti dominanti, oppure vicino alle vecchie fortezze nuragiche, che continuavano ad essere punto di riferimento per la difesa del territorio e per il ricovero di quanti si sentivano minacciati dai pericoli di tutti i giorni.

Tra il IX e il X secolo i vincoli imposti alle popolazioni dalla dominazione bizantina si allentarono a causa del pericolo arabo che iniziava ad essere presente sui mari che circondavano la Sardegna. Questo rese impossibile la prosecuzione regolare dei contatti tra Bisanzio e l'isola e facilitò, al contrario, l'incontro e spesso lo scontro tra le popolazioni sarde, soprattutto quelle costiere, e la componente Araba, soprattutto quella che svolgeva attività commerciali o faceva incursioni partendo dalle isole Baleari o dalla Spagna meridionale.

Non si ha notizia di contatti tra gli abitanti del Monteacuto e gli Arabi in questi secoli. Se ce ne furono, certo i gruppi dell'area orientale del territorio, i Berchiddesi, appunto, furono i più esposti alla novità e quindi al pericolo.

Nascevano i presupposti perché si realizzassero in tutta l'isola forme di governo indipendenti: i giudicati.

– 1998, n. 4 [17]



La Piazzetta, vecchio cimitero

Osservando, tra grate e reti, le lastre di granito che circondano la piazzetta, non si può far a meno di pensare ad un mausoleo, ad un osario, ad un cimitero.

Non tutti sanno che qualche secolo fa i defunti venivano seppelliti veramente nella piazzetta. Ritorniamo col ricordo a quei tempi lontani.

Agli inizi dell'800 la Chiesa di Berchidda era retta da un Vicario, Salvatore Coco, di Bono. Uno dei problemi che il prete affrontò durante la sua missione a Berchidda, iniziata nel 1811, fu quello di dare una sistemazione alle aree destinate a sepoltura dei defunti.

Fino ad allora il paese non aveva mai avuto un vero cimitero. Nei secoli più antichi i corpi si seppellivano senza badare a particolari normative, un po' dove capitava, in campagna o in luoghi riservati, solitamente nei pressi delle chiese, fossero esse all'interno dei centri abitati o, più spesso, lontane da questi. Spesso il seppellimento avveniva dentro gli stessi edifici religiosi. I fedeli preferivano che i loro defunti riposassero il più possibile vicino ai simboli della divinità e protetti dalle intemperie dell'esterno. Così, sia la vecchia chiesa di S. Sisto, ormai abbandonata nel XVIII secolo, sia la nuova di S. Sebastiano, erano state luogo di culto e, allo stesso tempo, di sepoltura.

Da documenti della seconda metà del XIX secolo apprendiamo che nella chiesa di S. Sebastiano, nelle cappelle laterali e, soprattutto, sotto il pavimento, *fattu a cantones*, erano sepolti molti defunti. E' evidente che le sconessioni tra una pietra e l'altra, mal cementate, favorivano la fuoriuscita di miasmi insopportabili e non contribuivano ad offrire al fedele in preghiera un'atmosfera accogliente:

a pius de su fetore bi fidi un'inconvenienza de sos cantones, chi unu alzaiat, ei s'ateru abbassaiat e non pariat pamentu de chescia, ma mancu de unu comasinu.

Di fronte a questa situazione intollerabile, il vicario Coco, nel 1815, prese l'iniziativa, assieme a s'oberaju, notaio Innaziu Sanna, di

convocare due esperti *mastros de muru* da Tempio per incaricarli di progettare e realizzare una nuova *tumba* collettiva.

Per la realizzazione fu scelta la prima cappella sulla destra della navata della chiesa di S. Sebastiano, a fianco al campanile: la cappella di S. Pietro, che fino ai recenti tempi dell'infelice demolizione dell'edificio, veniva chiamata, appunto, *Cappella de sas animas*. Si doveva ricavare un ambiente sotterraneo al quale dare accesso sia dall'interno della chiesa, sia dall'esterno, da quello che doveva diventare *su Campu Santu bezzu*, l'area dell'odierna Piazzetta, appunto.

Gli scavi furono assai difficili, considerato che si lavorò su un fondo *de codina*, L'ambiente, che doveva essere di una certa ampiezza, era fatto *a bovida de pedra granitu*. L'accesso era possibile dai due lati, attraverso due sportelli *de ozastru sicu, pius de unu seculu segados*. Dallo sportello che dava sull'esterno si accedeva alla tomba con una scala, anch'essa di granito; era stata prevista *pro falare a giosso in casu de l'innettare*. Lo sportello interno alla chiesa, invece, ne era privo. Dobbiamo immaginare perciò che i defunti potessero essere calati nell'antro tramite una scala di legno estraibile, o che, nella peggiore delle ipotesi, venissero collocati senza particolari attenzioni.

Il costo dell'intera opera fu di 100 scudi antichi, pagati interamente dalla parrocchia, che chiese un contributo per le sepolture di 1 scudo per ogni adulto e 1/2 scudo per i piccoli, fino al raggiungimento della somma spesa, *e dai pustis de bada pro totu*.

Appena pronta la tomba, la chiesa fu rinfrescata e il pavimento ristemato, livellato e stuccato. I lavori furono affidati ad operai berchiddesi: Giuseppe Maria Seche, Giuseppe Santu e Biglianu Fresu.

All'inizio per il seppellimento ci si servì dell'apertura situata all'interno della chiesa. Solo quando i cadaveri arrivarono a sfiorare la sommità dell'ambiente, si iniziò ad usare l'altra apertura, quella sull'esterno. La tomba collettiva, comunque, non richiese mai quegli interventi di svuotamento e pulizia che pure erano stati preventivati, neanche in occasione di una terribile epidemia che verso il 1840 decimò la popolazione, causando a Berchidda circa 150 morti in un anno. Evidentemente le dimensioni del vano erano notevoli.

Nonostante la realizzazione di un'opera che per i tempi doveva essere una testimonianza di modernità, i problemi igienici continuarono, soprattutto con il progressivo riempimento dell'antro: *interrende in sa tumba nde bessiat su fiagu de sos cadaveres*.

La tomba fu usata fino al 1852, *bettende sempre dai sos ispoltellos sos moltos, e senza nde ogare nisciunu ossu mai*. Fu allora che, per mettere fine a tutti gli inconvenienti, si pensò di utilizzare l'area all'aperto della Piazzetta, *su Zimitoriu*. Qui furono interrati, *in baule*, Giommaria Sanna, viceparroco e Antonio Fresu Mannu, teologo, Giuanne Luisi Achenza Apeddu, figlio di Maltinu Achenza e Marianzela Apeddu.

Subito dopo, considerando anche la difficoltà di sistemare le spoglie dei defunti in un terreno roccioso come quello della Piazzetta, si decise di abbandonare il sito e di allestire un nuovo cimitero; nel 1869 il cronista annotava: *su Zimitoriu est disusadu dagli fatesin su Campu Santu nou in Contra, o sia in s'Oltu de sas Fulcas*.

E' chiaro che quello che nel 1869 era definito come cimitero nuovo, per noi, oggi, è il cimitero vecchio, da decenni abbandonato.

– 1998, n. 5 [18]



Restauro in sagrestia (1930)

Nelle pagine del *Liber Chronicus* relative ai fatti del 1930, pubblicate a puntate su Piazza del Popolo, spicca la notizia del crollo d'un voltino laterale della vecchia chiesa parrocchiale di S. Sebastiano, in corrispondenza della cappella di S. Pietro. Ne derivarono gravi danni alla sagrestia, all'altare maggiore e alle cappelle di S. Antonio e del Bambino. Anche un consistente tratto di muro subì una grave lesione. Per questo furono immediatamente avviate le pratiche per gli interventi di restauro.

I documenti che pubblichiamo contengono il testo della procedura di appalto, le cui operazioni si svolsero il 13 luglio, e quello del contratto per l'affidamento dei lavori, stipulato il giorno dopo, 14 luglio.

Alla gara d'appalto, tenutasi – tra gli altri – alla presenza del Podestà, Paolo Vargiu, del viceparroco, Gioacchino Sini e del committente, il parroco Pietro Casu, parteciparono due imprenditori: Salvatore Muzzetto e Giovanni Maria Fresu, meglio noto come Mimmia.

Il primo offrì di eseguire i lavori per la somma di £ 3.750, mentre il secondo, che si aggiudicò l'appalto, fece una richiesta per £ 2.750.

Le opere iniziarono immediatamente e furono completate appena un mese dopo.

Pur considerando la parzialità dell'intervento, lascia stupefatti l'estrema rapidità di esecuzione, che contrasta con gli attuali tempi di realizzazione delle opere pubbliche.

Tra le precise e vincolanti clausole del contratto meritano attenzione gli accenni all'assicurazione dei lavoratori, alla tutela della mano d'opera e dei produttori locali di materiale edilizio; inoltre l'obbligo religioso di rispettare i giorni di riposo, i controlli del committente e le penali rigidamente stabilite in caso di inadempienza.

I documenti qui pubblicati sono conservati, accanto a molti altri documenti di grande interesse per la vita religiosa e civile del paese, nell'Archivio Parrocchiale. Il suo riordino è attualmente in corso ed è oggetto di una tesi di laurea.

Verbale d'asta per l'appalto dei lavori di restauro della Sagrestia della Parrocchia di Berchidda

L'anno millenovecentotrenta VIII addi tredici del mese di luglio in Berchidda e nella Casa Comunale a ore diciannove

davanti al Parroco Sig. teologo Pietro Casu fu Salvatore e alla presenza dei Signori Paolo Vargiu di Giuseppe, podestà del Comune, e del reverendo Sig. Gioachino Sini, viceparroco, si è esperita l'asta col metodo delle schede segrete per l'aggiudicazione dell'appalto dei lavori di restauro della sagrestia della Parrocchia di Berchidda, da eseguirsi secondo il progetto tecnico redatto dall'Ing. Antonio Forteleoni e alle seguenti condizioni, che vengono lette prima dell'apertura dell'asta.

a) cauzione di £ 750 e garanzia morale e di stabilità all'assunzione e all'esecuzione dei lavori;

b) esecuzione esatta del progetto Forteleoni e riparazione muro lesionato;

c) tutte le responsabilità di qualsiasi genere, e l'assicurazione dei lavoratori a carico dell'assuntore;

d) inizio dei lavori prima del 20 corrente e termine massimo, salvo complicazioni, il 15 venturo agosto 1930;

e) riposo nella domenica e feste di precetto, salva autorizzazione del parroco;

f) mano d'opera paesana e acquisto dei materiali trovabili nel Comune, salva notevole differenza di prezzi, da fare presso i fornitori locali;

g) pagamento: metà durante i lavori e metà a collaudo eseguito, dietro approvazione del tecnico;

h) facoltà del parroco di far sorvegliare i lavori da persona di sua fiducia e di rescindere il contratto in caso di inadempienza di una sola di queste condizioni.

Previo deposito della somma di £ 750 concorrono i Signori Fresu Mimmia fu Sisinnio e Muzzetto Salvatore fu Gavino e depositano a mani del Signor Parroco le buste sigillate contenenti le offerte.

Muzzetto Salvatore offre la somma di £ 3.750,00

Fresu Giovanni Maria fu Sisinnio offre di eseguire i lavori per £ 2.750.

Il Sig. Fresu Giovanni Maria viene dichiarato aggiudicatario.

Viene restituito il deposito al Sig. Muzzetto Salvatore.

Il Sig. Fresu Mimmia viene invitato a presentarsi per stipulare il contratto domani sera 14 a ore diciannove in ufficio.

Letto confermato e sottoscritto

L'aggiudicatario
Fresu Giovanni Maria

Muzzetto Salvatore
Sacerdote Pietro Casu

Sini Sacerdote Gioachino teste
Vargiu Paolo teste

Contratto per l'appalto dei lavori di restauro della Sagrestia della Parrocchia di Berchidda

L'anno millenovecentotrenta VIII, addì quattordici del mese di luglio in Berchidda e nella casa Comunale posta in Piazza del Popolo a ore pomeridiane sette.

tra il molto reverendo Sig. Teologo Pietro Casu fu Salvatore, parroco di Berchidda, da una parte, e il Sig. Fresu Mimmia fu Sisinnio, imprenditore, dall'altra, si è stipulato di comune accordo il seguente contratto di appalto, al quale le parti danno pieno valore di legge, in virtù del quale il prelodato Dottor Casu cede al qui presente ed accettante Sig. Fresu l'impresa dei lavori di restauro della sagrestia della Parrocchia di San Sebastiano alle seguenti condizioni ed oneri:

a) I lavori saranno eseguiti esattamente secondo il progetto compilato dall'ingegnere Antonio Forteleoni e dovranno essere iniziati non oltre il 20 corrente e ultimati, salve complicazioni, entro il quindici venturo agosto 1930.

b) Sarà osservato rigorosamente il riposo della Domenica e delle feste di precetto, salva autorizzazione del parroco.

c) Tutte le responsabilità di qualsiasi genere e l'assicurazione dei lavoratori sono a carico dell'assuntore.

d) Dovrà inoltre essere riparato il muro lesionato.

e) Sarà impiegata mano d'opera paesana e l'acquisto dei materiali trovabili nel Comune, salva notevole differenza di prezzi, dovrà farsi presso i fornitori locali.

f) Il pagamento del prezzo che si pattuisce in Lire duemilasettecentocinquanta sarà fatto per metà durante l'esecuzione dei lavori e metà a lavoro ultimato, dopo il collaudo eseguito dal tecnico del Comune e del Genio Civile.

g) Il parroco si riserva ogni facoltà di far sorvegliare i lavori da persone di sua fiducia e di rescindere il contratto in caso di inadempienza di una sola di queste condizioni.

h) A garanzia degli obblighi tutti assunti il Fresu deposita nelle mani del Sig. Dott. Pietro Casu una cauzione di Lire settecentocinquanta (£ 750), come da verbale d'asta in data di ieri, dichiarando inoltre esplicitamente di sottoporsi, come in effetti con la presente si sottopone, ai predetti obblighi ed oneri.

Letto confermato e sottoscritto

Fresu Giovanni Maria
Sacerdote Pietro Casu.

Di ballo si può morire

Tra i pericoli che ci circondano esiste anche quello di poter subire conseguenze tragiche persino da un eccesso di ballo. La notizia che riportiamo, comunque, non è attuale. Si riferisce ad un evento che ci riporta ai primi del Seicento.

Il ballo popolare è sempre stata una forma di espressione sociale. Anche nel Montecauto e nelle sue comunità, ad Ozieri, Oschiri, Berchidda, Tula, un tempo meno popolate di quanto non lo siano oggi, le tradizioni del ballo erano assai seguite.

Giovani e meno giovani, uomini e donne, praticavano questa forma di svago, di divertimento, di scarico delle tensioni. Talvolta i ballerini si esibivano per ore nell'esecuzione dei diversi ritmi che, per la loro cadenza accelerata, spesso parossistica, provocavano sensazioni di astrazione dalla realtà, annullamento delle tensioni, sudorazione, stanchezza fisica. Il tutto ottenuto, al più, col sussidio di additivi naturali come un'abbondante bevuta di vino. E questo a tal punto che antichi documenti segnalano che qualcuno persino ne moriva. Da questi scritti conosciamo una notizia che risale a quasi quattrocento anni fa.

E' il caso di Thomas Loçano, un giovane spagnolo amante del ballo, nipote di Francisco Juan Navarro, amministratore dei territori della contea di Oliva, di cui Ozieri, così come Berchidda faceva parte; costui non disdegnava di impegnarsi in lunghe esibizioni, della durata anche di diverse ore. Egli si distingueva particolarmente nel "ballo saltato", il *bayle de saltos*, come era definito nella lingua spagnola, usata dai ceti più alti della società isolana, particolarmente impegnativo e faticoso; si tratta probabilmente del ballo tondo.

Thomas aveva partecipato ad Ozieri alle feste nelle quali si erano sviluppati i balli, esibendosi per un intero pomeriggio proprio nel "ballo saltato". Probabilmente il solo esercizio fisico non sarebbe stato così dannoso per il giovane, se non fosse stato per una serie di circostanze conseguenti che aggravò progressivamente e irreparabilmente i sintomi di semplice stanchezza che lo avevano colpito a conclusione

dell'impegnativa serata. Accaldato, sudato, si era dissetato sconsideratamente con l'acqua fresca che sgorgava direttamente dalle cannule della fonte pubblica "fin quando non ne poté più". Ne era seguita una congestione che lo aveva costretto ad iniziare una serie di cure in attesa che la situazione fisica migliorasse. Era stato interpellato un medico di Pattada che per tre giorni e tre notti aveva assistito il malato ad Ozieri, in casa dello zio; questi lo aveva ben pagato per i suoi servigi: un patacone al giorno oltre i pasti e l'alloggio.



Al giovane furono fatti due salassi e la febbre calò sensibilmente lasciando presupporre una pronta guarigione. Si era ripreso a tal punto che passò il pomeriggio del terzo giorno di malattia cantando con l'accompagnamento della chitarra assieme a suoi amici ozieresi, tutti cavalieri, che gli facevano compagnia; tra di loro si distingueva per posizione sociale don Francesco de Tola Porcu.

Nella stanza gli era stata allestita una specie di fontanella dove potersi rinfrescare. Di notte, dopo aver dato al servo il permesso di addormentarsi, il convalescente si cosparsé il petto con l'acqua fresca della fontana.

L'indomani la febbre era già risalita, apparentemente in maniera inspiegabile; in realtà un motivo c'era. Le condizioni igieniche non ottimali nelle quali venivano somministrate cure anche elementari aveva

fatto sì che il giovane, oltre ad essersi bagnato il petto di acqua fresca, avesse bevuto, per rinfrescarsi dalle arsurre della febbre, alcune *conculleddas* (coppelle ricavate da anomalie morfologiche delle pezze di sughero) di acqua. Questa, però, non era pura come quella che sgorgava dalla fontana pubblica. Aveva bevuto l'acqua di scioglimento delle neve che veniva utilizzata, a volte anche per tutta l'estate, dopo che era stata raccolta, evidentemente, in inverno. Questa neve veniva conservata in un grande recipiente anch'esso di sughero (un'ennesima conferma dell'importanza di questo prezioso prodotto) all'interno del quale si poteva collocare una damigiana di vetro nella quale si trovava l'acqua potabile. E' chiaro che, mentre si riservava grande attenzione nel tenere pulita l'acqua da bere, nessuna cura si riservava alla purezza della neve rinfrescante, poiché non era destinata alla potabilizzazione. Pertanto, durante la conservazione del prodotto refrigerante, nel corso di molti mesi, la sostanza si sporcava, perdeva la sua limpidezza, diventava pericolosa per l'ingestione. Faceva eccezione solo la neve che veniva usata d'estate, soprattutto negli ambienti cittadini, per la preparazione di sorbetti, di gelati, alla quale venivano riservate cure più attente.

L'acqua di scioglimento della neve sporca che Thomas aveva usato per dissetarsi aveva causato un peggioramento delle condizioni del giovane, tanto che, questa volta, fu fatto venire un medico addirittura da Alghero, che si consultò con quello di Pattada. Non si ottenne alcun risultato apprezzabile finché, come ultimo tentativo, furono interpellati altri due medici. Fu ancora tutto inutile così che, dopo otto giorni di malattia, il giovane morì.

Il 26 giugno del 1624 proprio Francisco Juan Navarro, l'importante funzionario spagnolo che aveva il delicato incarico di amministrare il vasto territorio di cui faceva parte il Monteacuto, compresa Berchidda, informava il duca di Candia del lutto che lo aveva colpito, attribuendone la colpa alle sregolatezze del giovane che avevano avuto origine dalla infelice serata di ballo sfrenato.

Vino e viticoltura in Sardegna (secoli IX-XIII)

La viticoltura ha in Sardegna radici antichissime. In ogni periodo storico ci sono state innovazioni e sviluppi in questo campo. Uno dei momenti più significativi fu quello a cavallo tra il I e il II millennio d. C., quando si affermarono i regni locali, o giudicati; l'isola si apriva verso l'esterno dopo secoli di completo isolamento.

Nel periodo giudicale continuarono ad essere prodotti in Sardegna quei vini – soprattutto bianchi e dolci – i cui vitigni erano stati introdotti nell'isola dai Bizantini (secoli VI-IX); tra questi la Malvasia, che si era affermata soprattutto nelle aree di Cagliari e di Bosa, il Moscato e lo Zibibbo.

Tra IX e XIII secolo le tecniche colturali continuarono ad ispirarsi a modelli ormai codificati e diffusi. Era già in uso l'utilizzo di pali di legno, canne o pezzi di pietra a sostegno della vegetazione, la consuetudine di operazioni di scasso profondo, di spietramento, di concimazione e l'esecuzione di ripetute potature oltre a rudimentali sistemi di difesa contro i parassiti, basati su misture di olio e sostanze disinfettanti.

La vigna era divisa in filari che costituivano l'unità di misura frazionabile per determinare operazioni di acquisto, eredità, vendita, che caratterizzavano un mondo dove la proprietà privata – e così quella dei vigneti – era estremamente polverizzata.

A partire dalla metà dell'XI secolo un deciso sviluppo alla già diffusa coltura della vite si ebbe con l'arrivo dei monaci benedettini. Il loro ruolo, oltre che in Italia e Francia, assunse dimensioni vistose anche in Sardegna. Tra XII e XIII secolo si registrò un incremento tale della produzione vinicola che questa divenne una delle voci significative dell'economia isolana. Questo processo di sviluppo quantitativo, voluto dagli stessi monaci, col pieno accordo dei governi locali, fu accompagnato dalla ricerca di miglioramento di tecniche colturali aggiornate e progredite.

Era consuetudine che i campi destinati all'impianto di vigneti fossero sfruttati anche per altre produzioni, complementari ma ugualmen-

te significative nella povera economia del periodo, come quelle delle piante da frutto, soprattutto mandorli, fichi, meli, peri, noci, prugni, melograni, cotogni, sorbi, giuggioli. Si tratta, in pratica, di ciò che i documenti medioevali definiscono *pumu*, termine che può indicare anche genericamente i frutti, i proventi di un podere.

La viticoltura diventò in quel periodo la seconda dopo quella cerealicola. E' un dato che si ricava dai registri amministrativi del medioevo sardo, i *condaghes*, all'interno dei quali all'incirca il 20 % delle schede riguarda appunto operazioni economiche relative ai vigneti.

Si trattava, in genere, di terreni che venivano sottratti al bosco, bonificati e quindi, dopo averli sottoposti alle cure sopra indicate, destinati a questa coltura che assicurava al privato diritti d'uso, se non di autentica proprietà sul terreno lavorato a vigneto; questa consuetudine garantiva inoltre al contadino, alla sua famiglia, alla piccola comunità di villaggio, un'indipendenza da rifornimenti esterni che influiva positivamente su una bilancia dei pagamenti a corto raggio come quella dell'economia dell'isola a cavallo tra alto e basso medioevo. Ciò non esclude che il prodotto vino fosse oggetto di forme di scambio, sia pur rudimentali, basate soprattutto sul baratto. Il prodotto veniva così messo a disposizione degli abitanti di aree meno adatte alla coltivazione della vite che offrivano, in cambio, prodotti pastorali come formaggi, carne, pellami. Tra le varietà che risalirebbero a questo periodo sono da ricordare il Monica, il Pascale e la Vernaccia. Diverse qualità, poi, fornivano ottima uva da appendere e conservare.

Le zone dell'isola che in quei secoli XI-XIII videro affermarsi la coltura della vite furono soprattutto la fascia del retroterra cagliaritano, vaste estensioni nell'Ogliastra, nel Sulcis, territori a settentrione di Oristano e, più a nord, i dintorni di Sassari, Alghero, Bosa.

Anche questa notizia si desume dalle scarse fonti economiche pervenuteci. Ciò non esclude che anche altre zone, come quella di Berchidda, non trattate nelle documentazione scritta, possano aver ospitato più o meno distese coltivazioni viticole.

Per approfondimenti sul tema:

– AA. VV., *Storia della vite e del vino in Sardegna*, a cura di M. L. Di Felice e A. Mattone, Laterza, Bari, 1999;

– AA. VV., *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, a cura di M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele, P. F. Simbula, 2 voll., Carocci, Roma, 2000.

San Paolo di Monti.

Luogo di devozione carico di storia

La chiesa è molto conosciuta e frequentata dai fedeli di tutto il territorio ed oltre. Diffusissimo e assai sentito è il culto per questo santo, ritenuto intermediario di tanti miracoli. Non tutti conoscono la storia del personaggio e del santuario.

Percorrendo la strada che porta da Monti ad Alà dei Sardi, non appena si raggiunge l'altipiano, un bivio sulle sinistra invita il viaggiatore a deviare per una strada che promette di condurre ad una delle strette e protette vallate. Per giungere a destinazione la strada si sviluppa con ripetute curve e tornanti che si inerpicano fra boschi di essenze tipicamente mediterranee e rocce granitiche modellate dal tempo. A 11 km. da Monti, in un anfiteatro di verdi alture, sorge una piccola chiesetta dedicata al culto di S. Paolo, eremita.

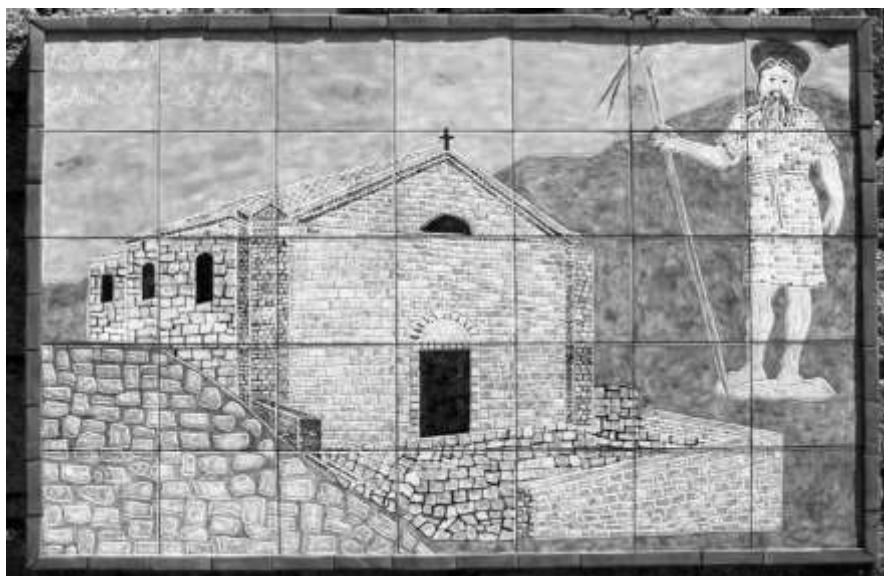
Non è semplice ripercorrere i momenti più lontani e rintracciare elementi sicuri sulle origini della chiesa.

E' sicuro che il culto del santo è antichissimo così come da tempi immemorabili le popolazioni della zona hanno eletto la vallata di S. Paolo a santuario da dedicare alla preghiera e alla meditazione. Alcune considerazioni sull'architettura dell'edificio religioso possono farci immaginare il periodo di edificazione. I restauri di questi ultimi decenni hanno però alterato la struttura originaria della chiesa più di quanto lo abbiano fatto i rari lavori dei secoli precedenti. Possediamo, però, una sua descrizione che risale agli anni Quaranta del Novecento. Leggendola è possibile al singolo lettore fare paragoni tra quella illustrazione e l'aspetto della chiesa attuale.

La facciata era semplice, modesta, priva di particolari architettonici di rilievo. All'interno due archi a tutto sesto, di ispirazione romanica, quindi, facevano da sostegno ad un'ampia volta a botte. La luce veniva proiettata all'interno attraverso tre finestre che si aprivano sulla parete sinistra e da un'apertura a mezza luna che sovrastava il portone d'ingresso. Al presbiterio si accedeva tramite tre gradini di graniglia.

Arricchiva quella parte dell'edificio una balaustra in legno con esili colonnine tornite e con un cancelletto a due battenti. Ad impreziosire le decorazioni dell'interno erano visibili sulla parete di sinistra tre archi simmetrici, il centrale dei quali ospitava un altarino dedicato alla Madonna del Carmelo, protettrice delle anime del purgatorio. L'acqua benedetta era offerta ai fedeli tramite un recipiente costituito da un vecchio mortaio di marmo incassato nella parete. La statua del santo non presentava particolari pregi o segni di originalità artistica. Aveva un'espressione ieratica, comune ad altri esemplari simili. Anche l'altare, in linea con la voluta semplicità dell'insieme, non offriva particolari pregi artistici. Era arricchito solo da decorazioni a stucco: colonne e capitelli di stile corinzio. In sacrestia si conservavano diversi ex voto, alcuni quadri, oltre ad un arredamento nel quale spiccavano varie casse e un guardaroba. All'esterno era degna di nota la torre campanaria che ospitava due campane dal suono squillante, di cui una era molto antica e l'altra, che si doveva ad un contributo di Agostino Antonio Ruoni, risaliva ad una fusione del 1870.

Anche il santo, che tanti pregano in occasione della festività a lui dedicata, è un personaggio poco conosciuto. Per distinguerlo da altri eremiti che hanno lo stesso nome, il nostro ha preso il nome di S. Paolo, primo eremita.



La memoria popolare vuole che sia nato nell'alto Egitto, ai confini con l'Etiopia, verso il 228. Era di famiglia molto agiata e fortemente religiosa. Fu educato a ferrei principi morali che fin da giovanissimo forgiarono la sua personalità. Rimasto orfano a 15 anni, pochi anni dopo rinunziò alle comodità e alle ricchezze che la sua condizione gli poteva assicurare, lasciando i centri civilizzati e ritirandosi a vivere nel deserto. La sua casa divenne una caverna angusta; si dissetava ad una fonte che sgorgava nelle vicinanze e traeva cibo dai frutti di una palma di cui utilizzava anche le foglie per coprirsi. La tradizione agiografica vuole che fosse Dio stesso a fornire all'eremita un complemento di alimentazione, facendogli portare ogni giorno mezza pagnotta da un corvo.



Nonostante la vita di stenti e scomodità, si racconta che S. Paolo morì quando aveva 113 anni, nel 342, dopo aver vissuto per 90 anni nel deserto. Il corpo fu ritrovato nella sua grotta, ancora inginocchiato, con la testa rivolta verso l'alto, a mani giunte. Due leoni, che guaivano per il dolore di tanta perdita, avrebbero scavato con i loro artigli la fossa per l'inumazione.

Le sante spoglie sembra siano state recuperate nel XII secolo per ordine dell'imperatore bizantino Michele Commeno e portate prima a Costantinopoli e più tardi, nel 1240, a Venezia. Infine i resti trovarono definitiva sistemazione in Ungheria, a Budapest, dove operava una consistente confraternita di eremiti che si ispiravano, appunto, a S. Paolo.

- 2001, n. 2 [34]

San Paolo di Monti.
Luogo di preghiera e di festa

Da tempo immemorabile, alla metà del mese di agosto, nei giorni 14, 15, 16, i fedeli al Santo eremita si danno appuntamento al santuario. Li spinge la gratitudine per benefici ricevuti o la speranza di poter risolvere con un aiuto soprannaturale i problemi di tutti i giorni, da cui nessuno è immune.

Il santuario è meta di una moltitudine di fedeli che fanno rivivere ogni anno un rito secolare. Anche in un lontano passato la chiesetta di S. Paolo attirava fedeli non solo da tutto il Logudoro o dalla vicina Gallura, ma anche dalle aree più lontane del Nuorese. Come accadeva nella maggior parte delle feste religiose campestri, il quadro offerto al visitatore dalla fusione completa delle varianti linguistiche, del confronto delle mentalità, della policromia dei costumi, doveva essere assai suggestivo.

Tra i convenuti, gente d'ogni tipo; contadini, pastori, ma anche proprietari, notabili e, infine, persino banditi. Questi ultimi, recuperando un senso di concordia sociale e di pentimento, preoccupati per un possibile confronto con le forze della Giustizia, giungevano sul luogo della preghiera armati di tutto punto. Latitanti per reati d'ogni tipo, persone delle quali per tutto l'anno non si era sentito parlare che per la loro assenza dai luoghi del vivere civile, ricomparivano come se rispondessero ad una convocazione irrinunciabile. Sul luogo della preghiera, però, deponevano i loro strumenti d'offesa e di morte e si privavano così anche della possibilità di difendersi da eventuali attacchi ostili. Contavano su una sorta di tregua di garanzia che escludeva che quanti erano convenuti al santuario per pregare potessero essere arrestati o aggrediti. Era una sorta di privilegio legato al diritto d'asilo che la chiesa, come nella consuetudine, offriva.

Assieme ai fedeli più titolati, i banditi potevano assistere alle cerimonie celebrate all'aperto, ascoltare la Santa Messa, riflettere sulle parole degli officianti, unirsi ai cori che intonavano i tradizionali *gosos*,

carichi di storia e pieni di significati popolari.

I momenti liturgici non sfiguravano per magnificenza rispetto a quelli delle grandi occasioni. La navata della piccola chiesa era costantemente brulicante di fedeli mentre si intonavano in continuazione canti edificanti ispirati ad armonie popolari. Era un crescendo di partecipazione e immedesimazione nell'atmosfera religiosa e, allo stesso tempo, sociale. Alla fine dei tre giorni si raggiungeva un livello di coinvolgimento completo.



Parallelamente alle cerimonie religiose si articolavano una serie di momenti di ritrovo popolare. Accanto alle fontanelle da cui sgorgano acque fresche e cristalline, i convenuti, in compagnia degli stessi banditi, passavano il resto della giornata allontanando dalla mente pensieri cupi e motivi di riflessione esistenziale; si recuperavano così momenti di allegria e spensieratezza che si accompagnavano alla consumazione di pranzi generosi e genuini abbinati a ricche libagioni; seguivano le esecuzioni di balli, suoni, canti d'ogni tipo che spostavano l'attenzione del pensiero verso la visione di una realtà più ottimistica.

A conclusione della serata del terzo giorno i convenuti si appresta-

vano a far rientro alle loro case. Come nell'imminenza della fine del momento di immunità, anche i banditi si allontanavano avviandosi verso la *Funtana de sa Salude* e quindi verso lo stazzo di *Sos Rueddos*.

A tarda sera, col far della notte, essi lasciavano quella numerosa compagnia con la quale avevano passato i tre giorni di preghiera e di laica convivenza e sembravano immergersi nelle ombre della notte che sopraggiungevano. Imbracciate di nuovo le armi, riprendevano quella difficile esistenza di latitanza che solo a distanza di un anno avrebbe potuto essere alleggerita con nuovi momenti di immunità e di convivenza civile.

Tra i convenuti alle festività di S. Paolo eremita che hanno lasciato traccia del proprio passaggio nell'angusta e suggestiva vallata dove sorge la chiesetta omonima, va ricordato un poeta dialettale che acquistò considerevole fama negli ambienti locali: l'ozierese Giuseppe Morittu. Durante i giorni di permanenza nei bivacchi allestiti attorno al santuario si era soliti intrattenere i convenuti con il racconto di storie, la recitazione di poesie. Al Morittu si attribuisce una composizione ispirata ad un voto che il Santo aveva esaudito. Lo immaginiamo mentre, davanti al sagrato della chiesa improvvisa versi di ringraziamento:

*Accudide, accudide a sa piatta,
a sa festa de Paulu istimadu,
Santu Paulu meu, eccolla fatta
sa promissa chi bos haia dadu.*

*No bos hapo promissu oro né prata,
ma solu de bos haer visitadu,
a bos haer visitadu in custu littu
ch'azis cunzessu sa grazia a Morittu.*

– 2001, n. 3 [35]

Alla ricerca di antiche carte

Negli scaffali dell'Archivio Segreto Vaticano sono conservati i tesori più importanti dell'intera storia medioevale europea. Tra i numerosi registri attraverso i quali oggi è possibile conoscere un po' meglio la nostra storia anche in tempi assai lontani, alcuni riguardano l'esazione delle decime che venivano versate al clero dei singoli paesi.

Si tratta di tasse proporzionali alla produttività dei vari centri abitati e quindi al reddito di ciascun abitante, che in parte servivano *in loco* per il sostentamento degli ecclesiastici, in parte venivano convogliati verso le casse centrali dell'amministrazione della Chiesa.

Uno di questi registri, il 212 delle *Collettorie*, al foglio 32 contiene la registrazione più antica che si conosca dove compare il nome di Berchidda. Si tratta dell'esazione delle decime nella diocesi di Castro nell'ultimo anno del pontificato di Benedetto XII (1341).

La lingua usata è un latino medioevale abbastanza corretto dal punto di vista grammaticale, quale si confaceva a documenti di particolare importanza e, soprattutto, prodotti in ambienti legati alla cultura classica quali quelli ecclesiastici, pressoché gli unici – e non sempre – dove questa lingua poteva essere ancora capita. Gran parte della popolazione parlava l'idioma locale, il sardo logudorese, attestato nei documenti ben prima di molte altre parlate neolatine.

La scrittura è una gotica cancelleresca tipica del tempo in ambienti non solo pontifici. Il punto che riguarda Berchidda riporta queste parole:

Item anno, indictione et pontificatu quibus supra, die XXVI mensis augusti, habui et recepi pro particulari solutione dictarum decimarum a dicto domino Hugolino, tradente pro rectore ecclesiarum de Vriquilla et de Restebblas, diocesis castrensis, alfonsinorum libras IIII.

Il nome di Berchidda è stato chiaramente storpiato da uno scrivano sicuramente non esperto di toponomastica locale: ha scritto una parola che era stata erroneamente interpretata da chi per primo ha pubblicato il documento come *Unquilla*. Secondo un'altra ipotesi, più corretta,

deve essere letto come *Vriquilla*. In un caso o nell'altro, comunque, si intendeva parlare di Berchidda.

Il significato di queste frasi è legato alla registrazione di un pagamento di 4 lire (o libbre) di alfonsini minuti, la moneta catalana maggiormente diffusa nella Sardegna del Trecento, effettuato il 26 agosto del 1341 dal canonico di Castro Ugolino Vilaus, rettore delle chiese di Golianuti e di Oschiri. Le aveva ritirate dal rettore delle chiese di Berchidda e di Restebblas, accomunate nel pagamento. Il nome del rettore non viene ricordato, ma da altri documenti sappiamo che si chiamava Iacobo.



La popolazione viveva distribuita in un numero di piccoli villaggi molto superiore a quello attuale. Basti pensare che nella Sardegna della prima metà del XIV secolo nell'isola si contavano oltre ottocento paesi, alcuni di dimensioni considerevoli, come Berchidda, Ozieri, Oschiri, altri di consistenza assai modesta, come Golianuti e Restebblas.

Oggi gli studi compiuti sulla realtà insediativa in Sardegna nel periodo medioevale hanno tracciato un quadro dettagliato della distribuzione della popolazione e consentono di localizzare molti centri prima assolutamente sconosciuti.

A proposito di quelli appena citati nel documento pontificio si può supporre che il primo, Golianuti, corrispondesse al villaggio di Balanotti, ubicato circa ad 1 km. dal Ponte Diana, sulla costa settentrionale del bacino artificiale del Coghinias, che oggi ricopre interamente l'area. Non si può escludere un'altra ipotesi; che si tratti del centro di Otti, che anticamente sorgeva accanto alla chiesetta omonima, non lontano dalla periferia orientale di Oschiri.

Col nome di Restablas, invece, si indicava sicuramente un piccolo villaggio situato a poca distanza dal paese di Berchidda, su un'altura che ha conservato (anche se modificato) il nome originale: Restelias. Il sito offre ancora ad un osservatore attento resti, sia pur poco consistenti e difficili da interpretare, del vecchio insediamento.

Va notato che, a fronte delle 4 libbre di alfonsini intestate ai berchiddesi (consideriamo tali anche gli abitanti di Restebblas), ad Oschiri si raccolse una cifra maggiore, 9 libbre, e persino a Monti il gettito delle decime fu superiore: 6 libbre. Questi dati potrebbero far pensare ad una particolare sofferenza demografica ed economica degli abitanti di Berchidda, persino nei confronti di un centro la cui consistenza, in confronto, fu sempre ridotta, come Monti.

Già l'anno successivo, comunque, il gettito decimale di Berchidda e Restelias (Barquilla e Restellus), era pressoché raddoppiato: 7 libbre e 6 soldi. La cifra fu incamerata il 6 novembre 1342 dall'amministrazione del nuovo pontefice, Clemente VI.

Oltre ai versamenti effettuati dai rettori delle chiese dei paesi che facevano parte della diocesi, nel registro esaminato emerge per consistenza quello riferito al signore del territorio in questione, il Monteaucuto. Giovanni d'Arborea, al quale tutta la zona era stata infeudata, pagò sia nel 1341 che nell'anno successivo decime per ben 25 libbre di alfonsini. Le somme furono raccolte dal rettore di Monti, Gonnario Squinto.

Antiche testimonianze: i Condaghes

I documenti più antichi dove compare il nome Berchidda risalgono al XIV secolo. Carte ancora più antiche conservano la testimonianza di diverse località situate nei dintorni di Berchidda, anche se in queste il nome del villaggio non viene citato. Si tratta di schede di antichi registri dove le monache di S. Pietro di Silki annotavano le loro attività economiche. Risalgono ad un periodo imprecisato, tra XI e XIII secolo. Il documento in questione si può definire il più importante documento amministrativo prodotto in Sardegna durante tutto il Medioevo: il *condaghe* di S. Pietro di Silki.

Qualche tempo fa Toto Casu segnalò che il *condaghe* di cui parliamo conteneva diverse notizie che facevano riferimento a toponimi del territorio di Berchidda. Oggi, anche grazie ad alcune citazioni contenute nella cronaca logudorese del XIX secolo che sta per essere pubblicata, è stato possibile studiare a fondo il territorio del nostro paese in un periodo così lontano come quello tra tardo 1000 e 1200.

Il registro del monastero di S. Pietro di Silki viene definito, come molti altri documenti amministrativi e non, prodotti in Sardegna durante il medioevo, con il termine di *condaghe*. Con questa parola proveniente dal greco *contakion*, si indicava anticamente il bastoncino sul quale si arrotolavano le lunghe pergamene. Col passar del tempo è stato definito *condaghe* un antico documento nella sua interezza. Oggi esistono diverse edizioni del *condaghe* in questione ed è disponibile anche una traduzione in lingua italiana.

Pressochè tutte le nozioni che oggi possediamo circa l'assetto sociale e l'economia della Sardegna settentrionale quasi mille anni fa derivano dallo studio di questo insostituibile documento. In questo registro si può vedere anche una delle testimonianze più antiche ed importanti dell'intera letteratura in lingua romanza (e quindi a dimensione europea). In alcune schede del registro alcuni studiosi vedono un intento descrittivo da parte dello scrivano; intento che, se accettato, fa di questa testimonianza documentaria la più antica fonte narrativa di tutta la letteratura in lingua neolatina.

Ai toponimi del territorio di Berchidda contenuti nel *condaghe* di S. Pietro di Silki ha dedicato uno studio Mauro Maxia (che ha curato interamente anche l'analisi linguistica del documento parrocchiale). Dalla sua indagine, pubblicata nelle pagine di *Piazza del Popolo*, emerge una realtà caratterizzata dall'esistenza di una toponomastica che sostanzialmente è giunta intatta fino a noi. Altri nomi di località sono stati invece abbandonati nell'uso comune per cui oggi sono totalmente sconosciuti.

– 2002, n. 2 [40]



Tottu a sa festa de Santa Caderina

Nella vallata dove sorge la chiesa rurale di Santa Caterina si è sviluppata, nel corso dei secoli, una presenza umana che oggi iniziamo a conoscere per le valenze che ha assunto nei diversi periodi e per le testimonianze che ha lasciato.

Oggi sappiamo di più sui primi obrieri; conosciamo meglio le modalità di svolgimento del convito nel lontano '700, e le innovazioni organizzative introdotte dal vicario Maxu nell'800; abbiamo notizie su antichi restauri.

La chiesa sorgeva in una zona di passaggio che collegava la grande area orientale della pianura del Monteacuto con le regioni galluresi. I viandanti, i mercanti, gli allevatori, partendo da Berchidda attraversavano la valle, tra le chiese di S. Caterina e di S. Andrea. Quindi, il sentiero valicava la collina ai piedi di Monte Rasu per poi ridiscendere verso la chiesa di S. Pietro (oggi completamente distrutta) e, dopo aver permesso l'avvistamento in lontananza, sulla destra, di quella di S. Michele, si inerpicava verso Terramala; infine, raggiungeva Poltugallu, che può essere considerato l'avamposto del territorio berchidde verso la Gallura (Porto, ossia limite verso la Gallura, la terra del Gallo, secondo un'ipotesi non confermata). Non stupisce che in tutta la vallata di Santa Caterina siano tuttora individuabili resti della presenza umana, studiati solo in parte.

Ripari sotto roccia, sepolture, tafoni lungo le colline che fiancheggiano la valle. L'insediamento megalitico di Pedriscalas e il complesso dolmenico di Abialzos (per la loro segnalazione non possiamo non ricordare con affetto Bastianino Fenu che fu il primo ad individuarli e a guidare molti di noi in quei luoghi). L'insediamento monastico di Sant'Andrea, probabilmente benedettino, ed infine Santa Caterina.

La chiesa è stata da tempo immemorabile luogo di culto e di attrattiva per il pellegrino e per quanti annualmente partecipavano ad una festività religiosa (ma non solo) di cui ci sono rimasti ricordi vivi attraverso la tradizione orale e la testimonianza di antichi documenti. Conosciamo i nomi di chi guidò la confraternita diversi secoli fa: tra

questi Sabustianu Sanna, Andria Campus, Nenaldu Fois.

Gli obrieri maggiori ogni anno, dopo aver concordato le iniziative da assumere assieme agli obrieri minori, organizzavano il convito che accompagnava sempre la celebrazione religiosa. Venivano acquistati uno o due montoni di pecora che erano considerati sufficienti per il pranzo dei pochi invitati: i confratelli, visto che in origine non si usava invitare tutta la popolazione. A questi facevano compagnia il prete e i cantori, i quali si prestavano a solennizzare con le loro esibizioni le cerimonie del vespro e della messa principale, il giorno della festa.



Il menù, a base di carne, veniva completato dalla presenza di elementi indispensabili quali il vino e il pane. Ogni obriero doveva fornire due pani. Altri ingredienti erano facoltativi. Importante, nel piatto principale, la presenza delle fave, che venivano coltivate, per la necessità, in un campo adiacente alla chiesa, presso quelle

macchie di lentisco che ancor oggi rinverdiscono i dintorni dell'edificio religioso. Durante il pranzo la carne veniva divisa in parti proporzionate e distribuita alle famiglie dei singoli invitati.

Questa tradizione antica subì un'evoluzione ai tempi dell'obriero Giuanneddu Fresu e del vicario Giolzi Maxu (1821-1828). Fu allora che l'invito per il pranzo iniziò ad essere esteso a quanti volessero parteciparvi, fossero o no legati alla confraternita. Dapprima arricchirono il numero di commensali i berchiddesi, quindi anche ospiti che giungevano da lontano. In pratica si estendeva ad un'area del Logudoro un'usanza che era già radicata in Gallura e pertanto era conosciuta ed apprezzata, come momento socializzante, dal tempiese Maxu, che volle appunto introdurla anche nel paese di cui amministrava le anime.

Durante la festa di S. Caterina, come in altre analoghe, entrava in vigore una sorta di tregua, per cui anche personaggi di non provata

correttezza sociale, o addirittura criminali dichiarati e banditi godevano di una provvisoria immunità che consentiva loro di recarsi sul luogo, partecipare ai riti religiosi e ai ritrovi sociali e ripartire alla fine senza essere infastiditi verso i luoghi della latitanza.

Nel corso degli anni la chiesa fu sottoposta a modifiche e restauri. In particolare, si deve al sacerdote Biglianu Fresu, nei primi anni dell'800, l'aver offerto i fondi necessari per l'edificazione del portico. In origine, infatti, l'edificio non ne era dotato per cui, in caso di pioggia, i fedeli che non potevano essere ospitati tutti in chiesa poiché troppo numerosi, rimanevano esposti alle intemperie.

Nel 1812 assunse la guida della confraternita il fratello del sacerdote Biglianu Fresu, Giuanne; erano figli di Pedru. Fu allora che venne restaurata la facciata della chiesa.

Alla morte di Giuanne Fresu, verso il 1828, divenne obriere Antoni Demuru. Egli si interessò di intervenire sul tetto. Venne rifatto con travi di ginepro, oggi sostituite totalmente nel corso dei recenti restauri. Il lavoro fu eseguito dal falegname Giuanne Battista Santu per una spesa di 30 scudi sardi. Si interessarono della raccolta dei fondi Thomas Ispolittu e Santinu Fresu Casu; i due visitarono tutte le proprietà vicine chiedendo un contributo che consisteva in offerte di formaggio. Subito dopo, per interessamento del vicario Maxu, si pensò di restaurare il quadro raffigurante la santa.

Giommaria Fresu, succeduto ad Antoni Demuru nella carica di obriere, si impegnò per il rifacimento del pavimento. I lavori, affidati ai muratori Biglianu Fresu e Pedru Demuru, iniziarono dal coro e giunsero fino a metà della navata. Il loro compenso fu di 11 scudi sardi. Peppe Santu, per 14 scudi, costruì invece l'arco in prossimità del coro. In seguito, quando era vicario Raffaele Pinna (dopo il 1838), il falegname Giuanne Battista Santu costruì sei candelotti ornamentali al prezzo di 6 scudi.

– 2002, n. 3 [41]

Santa Caderina. I restauri del 1600

Per la conoscenza della storia del nostro territorio, o di realtà specifiche come quelle delle chiese rurali, sono essenziali alcuni documenti che si trovano conservati nei locali archivi ecclesiastici. Altre notizie si possono trovare in lontani archivi che, assieme a documentazione di rilievo per lo studio di temi di rilevanza europea, spesso offrono al ricercatore precisi riferimenti ad una realtà forse più circoscritta, ma non per questo meno interessante, soprattutto per le comunità di riferimento. I documenti qui esaminati provengono dagli archivi spagnoli.

Nel mese di maggio del 1635 a Berchidda la voce si diffuse veloce. Non si parlava d'altro. Erano in corso lavori di ampliamento della piccola chiesa rurale di S. Caterina; l'edificio iniziava a rivelarsi inadeguato ad ospitare i fedeli che sempre più numerosi vi si recavano per partecipare ad una festività che ormai era entrata nella tradizione e nell'abitudine della popolazione del piccolo villaggio.

Si lavorava presso l'altare quando gli operai rinvennero un contenitore nel quale intuirono subito che si dovesse conservare qualcosa di prezioso o, almeno, di molto importante per i fedeli. Si trattava di un tubo di canna, un *cañon* (dicono i documenti) sigillato con cera e con un tappo di sughero. All'esterno una scritta ormai sbiadita: *Santa Catherina*.

I presenti assistettero all'apertura della confezione dalla quale fu estratto un rotolo, un antico documento scritto su un supporto pregiato, una pergamena; era stata scelta al posto della carta per sottolineare l'importanza di quanto vi era scritto:

anno Domini [...] millesimo VI mensis madii. Ego [...] De Thoro episcopus castrensis consecraui ecclesiam istam et altare hoc in honorem Sanctae Catherinae, et in eo reliquias Beati Stefani inclusi; hodie unum annum; et in die eius aniuersario XL dies de [...] indulgentia omnibus Christi fidelibus ipsam visitantibus in forma consueta concedens.

Vi si parlava della consacrazione della chiesa di S. Caterina, che ri-

saliva al mese di maggio di un anno di difficile individuazione. Si faceva quindi riferimento ad alcune reliquie di S. Stefano, conservate nel contenitore. Si assicuravano infine 40 giorni di indulgenza ai fedeli che visitassero la chiesa.

Dall'interno del contenitore fu estratto qualcosa di misterioso e perciò ritenuto prezioso: tre frammenti di materia quasi indecifrabile; il primo, di colore scuro, si pensò che fosse sangue coagulato, mentre altri due, più chiari e di consistenza morbida, della dimensione di ceci, furono identificati come frammenti di grasso o di cervello di un santo. Le tre reliquie apparivano cosparse di una polvere dorata.

Il dottor Francisco Boer, il quale fungeva da rettore della chiesa di Berchidda, il 10 luglio di quello stesso anno ne diede comunicazione all'autorità alla quale scriveva, avventurandosi in un'ipotesi di datazione sulla consacrazione della chiesa. Riportiamo testualmente le sue parole traducendo dal testo spagnolo.

“Se le lettere del documento riportano la data 1006, se ne deduce che la chiesa di S. Caterina è antichissima, visto che la sua consacrazione risalirebbe ai tempi dell'imperatore Enrico II, il quale ricevette a Roma nel 1004 la corona imperiale per mano del pontefice Benedetto VIII”.

Il ragionamento del Boer sembrava ineccepibile.

Oggi, alla luce delle nostre conoscenze, possiamo escludere che le sue argomentazioni fossero esatte. L'equivoco derivava da un errore di lettura che, comunque, in assenza della pergamena originale, non possiamo provare. Si può intuire, comunque, che la consacrazione della chiesa sia da attribuire a molti secoli dopo del periodo ipotizzato dal Boer, e più precisamente agli inizi del XVI secolo.

Una prima considerazione va fatta circa l'anacronismo rappresentato dalla segnalazione di un vescovo di Castro ai primi dell'XI secolo (la più antica notizia di un vescovo, per giunta anonimo, a capo della diocesi, risale al 1112, mentre il primo di cui conosciamo il nome è Attone, che resse la carica dal 1163 al 1176).

Ulteriori osservazioni sulla fattura dell'edificio religioso spingono a non accettare una costruzione della chiesa così indietro nel tempo, anche se il fabbricato attuale è frutto di radicali mutamenti architettonici (la carta del Boer parla appunto di una chiesa *derribada*, demolita, crollata, e poi riedificata nel 1635).

Infine, l'osservazione più concreta e definitiva è quella sull'identità dell'autorità che consacrò la chiesa in questione: il vescovo De Thoro.

Si tratta di Antonio De Thoro, il quale resse la diocesi in qualità di ultimo vescovo di Castro a partire dal 1502 e fino all'unificazione con la diocesi di Alghero (1504).

Un errore macroscopico, quindi, quello di Francisco Boer, che nulla toglie però al rilievo che la chiesa e le sue reliquie ebbero per la popolazione locale nel corso dei secoli.

– 2002, n. 4 [42]



Documenti di Berchidda in Internet

Nell'epoca della comunicazione, della conoscenza, della diffusione della notizia, Berchidda è presente in numerosi siti informatici. Basta avviare in Internet una qualsiasi ricerca, anche elementare, per accedere a una quantità di notizie che riguardano il nostro paese, giorno dopo giorno sempre più ricche ed esaurienti. Uno dei siti che può maggiormente interessare è quello dedicato alla conoscenza della documentazione dei centri del Montecuto e dell'Anglona. E' il frutto di una ricerca patrocinata dal rispettivo GAL, che ha già dato i primi positivi risultati.

Collegiamoci perciò al sito www.montecuto.it ed entriamo nel mondo dei documenti.

Le prime schermate illustrano la realtà dell'Anglona e del Montecuto: cartine, dati storici, aspetti socio-economici. Accediamo quindi ad una sezione più specifica, dedicata all'Archivio Comunale di Berchidda, uno dei tre presenti nel paese, accanto a quello parrocchiale e a quello privato di Pietro Casu.

L'Archivio Comunale è in via di risistemazione in una sede più adeguata, ampia, luminosa, attrezzata con sistemi antincendio e una nuova e razionale scaffalatura, nel nuovo stabile di via Torres. La schermata che abbiamo sott'occhi illustra una tabella nella quale sono presentati in forma schematica i dati sulla documentazione conservata, suddivisi in 15 sezioni:

- I – Amministrazione.
- II – Opere pie, assistenza e beneficenza.
- III – Polizia locale, urbana e rurale.
- IV – Sanità e igiene.
- V – Finanze.
- VI – Governo
- VII – Grazia, giustizia e culto.
- VIII – Leva e truppa.
- IX – Istruzione pubblica.
- X – Lavori pubblici e comunicazioni.
- XI – Economia nazionale, agricoltura, industria e commercio.

XII – Stato civile, anagrafe, censimento e statistica.

XIII – Esteri e passaporti.

XIV – Oggetti diversi.

XV – Sicurezza pubblica.

L'Archivio Comunale conserva anche una sezione specifica dedicata alla documentazione privata di Pietro Casu.

A questo punto è possibile accedere a conoscenze più dirette su una scelta di un numero di documenti, purtroppo ridotto, ma già significativo per offrire un'idea della ricchezza documentaria conservata nella struttura.

Possiamo così prendere visione di una decina di documenti presentati in regesto (riassunto essenziale del contenuto) e in riproduzione fotografica. E' così possibile leggere direttamente queste testimonianze stando comodamente seduti a casa, davanti al proprio schermo. Non è che un'anticipazione delle possibilità che nel futuro offrirà il mezzo informatico per ricerche di questo genere.

Tra i documenti presenti in questo sito si notano statistiche fiscali, deliberazioni di giunta, censimenti di... maiali, corrispondenze tra il parroco e le autorità civili, il conferimento della cittadinanza onoraria al capo del governo di quei tempi, Benito Mussolini.

Oggi ne possiamo illustrare uno, molto curioso e interessante, catalogato come "scheda n.° 102". Contiene dati raccolti nel 1931 circa una statistica sulle persone più longeve.

Dopo l'intestazione "Comune di Berchidda" viene illustrato il contenuto sotto forma di titolo:

VII Censimento Generale della Popolazione

(7 luglio 1931 - anno IX)

Elenco dei longevi

Vengono riportati i nomi di cinque berchiddesi (tra i quali uno solo di sesso maschile) attorno o oltre i novant'anni; per ciascuno di essi viene indicato il numero d'ordine anagrafico, la paternità, lo stato civile, il luogo e la data di nascita (Berchidda per tutti tranne uno) e infine l'abitazione.

– La prima è l'ottantanovenne vedova Ligiosa Piga (218), figlia di Salvatore, nata il 13 giugno 1842; risiedeva in via Sassari, al n. 22.

– Maria Deretta (43), nubile, anch'essa di ottantanove anni, figlia di Sisinnio, nata il 27 marzo 1842. Abitava in via Funtana Inzas al n. 9. E' la seconda della lista.

– La vedova Mariangela Achenza (272), figlia di Gio Maria era nata il 26 ottobre del 1840. Abitava in via Francesco Alvaro Mannu, al n. 2. All'epoca aveva 91 anni.

– Giovan Battista Pasquale Carta (44), nato a Oschiri il 28 ottobre 1839, è l'unico di sesso maschile a comparire al quarto posto della lista; nel 1931, all'età di 92 anni abitava in via Funtana Inzas 10 assieme alla moglie che era anch'essa ancora viva.

– Maria Luigia Calvia (178), vedova, la più vecchia del gruppo, (94 anni); era nata il 26 novembre 1837, abitava in via Cagliari, al n. 21.



Un altro interessante documento è il curioso verbale del Consiglio Comunale di Berchidda, n. 28, del 2 maggio 1924, durante il quale, dopo la discussione di altri punti, si decise di conferire la cittadinanza onoraria a

un personaggio in vista di quei tempi.

Colpiscono, nella lettura del documento, i toni esageratamente elogiativi del personaggio e la voglia di dimostrare la propria "civiltà" non restando indietro rispetto ad una tendenza generalizzata nell'Italia del tempo.

Conosciamo i nomi dei presenti: Messo comunale Pirina, Demuru Salvatore Antonio, Filiziu Salvatore Antonio, Fresu Paolo, Fresu Salvatore, Meloni Francesco, Pianezzi Bernardino, Rau Gio Maria, Sanna Giuseppe, Sini Sebastiano, Vargiu Giovannino, Vargiu Giuseppe, Zanzu Tomaso

Era assente: Camoglio

Riportiamo la trascrizione del documento:

Adunanza pubblica in continuazione alla precedente, presenti gli stessi membri.

Il presidente invita il consiglio a deliberare sull'ordine del giorno:

*“Conferimento della Cittadinanza onoraria a
S. E. Benito Mussolini”*

Il consigliere Vargiu Giovannino, segretario politico di questo fascio dice che in tutti i comuni d'Italia si conferisce la Cittadinanza a S. E. Benito Mussolini, e questo Comune deve fare altrettanto.

Ed il consiglio

Ritenuto che S. E. Benito Mussolini, l'organizzatore della storica marcia su Roma, ha abbattuto i Governi precedenti che non seppero governare, causando così lo sfacelo della Nazione, e che Egli, in poco tempo dal suo avvento al potere, con energia, con indefesso lavoro, e con vero amor di patria, ha saputo rimettere a posto la politica, la finanza e l'economia della Nazione, e l'ordine pubblico, abbattendo i partiti sovversivi.

Che mercé la sua opera si è raggiunto il pareggio del bilancio statale e si avrà così il benessere della nazione.

Che l'opera da lui compiuta è la più gloriosa del mondo intero.

Che a lui solo devesi pure la Italianità dell'eroica Fiume.

Considerando che per i suoi meriti è riputato il più grande uomo del Mondo e che in moltissimi comuni d'Italia si fa a gara per decretargli la cittadinanza onoraria, in segno di gratitudine e di perpetua memoria d'un Uomo tanto Illustre.

Che questo Comune, che ha l'amministrazione eminentemente fascista, non deve restare indifferente alle manifestazioni di gioia degli altri Comuni d'Italia,

Unanime delibera:

di concedere a S. E. Benito Mussolini, presidente del Consiglio dei Ministri, la Cittadinanza Onoraria di questo piccolo ma evoluto e civile Comune.

Il Consiglio quindi si alza e grida: W Mussolini! Eia! Eia! Eia! Alalà!!!

Letto approvato e sottoscritto

Il Presidente: P. Fresu

T. Zanzu

Il Segretario.

Berchiddesi seicento anni fa

Attraverso la lettura di vecchi carteggi sappiamo come si chiamavano i più antichi abitanti del paese di cui ci sia rimasta notizia. Il documento che riporta i loro nomi fu scritto oltre seicento anni fa.

I precedenti che portarono alla redazione della carta che vogliamo analizzare risalgono alla tarda estate del 1386. Il 31 agosto di quell'anno veniva stabilito un accordo che, nelle intenzioni dei contraenti, doveva mettere fine a lunghi decenni di guerre e creare le condizioni per lo sviluppo di un periodo di pace di cui si sentiva un bisogno crescente.

La Sardegna faceva parte della Corona d'Aragona, sulla quale regnava il sovrano Pietro IV; vaste porzioni dell'isola facevano parte del giudicato d'Arborea. Proprio i conflitti che avevano insanguinato i decenni precedenti avevano fatto sì che Eleonora, la quale allora reggeva il giudicato, da Oristano, sua sede centrale, allargasse il suo dominio su vaste aree, tra le quali il Monteacuto, e quindi anche Berchidda.

I rappresentanti di Aragona ed Arborea, rispettivamente i catalani Jaspert de Campllonch e Bernat de Senesterra, governatore di Cagliari, e i sardi Leonardo, vescovo di Santa Giusta e Comita Pancia, erano incaricati di sviluppare le trattative. Le principali clausole dell'accordo dovevano riguardare il perdono e una sostanziale amnistia da parte del sovrano aragonese nei confronti di quanti si erano distinti nelle passate ribellioni. Eleonora vedeva riconosciute consistenti esenzioni in merito ai tributi che avrebbe dovuto versare per i diritti reali sul suo giudicato. Brancaleone Doria, marito di Eleonora, già da tempo prigioniero in qualità di ostaggio nelle mani degli Aragonesi, doveva essere immediatamente liberato. I castelli sardi appartenenti all'Aragona potevano essere presidiati da guarnigioni scelte dai funzionari iberici. Lo strapotere e gli abusi dei feudatari catalani dovevano essere temperati mentre al rango di ufficiali dei due capi, di Cagliari e di Alghero, potevano accedere anche personaggi di origine sarda. La contropartita per il re Pietro IV era la promessa dell'Arborea di versare nuovamente i tributi previsti nell'atto di infeudazione del giudicato, la cessione

all'Aragona di Longonsardo (oggi S. Teresa di Gallura) che, grazie alla sua posizione strategica preposta al controllo delle Bocche di Bonifacio, era stata sempre contesa tra le due parti. Brancaleone avrebbe dovuto sottoscrivere il trattato di pace condividendone le clausole. Il confronto sul possesso di Civita-Terranova (Olbia) rimaneva irrisolto.

Le due parti non giunsero comunque alla firma del documento definitivo se non nel 1388. Il 24 gennaio di quell'anno Giovanni I, succeduto a Pietro IV, firmava con Eleonora il trattato di pace di cui trattiamo. La parte che maggiormente ci interessa in questa sede è quella nella quale è contenuta l'attestazione delle firme dei rappresentanti di tutti i territori che l'Arborea possedeva nell'isola. Questa procedura era stata ritenuta indispensabile dagli Aragonesi perché i sudditi di Eleonora non si ribellassero in seguito, rinnegando



i patti convenuti con la giudicessa. Proprio grazie a questa clausola oggi possiamo disporre di un dettagliato elenco di persone che intervennero nella firma del trattato o personalmente o per delega.

Le notizie che ci riguardano sono contenute in uno dei documenti più lunghi e complessi che i Catalano-Aragonesi ci abbiano tramandato nelle copie conservate a Cagliari e Barcellona, che abbiamo riletto per l'occasione. Attraverso i dati che la carta ci offre è possibile sapere che i rappresentanti dei singoli villaggi del Monteacuto si riunirono ad Ozieri il 18 gennaio 1388 e nominarono Folco de Sini (e non de Sii, come riportato nella trascrizione del Tola), abitante della stessa Ozieri, quale rappresentante di tutti gli abitanti del territorio. A lui fu delegata la firma delle carte relative al trattato di pace da sottoscrivere ad Oristano.

La riunione di Ozieri fu presieduta dal notaio Pietro de Yola, il quale verificò l'identità e la documentazione degli inviati da ciascun centro e verbalizzò il tutto. Oltre ai numerosi ozieresi erano presenti alla riunione abitanti di Nughedu, Pattada, Alà, Nule, Bitti, Oschiri, Berchidda; completavano gli elenchi i rappresentanti di molti altri centri minori che sarebbero andati ben presto incontro all'abbandono da parte delle popolazioni, impoverite nelle rendite e nei valori demografici. Di molti di questi oggi non resta che un ricordo nella toponomastica, la denominazione dei siti, e a volte neanche quella: erano Battiffe, Gaeciana, Billucara, Lecon, Guluso, Ulusufe, Dosille, Sorefa, Dure, Donani, Ilani, Gucizle, Pira Domestiga, Balamic, Lesanis, Villa Dura, Dolefa, riportati secondo la lettura che del documento ha fatto nell'800 Pasquale Tola nel suo *Codex Diplomaticus Sardiniae*. Per Berchidda, che più ci interessa in questa sede, erano presenti alla riunione numerosi esponenti dell'aristocrazia terriera del paese. Molti dei loro cognomi non sono più presenti tra quelli delle famiglie locali; altri, invece, sono ancora attestati: essi sono:

Nicola de Aceni, *majore*
Comita de Ischanu, *giurato*
Leonardo Seata, *giurato*,
Thomasio Cocho, *giurato*
Elia Sata
Flaso Selis
Johannino de Marongiu
Francisco de Cuna (Cima).

– 2004, n. 3 [53]

Notizie storiche sull'altare del '700

Il 20 febbraio del 2005 è stato presentato il volume *Vita quotidiana a Berchidda tra '700 e '800*. Nel corso della serata, tra gli altri argomenti trattati, si sono formulate alcune ipotesi circa l'autore della Cronaca dalla quale è stato possibile trarre numerose notizie sul tema in questione; inoltre è stata segnalata l'individuazione, nelle pagine dello stesso documento, delle prime attestazioni storiche sull'altare ligneo del '700, che da pochi anni fa nuovamente bella mostra di sé nella parrocchiale di S. Sebastiano.

L'autore della Cronaca

Il suo nome non viene mai citato in nessuna parte del manoscritto; perciò è possibile formulare solo alcune ipotesi sulla sua ipotetica identificazione. Già ad una prima lettura si può notare che si tratta sicuramente di un esperto nel campo dell'amministrazione. Conosce l'arte di fare i conti, che compaiono abbondanti in numerose pagine del manoscritto. Spesso la ripetitività delle citazioni aritmetiche può anche appesantire la lettura, che da taluni potrà essere ritenuta noiosa e, pertanto, potrà essere tralasciata. Nel documento sono presenti i conti dettagliati delle spese per l'amministrazione: i costi dei restauri della chiesa, a partire da quelli per l'acquisto del materiale edilizio: le tavole, la calce, le tegole, i salari. E' una parte che può servire per capire a fondo i problemi economici del periodo.

L'autore del documento, quindi, dovrebbe essere una persona che si intende di amministrazione. A quel punto è possibile intuire che l'amministratore dei beni parrocchiali potrebbe identificarsi con il nostro cronista.

Si tratterebbe, quindi di Santinu Fresu Casu. Guarda caso, consultando l'elenco dei personaggi presente nel volume (circa 600), alla voce Santinu Fresu Casu si può constatare che il personaggio è il più citato di tutto il documento. In pratica, anche se tu Santinu non assume mai in prima persona la paternità dello scritto, lo fa, comunque intuire.

Qualche tempo fa, Giommara Serra ha segnalato un suo vecchio

articolo apparso su “La Nuova Sardegna” nei primi anni ‘50 perché potesse essere ripubblicato su “Piazza del Popolo”. Era il resoconto di una serata a sfondo culturale nella quale lo studioso Pietro Casu illustrava ai suoi concittadini le linee essenziali della storia del paese. Si può restare colpiti dal fatto che il Casu rimandasse il merito delle sue conoscenze alle notizie tramandate nello scritto che attribuiva a *tiu Santinu Mannu*.

Il nome, considerato che nella cronaca non compare sotto questa forma, può far pensare ad un semplice attributo, come se ci si riferisse ad un *tiu Santinu, de sos mannos*; potrebbe segnalare un legame, sia pur non esplicito e definitivo, allo stesso Santinu Fresu Casu. Altre notizie che dovessero venire alla luce nel futuro ci permetteranno di avvalorare o rettificare questa affermazione.

Recentemente, durante un colloquio col sindaco Angelo Crasta, con il quale concordavamo il contenuto del cartoncino d’invito per la manifestazione di presentazione del libro, emersero alcune riflessioni.

Il sindaco proponeva di individuare una o più frasi emblematiche che sarebbero dovute comparire nella pagina interna del cartoncino d’invito, cosicché si avesse immediatamente la percezione dello spirito che anima tutta la Cronaca.

Da un’ennesima lettura del documento emersero tre frasi che poi furono evidenziate nell’invito: la prima fa riferimento alle antichità del paese, delle quali la Cronaca tenta di dare un sia pur approssimativo quadro:

[118] In su territoriu chi oe Belchidda possedit in s’annu 1869, bi fini antigamente sas sighentes biddas, sebbene oe distruttas... 1^a Una in Nurache Castia o sia Fioridas. 2^a In Santu Sistu giamada sa Idda de Ruinas: 3^a una in Muros de Ruinas e in Zonza...

La seconda contiene riferimenti utili per ricostruire la storia del vecchio centro abitato di Berchidda, situato fino alla metà del XVII secolo ad occidente de Su Riu Zocculu e ricostruito, in seguito alla peste generale del 1652, ad oriente del torrente.

[79] ...Isfatta sa idda de Ruinas o sia de Santu Sistu Parrocchia antiga... tota sa pedra de sas domos chi bi fini la lesin pro tancare cussos oltos chi bi sunu accultu; sa Idda fit minore chi no passaiat a custa palte su trainu de su

Riu Zocculu, e ne mancu passaiat su Monte Ruinas, ma dai su monte Ruinas andende a s'ala de su trainu de s'istrumpu fini sas domos de sa nada Idda.

La terza (ed è quella sulla quale ci soffermiamo in questa sede) richiama la notizia della realizzazione di un'opera d'arte: *su retaulu de Santu Sabustianu*:

[73] ...*Tando fatesin bennere unu mastru ascia bonu, e s'intendiat de iscultura, ma no s'ischit su lumine comente si giamaiat, ei custu si attesit unu cumpanzu giamadu Peppe Usai de Tatari, pro lu aggiuare in su trabagliu de su Retaulu, e cumpridu su Retaulu su mastru siche torresit a Tatari, ei s'ateru nadu Peppe Usai si cojuetit in Belchidda...*

L'altare del '700

Rileggendo questo brano ho voluto verificare quanto si trova a p. 7 del nostro volume:

“...di grande interesse alcune righe relative al *Mastru ascia* sassarese che, con molta probabilità, ha realizzato l'altare policromo del '700 della chiesa parrocchiale.”

Leggendo per la prima volta queste parole, che il parroco don Gianfranco Pala scrive nella sua presentazione al volume, avevo qualche perplessità, e gliele esposi. Mi sembrava discutibile assimilare il nome *retaulu* a quello di altare. Lui insistette, convinto della sua intuizione



che, tra l'altro, veniva proposta come probabilità. Effettivamente, in seguito ad ulteriori accertamenti, emerse che nell'800 il termine *retaulu* poteva significare altare ligneo, policromo. Questo soprattutto parlando di un altare nel quale erano presenti intarsi, nicchie, statue.

A questo punto è necessario rileggere il brano nel quale si parla *de su retaulu*, alla ricerca di elementi cronologici che confermino la suggestiva ipotesi dell'individuazione dell'altare settecentesco di Ber-

chidda. Uno dei termini importanti per capire la datazione dell'opera lo individuiamo nella committenza.

Leggiamo nel documento che a Berchidda vivevano, in un tempo imprecisato, due "dame", una delle quali si ammalò e, prima di morire, decise di lasciare una donazione di 500 scudi, raddoppiata poi fino a 1000 scudi, per la realizzazione *de su retaulu*.

Un altro interrogativo riguardava l'identità del committente. Quando sono vissute le "dame" che il documento specifica *ambas bajaranas de s'erenzia de Monsignor Pes*. La parola *erenzia* (vocabolario di Pietro Casu) significa eredità, ma può riferirsi anche a parentela, famiglia. E' verosimile, quindi, che il cronista si riferisca ad un tempo che anche lui considerava assai remoto. Il fatto che lo scrittore ignorasse i nomi di queste due figure contrasta con la sicurezza che dimostra nel ricordare i nomi di altri individui vissuti anche qualche tempo prima. Per di più le due signore erano componenti della famiglia Pes, la famiglia di un vescovo. Riferendosi a loro afferma semplicemente che le due "dame" vivevano *in sos mazzores* e che *no s'ischini sos lumines comente si giamaiian*.

Accertato che si tratta di un momento assai lontano dalla metà dell'800, dobbiamo cercare di stabilire quanto si possa risalire nel tempo. Non conosciamo il nome dell'artista sassarese al quale attribuiamo gran parte del lavoro di realizzazione dell'altare.

"...unu mastru ascia bonu, e s'intendiat de iscultura, ma no s'ischit su lumine comente si giamaiat..."

Ci è noto, però, il nome del suo aiutante, Peppe Usai. Il cronista ricorda il suo nome perché, una volta finito il lavoro, si fermò a Berchidda e mise su famiglia. In particolare sposò Isibella (e non Isabella) Pinna:

"sa prima giovane chi che fidi in Belchidda, sabia, prudente, chi fidi s'ispiju de sa Idda."

La chiave per la nostra datazione è proprio Isibella Pinna, che, al momento della stesura della cronaca era già morta, all'età di 85 anni. Quando morì? Sappiamo che, alla morte del marito, non volle più sposarsi; gli sopravvisse per molti decenni, visto che, vedova da ormai 40

anni, volle regalare gli attrezzi del marito, che conservava ancora gelosamente. Decise di farlo quando incontrò un giovane particolarmente promettente nell'arte della falegnameria, Giuanne Battista Santu. La motivazione è da ricercare in questa frase che Isibella avrebbe pronunciato davanti al Santu:

“tue mi dasa un'assimizu de maridu in trattare ene sas ferramentas”.

Tra gli altri attrezzi gli regalò:

“sa pedra de su malmaru in hue pistaiat sas tintas, unu malteddu”.

Dai documenti presenti negli archivi parrocchiali, studiati da Sergio Fresu apprendiamo altri particolari biografici. Isibella nacque nel 1744, si sposò nel 1758, rimase vedova nel 1782. La data di morte non è stata rintracciata ma, basandoci sull'affermazione della Cronaca, secondo la quale sarebbe vissuta fino a 85 anni, la possiamo attribuire al 1829.

Peppe Usai nacque forse nel 1738 e si trasferì a Berchidda in qualità di aiuto artigiano poco prima del matrimonio, quindi negli anni Cinquanta del '700.

La ricerca premette di confermare che ci troviamo di fronte alla prima notizia conosciuta sulla realizzazione dell'altare ligneo del '700, come confermano tutti i dati cronologici qui raccolti.

Valore degli scudi dedotto da alcune registrazioni della Cronaca di Berchidda

- 1 scudo vecchio corrispondeva a 4,8 lire italiane.
- 1000 scudi = 4800 lire italiane era l'entrata annuale delle decime (1760-1791).
- 300 scudi = lire 1440 era il valore della biblioteca di Bigliano Fresu.
- 141 scudi la spesa per i restauri della Parrocchiale nel 1826
- 380 scudi circa la spesa per i restauri della Parrocchiale nel 1854-55.
- 25 scudi costò nel 1830 il restauro del quadro di S. Caterina.
- 15 scudi la somma stanziata nel 1857 da un gruppo di 15 finanziatori per la realizzazione della statua di S. Sebastiano.

– 2005, n. 2 [59]

Berchidda (1857)

Un libro poco conosciuto, pubblicato nel 1857 offre interessanti notizie su come veniva vista allora Berchidda. Si tratta del 1° volume, dedicato all'*Isola di Sardegna* del *Dizionario corografico-universale dell'Italia, sistematicamente suddiviso secondo l'attuale partizione politica d'ogni singolo stato italiano, compilato da parecchi dotti italiani*.

Riproponiamo le notizie su Berchidda. Interessanti quelle sul commercio di tele, di panni di lana e di un prodotto poco conosciuto, l'erba *tramontana*, della quale il colle del Monteacuto era ricco.

Comune nel mandamento di Tempio, provincia di Ozieri (Tribunale di prima cognizione di Tempio, diocesi di Bisarcio).

Dista chilometri 12 da Oschiri.

Ha una popolazione di 1277 abitanti; il numero delle case è di 281, quello delle famiglie di 321.

È situato alle falde del Limbara, sotto il picco del Gigantino, esposto al mezzogiorno.

L'ordinaria occupazione degli abitanti è l'agricoltura e la pastorizia; le donne fabbricano tele e panno forese, di cui fanno attivo traffico.

Il clima è assai caldo d'estate e molto umido d'inverno; le nebbie frequenti: l'aria poco salubre.

Il territorio stendesi parte in pianura e parte in montagna: fra le maggiori eminenze sono notevoli i monti Limbara e il Montacuto.

Nelle rocce di quest'ultimo raccogliesi gran quantità d'erba detta *tramontana*, che vendesi ai negozianti di Terranova e di Tempio.

Sul vertice del Montacuto osservansi le rovine di antico castello.

Non mancano i soliti nuraghi, e alcuni di quei monumenti chiamati sepolture di giganti.

– 2005, n. 3 [60]

Intrighi e misteri a Berchidda nell'800

Nel 1872 a Berchidda infuriava una polemica che era stata generata dai metodi di suddivisione dei lotti del prato comunale, i terreni pubblici che in quegli anni venivano attribuiti ai singoli per lo sfruttamento individuale.

Il problema aveva radici antiche. Fin dai primi provvedimenti, che avevano mirato all'abolizione del feudalesimo, mezzo secolo prima dei fatti che ci interessano, e a partire dalle varie disposizioni in merito alla divisione di questi terreni, la proprietà di vaste aree non era stata ancora definita. Su grandi porzioni di territorio le popolazioni esercitavano ancora antichi diritti d'uso. Si calcola che la loro estensione arrivasse a coprire circa un sesto dell'intera isola. Questi terreni, prima d'allora, venivano sfruttati dai contadini e dai pastori in maniera pressoché gratuita e pertanto offrivano loro l'unica possibilità di sostentamento. Per circa mezzo secolo, quindi, si succedettero numerosi provvedimenti tendenti a privatizzare questi territori (ben 270.000 ettari in tutta l'isola) assegnandoli ai Comuni, che avevano l'obbligo di lottizzarli e di venderli.

Dopo vari anni dai provvedimenti del 1862, si procedette alla difficile ed impopolare operazione anche a Berchidda. Fu in quella occasione che il geometra Angelo Marogna, il tecnico incaricato di svolgere tutta l'operazione, entrò in contrasto con l'amministrazione comunale e con il sindaco, Salvatore Grisoni, per diversità di vedute di fondo.

Leggiamo il resoconto degli avvenimenti così come emerge dal carteggio dello stesso Marogna. Non è la verità storica, che andrà approfondita con ulteriore documentazione; è il punto di vista di una delle parti, con tutte le riserve del caso sulla sua obiettività.

La scontentezza che aleggiava nel paese da parte di chi si sentiva truffato in merito al valore dei terreni ricevuti in assegnazione e da chi, pur gratificato, aspirava ad avere di più, può essere rappresentata da una lettera che il consigliere Salvatore Grisoni, non più sindaco,

scriveva a nome del nuovo sindaco di Berchidda il 2 maggio 1872.

Lettera di Salvatore Grisoni (2 maggio 1872)

Vi si affermava che il geometra Angelo Marogna, di Sorso, incaricato di stilare il piano di suddivisione delle terre in questione, non si era attenuto alle “disposizioni regolamentarie”, ma aveva operato in difformità dalle stesse trascurando “la principale disposizione del detto Regolamento nel valore eguale approssimativo, non potendo stare in confronto un lotto con l’altro”.

A questa lettera faceva seguito un carteggio prodotto da diversi soggetti, tra i quali risaltano le lettere dello stesso geometra Marogna. Abbiamo rintracciato questi documenti che permettono di conoscere meglio le opinioni di alcuni dei personaggi che operarono a Berchidda in quegli anni in merito alla distribuzione dei terreni pascolativi comunali.

Lettera di Giuseppe Marogna al fratello Angelo (15 maggio 1872).

Il tutto prende avvio da un’altra lettera, scritta il 15 maggio dello stesso anno al geometra Marogna da suo fratello Giuseppe. Citando la lettera di Salvatore Grisoni lo scrivente si dichiarava preoccupato delle voci che circolavano circa l’operato del fratello. Gli scriveva: “Si dice nientemeno, e la voce si è sparsa per ogni dove, che tu hai rovinato la divisione in lotti del Prato Comunale di Berchidda, che i partecipanti sono altamente indignati e che stanno radunandosi per fare un processo famoso”.

Giuseppe Marogna, incredulo rispetto a queste accuse, auspicava che il fratello si difendesse: “Se tu credi d’aver ragione devi giustificarti, perché l’onore è il tutto dell’uomo; se hai torto, ben ti stia!”.

Lettera di Angelo Marogna al fratello Giuseppe (17 maggio 1872).

La risposta di Angelo Marogna non si fece attendere. Due soli giorni dopo, il 17 maggio, scriveva al fratello quanto fosse addolorato nel trattare del tema in oggetto. Si rammaricava di non averlo ascoltato quando, a suo tempo, lo aveva sconsigliato di accettare l’incarico per un lavoro che era già in fase conclusiva; l’operazione di lottizzazione era stata, infatti, iniziata da altri che, per il loro lavoro avevano ricevuto in pagamento la somma di 3.000 lire.

Alla presenza del notaio Castiglia, al momento della redazione del

contratto, presente anche il segretario comunale Pasquale Cossu Mondula e l'allora sindaco Salvatore Grisoni, lo aveva ammonito: "Bada a quello che fai, tu sei fanciullo e non hai esperienza".

In quell'occasione il Cossu Mondula aveva lodato il lavoro già svolto dal predecessore del Marogna assicurando a quest'ultimo – secondo quanto leggiamo nella stessa lettera – "sulla sua parola di galantuomo, che io mi sarei fatto d'oro ove avessi saputo lavorare degnamente come il primo. Secondo lui, in quindici giorni avrei ridotto a compimento un'operazione che mi avrebbe regalato migliaia di lire".

Angelo Marogna rimpiangeva soprattutto "le fatiche sprecate e le perdite sofferte in quella malaugurata divisione" e ricordava i pericoli corsi: "sempre col rischio di esser fatto cadavere (da uno stuolo di assassini che mi giravano attorno a fine d'annullare la divisione) in mezzo agli spaventevoli precipizi del Limbara".

Si lamentava ancora dell'atteggiamento falso – a suo dire – tenuto dal Grisoni. Questi lo aveva in partenza incoraggiato con espressioni fortemente espansive, gli era venuto incontro nella stipulazione del contratto che però, una volta redatto, non era stato rispettato dai berchiddesi. "Di contratto non si parlò. Come ebbero la cauzione interpretarono le cose a modo loro e fecero tanti di quei giuochetti da ridurmi ad un vero automa, il cui movimento era riserbato al loro capriccio".

Nel paese il geometra aveva trovato in partenza un'atmosfera apparentemente cordiale e si sentiva dire: "Bravo, Marogna, voi siete il vero salvatore di Berchidda; avete fatto una vera carità al sindaco Grisoni, che si trovava in brutte acque".

Ma il Grisoni era una figura poco presente. Quando il geometra chiedeva di incontrarlo e si meravigliava di non riuscirvi, i berchiddesi gli rispondevano: "Grisoni è il Conte di Monte Cristo di Berchidda: egli è l'uomo più misterioso che conosciamo. La sua vita è un mistero".

Ad ogni modo, il Marogna, si mise di buona voglia al lavoro. Dovette ben presto constatare che le operazioni contenute nella documentazione prodotta dal suo predecessore erano in gran parte errate. I dati presentavano gravi discrepanze. Nonostante questo, comunque, confidando ancora nella buona disposizione dell'amministrazione comunale, sviluppò la sua attività cercando di intervenire per raddrizzare la situazione. Tutto ciò finché non iniziò a rendersi conto del fatto che, a

suo dire, “nel Municipio di Berchidda vi fosse del torbido”.

Un primo sospetto che non tutto andasse nel verso dovuto lo ebbe dalla lettura di una relazione redatta dal geometra Gavino Cariga, predecessore del Marogna, diretta all’architetto Agnesa, coordinatore delle indagini di frazionamento, che aveva già operato a Berchidda, nel luglio del 1869, come collaudatore della strada che collegava la piazza del paese all’arteria principale di viabilità, in località s’Isteremadu (*Cronaca di Berchidda*, p. 123). La lettera era conservata nella cartella di documenti consegnata al Marogna al momento dell’avviamento dei lavori. Vi si accennava all’operato del geometra Cagna (che a sua volta aveva preceduto il Cariga) il quale, una volta giunto a Berchidda, aveva iniziato i lavori affidatigli con una incredibile superficialità unita a grande fretta. In soli quindici giorni aveva fatto i rilevamenti su tutta l’area interessata, tracciando e individuando ben 47 lotti, trascurando di fare approfondimenti sulla classificazione delle singole zone e sulla conseguente valutazione. Mancava perciò ogni riferimento al valore delle singole frazioni, che variava molto a seconda delle tipologie dei diversi terreni. Una volta ripreso a proposito di questa lacuna dell’indagine il Cagna avrebbe affermato: “essere lavori troppo lunghi, che egli non farebbe ne anco a 20 lire l’ettare”.

La lettera del Marogna prosegue citando episodi di attrito che si verificarono anche tra il sindaco Grisoni e lo stesso geometra Cagna che gli rimproverava “certi giuochetti di prestidigitazione”.

Angelo Marogna, comunque, svolse il suo compito a partire dal settembre del 1869 e fino al 22 aprile del 1871. Nella lettera egli ricorda il suo impegno, che si scontrava con diversi “intrighi” e la fatica profusa. “Questa operazione (dopo uno studio indefesso, lavorando anche nel più crudo inverno, novembre, dicembre, gennaio e febbraio nel gelido Limbara) doveva esser maledetta, e questa maledizione doveva riversarsi su di me, che avea tolto d’imbroglio qualche gerente municipale!”.

Grande fu la sua delusione quando, anziché ricevere il plauso del “misterioso” sindaco ne ricevette, al contrario, grandi biasimi, nonostante questi non avesse mai messo piede nei terreni oggetto dell’operazione. Il Grisoni, a detta del Marogna, avrebbe affermato che “la divisione di Berchidda era totalmente rovinata, potendo esser meglio diviso quel prato da un contadino qualunque di Berchidda”.

Nella lettera il Marogna si spinge verso una similitudine di dubbio

gusto. Considerando che il sindaco non poteva essere bene informato delle operazioni svolte perché “non esce mai di là dal limitare della sua porta”, lo paragonava ad una rana: “sentiva gracidare le altre, dunque gracidava anch’essa”.

Continuava l’elenco delle espressioni negative supponendo che il comportamento del sindaco fosse dovuto a motivazioni note ma non enunciabili e attribuendogli atteggiamenti arroganti e calunniosi. La stessa maldicenza che viaggiava di paese in paese “la cui eco, ripercossa da molti buffoni per vecchiume di cose, di bizzarrie, di intrighi di certi fatterelli particolari, di invidie, assassina la reputazione d’un galantuomo che, innocente, si trova in mezzo al gran conflitto”.

Così Angelo Marogna concludeva la sua lettera del 17 maggio al fratello Giuseppe, lasciando aperta la possibilità di approfondire gli argomenti trattati in altre missive.

Lettera di Angelo Marogna al fratello Giuseppe (18 maggio 1872)

Spinto dal desiderio di giustificare il suo operato e di sottolineare la scorrettezza degli amministratori di Berchidda, il Marogna riprendeva la descrizione degli avvenimenti che avevano portato al realizzarsi di una serie di episodi di rottura.

Ricordava come il Gavino Cariga, suo predecessore nell’assegnazione dell’incarico di lottizzazione, fosse stato sollecitato nel mese di marzo del 1871, assieme ad un altro professionista, Giacomo Pinna, a riprendere i lavori interrotti durante l’inverno, poiché ci si trovava già nella “propizia stagione”. Aveva lavorato fino al novembre dell’anno precedente quando il 20 di quel mese scriveva al suo socio, Pinna, impegnato a svolgere lo stesso lavoro ad Ardara: “Il tempo è bello, fa presto a venire” e aggiungeva: “Io ho terminato ieri il prelevamento della gran zona superiore col prelevamento altresì delle singole zone classificate. Oggi lavoro al tavolo, per mettere in scala, 1:10.000, il lavoro di campagna. Domani attaccherò di viva forza la parte media del poligono”.

Il Cariga, però, al momento del sollecito, era partito per Roma, dopo aver incassato dall’amministrazione di Berchidda 3.000 lire. Il Marogna sospettava che nel pagamento e nella improvvisa partenza ci fosse qualcosa di poco chiaro, legato all’opera del Segretario Cossu Mundula, che, d’altra parte, aveva un “vincolo di sangue” con il sindaco Grisoni.

Quando il Pinna ricevette la lettera di sollecito dei lavori, quindi, ne informò il Marogna chiedendogli se voleva sostituire il Cariga, poiché lui aveva seguito solo le operazioni preparatorie della lottizzazione. In effetti il geometra Cariga stilò una relazione (che il Marogna possedeva) dove illustrava il lavoro, svolto in soli 28 giorni, nei quali aveva frazionato una superficie di ben 3.300 ettari. Questo meravigliava molto il Marogna, considerando che il suo predecessore aveva operato in un periodo (novembre) nel quale le giornate sono molto corte e spesso piovose, mentre lui, che si sarebbe avvalso dell'aiuto del Pinna (che col tempo iniziò a stimare sempre più per la sua competenza) e di quindici persone che si impegnavano nelle segnalazioni, avrebbe impiegato ben 80 giorni, per di più in un periodo nel quale le giornate erano ben più lunghe: da maggio ad agosto. Per di più il Marogna si avvaleva di una strumentazione più moderna. Facendo questa considerazione quest'ultimo, rivolto al fratello, ironizzava: "Potresti dirmi... che il primo operatore ha una forza dieci volte maggiore della mia".

La verità, continuava il Marogna, è che il lavoro del Cariga era completamente sbagliato. Non solo lui stesso se ne era accorto subito, ma anche i suoi collaboratori, che se ne scandalizzarono.

"Trovai un vero caos, per cui dovetti annullare tutte le operazioni per ripricipiarle di bel nuovo" sostiene Marogna riferendosi al momento in cui avviò la sua opera di rilevamento. E aggiungeva che, per aver rifatto quel lavoro, sarebbero spettate a lui le 3.000 lire intasate, invece, dal Cariga per il suo lavoro mal fatto.

Fatto sta che, grazie al suo impegno, egli ebbe un iniziale apprezzamento del suo operato da parte di tutti. Ne è un esempio il rapporto di fiducia che il Marogna aveva intessuto con l'amministrazione della vicina Monti che, in un primo tempo, intendeva affidargli il rilevamento dei terreni di competenza. I contatti si avviarono; Marogna e Pinna fecero la loro offerta.

In poco tempo, però, l'opinione pubblica cambiò radicalmente nei loro confronti; i due si meravigliarono molto, infatti, quando il sindaco di Monti "rispose col silenzio". Fu Pietro Appeddu, laureato in Teologia l'11 agosto del 1869 (*Cronaca*, pp. 130, 161), una personalità importante non solo di Berchidda, dove svolgeva anche incarichi di assessorato, a spiegare al Marogna, in una lettera dell'8 marzo 1972, il perché di una situazione radicalmente ribaltata. Lo informava che un amico residente a Monti gli aveva fatto sapere di trovarsi "nell'assolu-

ta impossibilità di mantenere gli impegni assunti in suo favore, poiché non si tratterebbe più di lottare con pochi voti di consiglieri, ma bisognerebbe andar contro tutto il pubblico, per la voce sparsasi in quella popolazione sul suo conto da alcuni berchiddesi”. L’Appeddu si dichiarava dispiaciuto di non aver potuto modificare la situazione nonostante avesse preso le difese del Marogna.

Di tutto ciò, delle maldicenze sparse a Berchidda e a Monti sul suo conto il Marogna accusa esplicitamente nella sua lettera il sindaco Salvatore Grisoni e il “suo amico stretto e indivisibile Cossu Mundula”. I due avrebbero scritto anche alcune lettere che il Marogna giudica così: “Vedrai le loro lettere: che arroganza, che prepotenza! Manco male che siamo in tempi di progresso: e se fossimo ai tempi dell’assolutismo e del dispotismo?”.

Lettera di Angelo Marogna a Giuseppe Marogna (19 maggio 1872)

In questa lettera il geometra Marogna si lascia andare nella descrizione della precarietà del suo lavoro e dei pericoli che aveva corso per poter svolgere la sua attività. I particolari descritti sono indicativi dello stato di agitazione che era presente nel paese, soprattutto nella componente sociale dei pastori, abituati ad usare i pascoli comuni senza restrizioni e ora preoccupati per la prossima assegnazione ai privati dei singoli appezzamenti che il Marogna doveva rilevare.

Già in partenza fu consigliato di non avventurarsi nel territorio senza aver preso adeguate precauzioni. Gli furono assegnati “sei uomini armati fino ai denti”. Questi costituivano una scorta assegnata e stipendiata dal Comune. Lo stesso Marogna si adattò alla situazione e, sebbene inesperto di armi, dovette “prendere l’aspetto di un brigante”.

Chiese, comunque, il perché di “questo armamento da guerra”. Gli fu raccontata la seguente “storia dolorosa”. Trascriviamo integralmente dalla lettera il seguente brano.

“Il Sindaco signor Salvatore Grisoni, in una di quelle parti boschive del prato comunale, accompagnato al Pretore di Oschiri, al segretario Cossu Mundula e ad altri, in numero di quindici, veniva sparato replicatamente: la prima fucilata freddava quasi istantaneamente il cavallo del Sindaco, signor Salvatore Grisoni, e la seconda forava da parte a parte la giacca del cavaliere, senza minimamente offenderlo.

Tutta quella scorta, che era armata a modo per far compagnia al Sindaco signor Grisoni, al Pretore e Segretario Cossu, restava attonita e confusa, non

per pusillanimità, ma per l'inaspettato incidente!

Infatti, i due assassini, ch'erano appiattati, a un tirar di pietra, poterono allontanarsi bel bello comodamente e visibilmente”.

Il Marogna si chiedeva quale fosse il motivo di tanto odio e le risposte che ricevette erano diverse e contrastanti. “Alcuni dicono sia per la divisione che egli ha motivato, dei terreni comunali; altri dicono diversamente. Io ti potrei affermare – continua scrivendo al fratello – che tutto è mistero”.

Per sottolineare il clima di paura che aleggiava nelle campagne di Berchidda, il geometra racconta un altro episodio del quale venne a conoscenza. Riguarda il prato comunale denominato Corrianu.

“Correano è una vasta superficie piana, di natura fertile, e atta a qualunque produzione, che si estende fino a Monti ed è lontana da Berchidda oltre le tre ore di strada. I Berchiddesi ne contrastarono il possesso col sangue e, dopo una strage di molte vittime, risultava a questi il diritto al possesso, con quanto odio dei Montini non saprei dire.

In seguito questa vasta superficie di Correano fu arrogantemente occupata da uno stuolo di pastori berchiddesi, e ne nacquero degli abusi. Alcuni proprietari limitrofi usurparono a loro piacimento vaste estensioni, le attaccavano ai loro tenimenti: altri contendevano il possesso perché... perché essi volevano così.

In generale tutto il prato di Berchidda era occupato dai pastori, e non vi erano santi che tenessero, per farli uscire di lì per praticarne la divisione: anzi erano inaspriti a segno tale che avevano giurato di adoperarsi tenacemente per mandarla a vuoto.

Vi era, insomma, un malumore generale e si temeva di qualche insurrezione.

A questo punto erano le cose di Berchidda quando vi andai”.

Il pericolo che la squadra dei tecnici correva era tale che alla scorta di base, fornita dal Comune, il vice prefetto di Ozieri ne aveva aggiunto un'altra: ogni due o tre giorni mandava alcuni carabinieri della stazione di Oschiri a Monti e nei territori limitrofi perché fossero attenti all'incolumità di quanti lavoravano nelle operazioni di rilevamento.

Nonostante queste precauzioni, però, si verificarono episodi di intimidazione che il Marogna racconta così:

“Un bel giorno fui sorpreso da parecchi pastori di Gallura in una regione boschiva e mal sicura: fui insultato e minacciato. Non mi trovai tranquillo al-

lorquando i miei uomini di scorta assicurarono le loro cariche con gettar più palle nelle canne dei loro fucili. Io aspettavo il momento del conflitto: allora potei rivolgere gli occhi e vidi... (confesso che ebbi paura), vidi un altro stuolo di pastori che stava su enormi macigni vicino ad una capanna. Potevo raccomandarmi a Dio; mi cadde il lapis di mano e tutto attorno mi ballava, come tante furie!”.

Marogna, poco abituato ad assistere ad assassini se non in scene teatrali, era terrorizzato. Non riuscì neanche a parlare, mentre i suoi uomini di scorta, più avvezzi a scene simili, intavolarono con i possibili aggressori un colloquio dai toni molto accesi che si concluse con l’allontanamento dei pastori: “scomparvero bel bello borbottando fra i denti – ti acconcieremo –”.

Scampato il pericolo la squadra di tecnici riprese i lavori “colla morte innanzi agli occhi”. Dopo due mesi e mezzo di lavoro al Marogna fu chiesto di ampliare il suo intervento con l’inclusione di una grande porzione di territorio classificata come improduttiva. Al di là del nuovo impegno, il tecnico era preoccupato perché includere nell’operazione questi terreni, che riteneva coprissero i due terzi della superficie totale del cosiddetto prato, poteva determinare “sollevarsi il generale malumore, specialmente di coloro cui sarebbero toccati in sorte quei lotti in mezzo a quegli intrafficabili macigni ove altr’erba non nasce che il lichene”. Per questo chiese che quei “massi rocciosi dei contrafforti del Limbara” non fossero inclusi nei lotti da assegnare. I berchiddesi più saggi appoggiavano questa linea, ma la maggioranza era di parere diverso e impose le sue vedute”.

Marogna continuò i lavori fino al mese di agosto, in questa incertezza, riscuotendo con difficoltà pagamenti che gli erano dovuti, a causa della costante assenza da Berchidda del sindaco. Quindi rientrò in paese per svolgere i lavori tecnici, a tavolino, e fu incaricato di stilare il progetto per un edificio da adibire a mercato; subito dopo gli fu richiesto di cambiare i termini dello studio e di progettare un secondo mercato “creduto migliore per la sua posizione locale”.

Lettera di Angelo Marogna a suo fratello Giuseppe del 20 maggio 1872.

Il geometra Marogna aveva maturato, durante le sue esperienze precedenti e nella permanenza a Berchidda, un pessimo concetto sulle amministrazioni comunali in genere. Ne faceva riferimento in apertura

di questa lettera passando subito alla narrazione di altri episodi nello svolgimento dei quali si riteneva danneggiato dai comportamenti degli amministratori.

In particolare, mentre era attento a riportare sulla carta i dati del rilevamento sul campo, che considerava ormai concluso, riceveva un inaspettato sollecito da parte del sindaco. Questi lo invitava a ritornare immediatamente in paese per finire quelle operazioni che il geometra riteneva abbondantemente definite. Il sindaco stava per terminare il suo mandato e chiedeva un'accelerazione di tutta la pratica per poter concludere l'intera operazione mentre era ancora in carica. Voleva, in pratica, che "la gloria della divisione di Berchidda fosse riserbata tutta a lui".

Il progetto fu finalmente ultimato (secondo il Marogna). Le carte furono consegnate al Municipio e da qui spedite alla Prefettura di Sassari per l'approvazione. Ma c'era un'altra sorpresa. Il sindaco Grisoni e il Segretario Cossu Mundula fermarono per strada il Marogna trattandolo "come un malvivente" e intimandogli di non muoversi da Berchidda. Gli chiedevano di iniziare a tracciare materialmente i lotti di terreno prima che, come sosteneva necessario il Marogna, la Prefettura approvasse gli atti dei rilevamenti.

Potevano passare anche molti mesi prima che la Prefettura restituisse il materiale con la dovuta nota di approvazione. Marogna si giustificava dicendo che tracciare il confine di ben 610 appezzamenti e dover attendere poi l'approvazione era un'operazione irrazionale perché, nel frattempo, "i limiti potevano venire facilmente distrutti dal bestiame (da cui il prato era invaso) e dai pastori, cui tanto poco a genio andava la divisione comunale".

"Non vi è maggior tedio che persuadere persone o che sono ignoranti, – continuava il Marogna – o che maliziosamente non vogliono intendere".

Il geometra rifletteva anche su quanto gli era dovuto per il suo lavoro, in termini di denaro, dall'amministrazione. Aveva ormai smesso di pretendere 3.000 lire che riteneva gli si sarebbero dovute pagare per aver rifatto il lavoro dei suoi predecessori.

Non poteva rinunciare, però, al resto che gli era dovuto:

Rilevamento di 330 ettari fuori contratto, a lire 5 l'uno	= l. 1.650
Indennità per il tracciamento dei lotti	= l. 1.000

Abbonamento Tipo Censimento	= l. 200
Due progetti per il mercato	= l. 500
Rata dovuta secondo il contratto	= l. 1000
Scorporo dei pastorizzali	= l. 500
Il totale delle somme da esigere ammontava quindi a	l. 4650.

In quell'autunno il Marogna fu invitato a presentarsi ad una seduta del Consiglio Comunale nella quale si riteneva necessario approfondire i temi del dibattito. Il Consiglio era riunito quasi al completo. Si aprì la discussione e al Marogna fu data l'opportunità di esporre il suo pensiero; cosa che fece con un lunghissimo intervento.

A questo punto prese la parola il sindaco Grisoni che, a detta del Marogna, non brillò per acutezza di argomentazioni (ma è un suo parere personale). Si aprì allora un dibattito in merito alle cifre. Marogna chiedeva e Grisoni negava.

In particolare l'amministrazione era disposta a pagare il progetto di uno ma non di due mercati, addossando al Marogna la responsabilità di aver progettato lo stesso lavoro due volte. Ma non tutti la pensavano così. Marogna sosteneva che a questo punto dal settore occupato dagli amministratori si levarono alcune voci in suo favore: "Marogna fu invitato dalla Giunta per lo studio d'un mercato secondo la deliberazione che si è presa tant'anni fa; in seguito si prese altra deliberazione e si volle cambiar locale: ma egli è in piena regola". In pratica la voce dell'opposizione che andava in soccorso del tecnico e metteva in difficoltà il sindaco, minandone l'autorità e la credibilità.

Seguirono momenti di tensione nei quali i presenti non smettevano di bisbigliare tra loro. Finalmente si passò all'esame degli altri punti in discussione. In pratica il sindaco avrebbe negato alcuni accordi verbali che il geometra gli ricordava e soprattutto dava l'impressione di avere quella grande fretta di chiudere i lavori, a favore del Comune, ovviamente, entro il suo mandato, che scadeva due mesi dopo.

L'intervento del Marogna poteva considerarsi concluso senza che avesse ottenuto tutte quelle soddisfazioni che si aspettava. Fu congelato dai lavori del Consiglio, che continuarono in seduta ristretta.

Il Marogna, non conoscendo esattamente i termini delle decisioni del Consiglio, decise di adottare un'altra tattica, più morbida. Chiese al segretario Cossu Mundula, nella cui casa era ospite, di intercedere presso il sindaco perché gli liquidasse il dovuto, mostrandogli i libri

relativi al suo lavoro e dimostrandogli, secondo lui, la correttezza delle sue richieste.

Fu così che il 6 novembre fu convocato in Comune assieme all'aiutante, Giacomo Pinna; dopo un'anticamera di alcune ore, fu ammesso nella stanza del Sindaco. Salvatore Grisoni sfogliava grossi libri di amministrazione, per cui rivolse all'ospite solo "mezza occhiata"; quindi gli fece consegnare una carta da trascrivere e da firmare.

"Lessi. Una vampa m'incendiò il cuore" ricorda Marogna.

Il Sindaco era a conoscenza di alcuni prestiti che il Marogna aveva ricevuto dalle banche con le quali si era fortemente impegnato. Sapeva anche che doveva far fronte ad alcuni pagamenti entro la settimana. Per questo era stata offerta al Marogna una soluzione accomodante ma a lui sfavorevole.

Marogna ricorda: "Assalito da una forte convulsione non potei trascrivere quelle terribili lettere che mi ballavano agli occhi come fantasmi. Giacomo Pinna, commosso più che me, trascrisse ed io... firmai! Il sindaco signor Grisoni aveva trionfato!".

In definitiva fu offerto al Marogna il pagamento di lire 2300 così articolato:

Indennità per il tracciamento dei lotti	= l. 1000
Saldo dei lavori di divisione	= l. 1000
Studio per i due mercati	= l. 100
Abbonamento Tipo Censimento	= l. 200.

Le modalità di pagamento prevedevano il versamento di lire 1300 al momento della sottoscrizione della carta e di rimanenti 1000 in seguito all'immissione in possesso. Marogna fece rapidamente i calcoli. Oltre alle 3000 lire per i lavori del suo predecessore da lui rifatti, perdeva, rispetto alle 4650 lire pretese, ben 2350 lire. In pratica gli era stato offerto il 50 % di quanto da lui richiesto.

Lettera di Giacomo Marogna a suo fratello Giuseppe del 21 maggio

Subito dopo la firma della dichiarazione del 6 novembre, il geometra riprese a malincuore le visite per disegnare i lotti: "non si vedeva più traccia di nulla, tutto venne manomesso dalla perfidia dei pastori".

Nonostante la disperazione di dover ripetere il lavoro per la terza volta, il geometra si rimise all'opera ed eseguì il suo compito. Un in-

coraggiamento particolare gli giunse ancora una volta dal teologo Pietro Appeddu e dal reverendo Santu, che vengono definiti “veri tipi d’onestà e di grandezza d’animo”. Soprattutto al primo il Marogna era molto riconoscente perché, conoscendo le sue precarie condizioni economiche, non mancava di prestargli somme rilevanti senza mai chiedere interessi né quietanze delle somme prestate. Nella lettera Marogna esprime parole di sincero ringraziamento per le cortesie di questi due sacerdoti: “Le gentilezze e l’interesse che queste brave persone ebbero sempre per me sono cose che superano ogni elogio e remunerarli in altro modo io non potrei che con gratitudine e riconoscenza”.

Finalmente i lavori per il tracciamento dei lotti furono conclusi; in quegli stessi giorni ritornò a Berchidda anche la pratica delle divisioni approvata dalla Prefettura. Tutto era a posto. Mancava soltanto l’estrazione dei lotti e l’immissione in possesso dei titolari.

Anche sotto questo punto di vista ci furono divergenze tra il Marogna e l’amministrazione, ma le assegnazioni furono comunque fatte. A questo punto non restava che saldare quanto dovuto al geometra.

Un gesto distensivo rivolto da Salvatore Grisoni e dall’amministrazione di Berchidda al Marogna e alla sua équipe di lavoro deve essere visto nell’invito che gli fu rivolto perché partecipasse dello storico pranzo che il sindaco uscente offrì ad amministratori, autorità ed amici in occasione del capodanno del 1872. *La Cronaca di Berchidda* (p 161), che descrive con ricchi particolari quell’evento, cita tra gli invitati anche “su Geometra Anghelu Marogna, Giagu Pinna, attendente de su Geometra Marogna”, ed altri due personaggi che sicuramente presero parte al lavoro di frazionamento: Cosimo Martinetti e Bartolomeo Camoglio, Guarda Boschi Governativi.

Nonostante questo atto di distensione, però, si verificarono nuovi ritardi che il Marogna cataloga come veri e propri abusi. Tutto il personale ausiliario che aveva operato per i rilevamenti fu fatto trattenere a Berchidda per molte settimane con la motivazione che bisognava “passare a nuova perizia molti lotti” perché ritenuti di valore disuguali. Si attribuiva la responsabilità di queste differenze di valore allo stesso Marogna il quale si giustificava affermando che le perizie sul valore dei terreni non erano imputabili a lui.

In effetti le perizie, delle quali il Marogna conservava copia, erano state fatte tutte da periti locali che, maliziosamente notava “sono entrambi consiglieri comunali”.

Trascorse un mese e mezzo e il pagamento non veniva effettuato. A quel punto il Marogna inoltrò un sollecito al nuovo sindaco, Pietro Piga, che era succeduto al Grisoni. Sospettava che dietro il nuovo capo dell'amministrazione berchiddese ci fosse ancora la mano del vecchio sindaco. Di lui osservava: "Pietro Piga, uomo dedito ai propri affari, e che non si è mai dedicato né alle lettere, né alle muse" e aggiungeva "io ho ferma fiducia che la fonte sia sempre la stessa, quantunque abbia cambiato nome".

Pietro Piga gli rispondeva il 20 marzo 1872 in questi termini. Era necessario ascoltare "le vive istanze scritte e verbali dei comunisti (gli assegnatari delle terre comuni *n.d.r.*)" che chiedevano una nuova stima sull'equivalenza dei lotti. La situazione si faceva preoccupante; bisognava "rassodare la popolazione che pareva volesse tendere ad una sommossa in conseguenza di continui assembramenti nei luoghi pubblici". Il sindaco ricordava al geometra quelle che, secondo lui erano sue responsabilità.

Il Marogna si giustificò ancora. Qualche differenza tra lotto e lotto era comprensibile; in operazioni di tale spessore non era possibile operare con "rigorosa esattezza". Scaricava le colpe sui periti "perché essi solo analizzarono il terreno ed essi solo ne diedero il prezzo relativo". Il lavoro del Marogna si era limitato, quindi, ad attribuire la superficie in rapporto ai valori segnalati dai periti; periti "ch'essa amministrazione aveva prescelti e sui quali riponeva ogni fiducia".

D'altra parte, notava, il regolamento di riferimento non prevedeva che i lotti dovessero essere "esattissimamente tutti di egual valore", ma "possibilmente di valore eguale". Come potevano i lotti essere tutti di uguale valore se "l'Amministrazione Comunale, volendo trar partito di quelle squallide gole dei contrafforti del Limbara, commetteva una solennissima imprudenza nel dividere un terreno che ha assolutamente un valore nullo". Il Marogna si scaglia ancora contro gli amministratori del paese, sostenendo che la loro arroganza si può trovare nelle parole che il segretario Cossu Mundula gli ripeteva frequentemente: "Berchidda faceva a modo suo perché poteva". Intendeva dire che il paese si sentiva forte, ricco.

Il 12 aprile il sindaco Piga rinnovò l'invito al Marogna per una nuova definizione dei lotti di diverso valore, ma questi si rivolse direttamente al Prefetto esponendo le sue lamentele in merito all'operato degli amministratori. Fu allora che il signor Grisoni, che nel paese po-

teva essere considerato “il vertice della pietra filosofale”, sebbene non più sindaco, volle dire la sua scrivendo la lettera del 2 maggio che abbiamo già analizzato.

Il Marogna invita il fratello a non dare molta importanza a questa lettera, in quanto scritta da persona che non aveva alcuna delega specifica dal Comune, e di non curarsi, in generale di altri “pettegolezzi da donniciuola”. Seguì un altro carteggio nel quale il 15 maggio Marogna scrisse al Prefetto esponendo il suo punto di vista e minacciando azioni legali contro il Comune, nei confronti del quale vantava ancora consistenti crediti.

Il prefetto ripose il 21 maggio riconoscendo il diritto dell'amministrazione di Berchidda di ricorrere ad una nuova divisione dei lotti; non si esprimeva in merito alla correttezza della posizione del Marogna ma ne rispettava l'intenzione di far valere i suoi diritti.

A conclusione dell'ultima lettera del nostro carteggio al fratello Giuseppe, Angelo Marogna si lascia andare ad uno sfogo pieno di livore e di male parole nei confronti dei berchiddesi. Ad essi attribuisce “crassa ignoranza”, “privati intrighi”, “odi personali”, e li definisce in conclusione “un'accozzaglia di gente”.

Il Marogna terminava la sua lettera con un riepilogo dei singoli punti trattati in forma analitica in queste pagine e con un auspicio: “Il giudizio al pubblico, e se ne accoggerà ai Tribunali”.

In conclusione, dall'analisi del carteggio del geometra Marogna emerge, pur con le dovute eccezioni, un giudizio fortemente negativo sull'ambiente di Berchidda nel quale si trovò ad operare alla metà dell'800, oltre che sui suoi amministratori.

Sono considerazioni che maturarono nel corso di una complessa operazione di redistribuzione delle terre comuni. Questa, come è risaputo e come la documentazione qui esaminata – sia pur di parte – conferma, non sempre si sviluppò con criteri di equità e onestà, ma privilegiò spesso chi aveva più influenza e potere personale.

L'intera materia potrebbe (e dovrà) essere studiata ulteriormente attraverso l'esame della consistente documentazione conservata nell'Archivio Comunale o in altri archivi.

Vini sardi. I più antichi del Mediterraneo

Fino ad oggi si è ritenuto che i rinomati vitigni sardi siano stati importati in diverse epoche storiche da altre regioni d'oltremare.

Oggi l'archeologia propone di invertire questo concetto attribuendo alle varietà locali la primogenitura nell'esportazione verso altre terre mediterranee.

Nel corso dei millenni la Sardegna è stata in continuazione sottoposta all'attenzione di popoli d'Oltremare che vedevano nelle sue potenzialità un elemento di attrazione.

Ne sono derivate numerose influenze esterne e quasi altrettante dominazioni. Si va dai Fenici ai Greci, ai Punici, ai Romani, ai Vandali, ai Bizantini, e più di recente ai Pisani, ai Genovesi, ai Catalani, agli Spagnoli, ai Piemontesi.

Tutte questi fattori hanno arricchito le popolazioni politicamente e militarmente dominanti, ma hanno determinato anche uno sviluppo dell'economia locale che spesso si è avvalsa di sistemi di produzione e sfruttamento del suolo importati dall'esterno, conoscendo così l'introduzione di nuovi prodotti.

Tra questi si è sempre pensato che la maggior parte dei vitigni che costituiscono un vanto per la produzione vitivinicola isolana ai giorni nostri, siano stati importati, sin dai tempi più antichi, soprattutto dalla Mesopotamia. Questo concetto nasce probabilmente dalla scarsità di testimonianze che possediamo su questo tema e per la presenza delle stesse qualità di vitigno in altre parti del Mediterraneo.

Oggi, grazie ad una serie di diversi studi e interventi archeologici sembra che il concetto secondo il quale la Sardegna non abbia avuto sin dall'antichità una sua tradizione nella coltivazione della vite, sia da rivedere e, persino, sia da ipotizzare un fenomeno di esportazione delle qualità più pregiate dall'isola verso l'esterno.

Scavi effettuati in alcune zone di produzione del meridione e del centro dell'isola hanno messo alla luce semi d'uva databili oltre 3.000 anni fa. Erano conservati in diversi vasi rinvenuti nel corso di scavi

archeologici di villaggi nuragici, a Villanovafranca e a Borore.

Sono in corso procedure sofisticate per salvare questi reperti organici, che si presentano in cattivo stato di conservazione. Da questi, gli esperti confidano, in una seconda fase, di poter estrarre il DNA; tramite questo esame potrebbe essere possibile stabilire quanto sembra ipotizzabile: che le qualità di vitigno esaminate non provenissero da altre regioni mediterranee o orientali, ma che si trattasse di varietà locali.

In particolare si tenta di stabilire se le componenti genetiche dei vari vini sardi si combinino con quelle dei vini autoctoni derivati dalla locale vite selvatica.

Tra i vari vini isolani, il Canonau (uno dei primi ad essere sottoposto all'analisi) sembrerebbe non potersi definire una qualità importata dalla Spagna tra XV e XVI secolo, ma, al contrario, una varietà indigena.

Se questa ipotesi fosse confermata, ci troveremmo di fronte ad una varietà propria della Sardegna e quindi a quello che potrebbe essere considerato il vino più antico del Mediterraneo.

– 2006, n. 5 [68]



L'olivo. Coltura millenaria ma modernissima

Nell'economia delle regioni che godono dei benefici del clima mediterraneo, privilegiate per le condizioni favorevoli che non prevedono sbalzi di temperatura o situazioni estreme, una grande importanza hanno sempre avuto colture come quelle della vite e dell'olivo. Anche in Sardegna, e a Berchidda, le attività legate alla produzione vitivinicola hanno goduto nel passato di grande favore. Solo di recente si sta affermando una nuova coltura che promette di occupare grandi spazi nell'economia locale, soprattutto in termini di qualità: quella dell'olivo.

Lo storico greco Tucidide, dando un grande rilievo economico a queste colture, scriveva duemila e cinquecento anni fa che "I popoli del Mediterraneo cominciarono ad uscire dalla barbarie quando impararono a coltivare l'olivo e la vite". Contrapponeva quindi la civiltà greca, che aveva scoperto queste colture e questi prodotti, a quella delle popolazioni più retrograde e meno evolute, che considerava barbariche.

Le notizie più antiche che ci sono pervenute in merito alla diffusione dell'olivo risalgono a ben seimila anni fa. Non sappiamo se si trattasse della coltura che noi conosciamo o se le testimonianze antiche facciano riferimento a varietà più selvatiche rispetto a quelle che l'uomo ha selezionato in questi ultimi millenni. Sappiamo comunque che la pianta era già coltivata in quei tempi lontanissimi nelle regioni che noi chiamiamo mediorientali: soprattutto nella fascia costiera che va dalla Siria, all'odierno Libano, alla Palestina.

E' probabile che l'uso alimentare dell'olio d'oliva si sia affermato un po' più tardi. L'utilizzo più antico del prodotto fu sicuramente quello cosmetico e curativo. L'unguento era usato allora soprattutto come emolliente per la pelle.

Furono proprio i Greci a scoprire le proprietà alimentari dell'olio d'oliva. L'impulso dato da quel popolo evoluto alla coltura dell'olivo determinò la selezione di almeno una decina di varietà che furono studiate, prodotte, catalogate e che costituirono la base per l'uso locale e

per una massiccia esportazione, soprattutto in Egitto, ma anche in molte altre regioni del bacino Mediterraneo.

I Greci, che navigavano fino alle coste occidentali del mare allora conosciuto, instauravano con le popolazioni locali rapporti di commercio fondando vere e proprie colonie i cui abitanti si integravano ben presto con le popolazioni locali conservando comunque con la madre patria legami su livelli paritari. Essi stabilirono delle vere e proprie regole di coltivazione della pianta, così come sperimentarono sempre nuovi metodi per la frangitura e la spremitura delle olive.

L'importanza che i Greci attribuivano all'olivo è tale che persino Omero, che definiva l'olio d'oliva come "oro liquido", sceglie questa pianta, l'olivo, appunto, che viene usato da Ulisse come trave per accecare il ciclope Polifemo.

Importata e talvolta quasi imposta dai Greci in Occidente, la coltura dell'olivo si sviluppò ulteriormente nelle nostre terre con l'espansione di Roma. Fu allora che

questo alimento conobbe uno sviluppo sempre maggiore, tanto che terre come l'Italia o la Spagna divennero le principali produttrici. Le tecniche di concimazione, di lavorazione, di potatura, di raccolta delle olive si perfezionarono, e fu così che iniziò la produzione di un olio davvero di elevata qualità.



Circa 15 secoli fa, quando l'Impero Romano cessò di esistere e l'Europa subì l'invasione delle popolazioni barbariche, nelle campagne devastate la coltivazione dell'olivo subì una battuta d'arresto. Da allora e per tutto il Medioevo la coltura sopravvisse soprattutto nelle zone dove era viva l'influenza monastica. Anche in Sardegna, sia pure in aree di estensione limitata, si intensificò la coltivazione degli olivi, anche se la concorrenza di altre essenze che permettevano la produzione di olio ottimo per l'illuminazione ma idoneo anche per usi ali-

mentari (olivastro, lentisco), fece sì che la pregiata pianta non si diffusesse in modo capillare. L'olio d'oliva divenne così un bene raro e prezioso; compariva quasi esclusivamente sulle mense delle categorie sociali più benestanti o su quelle degli ecclesiastici. Dopo il Mille si verificò una ripresa dei commerci internazionali e, con questa, anche l'olio d'oliva ritornò ad essere commercializzato. Diverse regioni, come la Puglia, attraversarono un momento di sviluppo proprio grazie a questa attività.

L'olivo è una pianta che prospera in un'area compresa tra il 35° e il 45° parallelo di latitudine Nord, una fascia all'interno della quale sono situate le regioni mediterranee, come la nostra Sardegna. Oggi la pianta è conosciuta, apprezzata, coltivata, sfruttata, in regioni anche molto lontane dal Mediterraneo come, per esempio, in Sudamerica o in Cina. L'olio italiano, comunque, non si discute; ha conservato caratteristiche tali che gli conferiscono un sapore particolare, che lo colloca tra i migliori del mondo e, forse, proprio al primo posto.

Non ci dilunghiamo a decantare le virtù dell'olio d'oliva. Basta ricordare le sue ben note proprietà nutritive, che ne fanno un condimento tra i più digeribili, prediletto in cucina dagli intenditori; per giunta, ricco di sostanze antiossidanti e grassi vegetali non saturi che preven-
gono la formazione di colesterolo.

– 2007, n. 3 [73]

Quattro mori.

Simbolo di sottomissione o di prestigio?

Qualche tempo fa un conoscente mi chiese un'informazione. In una delle animate e stimolanti discussioni che spesso si sviluppano seduti sulle sedie di uno dei bar di Berchidda, ci si chiedeva quale origine potesse avere l'emblema dei Quattro Mori che, oltre che uno dei più antichi, è diventato il più conosciuto simbolo regionale italiano. Sulla sua origine esistono diverse ricostruzioni storiche che non sempre derivano da notizie attendibili. Qui cerchiamo di proporre le ipotesi più verosimili e, per quanto possibile, avvalorate da documenti storici.

Sono numerosi gli studiosi che si sono cimentati nelle loro ricerche con l'intento di scrivere una pagina attendibile e definitiva su un tema che da sempre appassiona quanti osservano, esposto su monumenti, sugli edifici istituzionali, sulla documentazione ufficiale regionale o, semplicemente, sventolato in manifestazioni di ogni tipo, dalle partite di calcio ai concerti rock, il vessillo della Sardegna: un emblema a fondo bianco, quadripartito da una croce rossa, con una testa di moro su ciascun riquadro.

Uno degli elementi simbolici di maggior peso nello stemma è rappresentato dalla benda che i mori presentano. Nei diversi periodi la benda ha assunto posizioni diverse. In effetti, solo di recente la simbologia rappresentata dalle bende è tornata all'antico. Eravamo abituati a vedere i quattro mori con la benda sugli occhi, mentre ora la osserviamo nuovamente posizionata sulla fronte.

Per capire il significato di questo recente doveroso cambiamento nel rispetto di una tradizione più storicamente valida, ripercorriamo le tappe che caratterizzano la nascita e lo sviluppo di questa simbologia.

Risalendo nel tempo, dobbiamo focalizzare la nostra attenzione su un periodo storico molto lontano, circa mille anni fa, quando l'Occidente, ed in particolare la penisola iberica, quella italiana e alcune delle principali isole del mediterraneo centro-occidentale conobbero un momento di sviluppo che costituiva una frattura decisa con il periodo

precedente.

La componente cristiana, piano piano, recuperò una posizione di controllo dei mari che aveva esercitato nei primi secoli del medioevo, sottraendo sempre più consistenti porzioni di presenza strategica al mondo musulmano, col quale entrò in conflitto approfittando delle sue divisioni territoriali.

Quei mari che nei secoli IX e X erano stati controllati dagli Arabi, ritornarono progressivamente sotto la sfera di influenza cristiana, rappresentata soprattutto dalle repubbliche marinare italiane e dagli stati cristiani che in Spagna tentavano un confronto con gli Arabi, sempre più caratterizzato da successi.

A metà dell'XI secolo, appunto circa mille anni fa, in conseguenza di significativi progressi nel campo degli scontri militari tra i due schieramenti contrapposti, le armate cristiane si dotarono di simboli che facessero riferimenti ad una ritrovata competitività nei confronti del secolare nemico.

Fu in un anno ben preciso, il 1096, che Pietro I, re d'Aragona, nel tentativo di recuperare alcuni territori della Spagna settentrionale, alle falde dei Pirenei, attaccò i Saraceni e li sconfisse nella pianura di Alcoraz, presso Huesca.

Una ricostruzione molto colorita, leggendaria, parla dell'apparizione sul campo di battaglia di un guerriero vestito di bianco (S. Giorgio) che guidò gli Aragonesi alla vittoria. Si dice inoltre che tra i corpi dei caduti nello scontro vennero trovate quattro teste di moro bendate sulla fronte a testimonianza della loro dignità. Questo particolare non ha nessuna giustificazione storica.

Fu comunque allora che gli Aragonesi scelsero come segno di vittoria uno stemma assai significativo, in ricordo dello scontro vittorioso. Il vessillo era caratterizzato da una grande croce rossa, simbolo di S. Giorgio, protettore dell'Aragona, con una testa di moro su ciascuno dei quattro angoli dello stemma, (non quattro mori, quindi, ma uno riproposto quattro volte) con la testa cinta non si sa bene se da una corona regale o da una benda, che assumeva uguale significato di dignità.

Mezzo secolo dopo l'Aragona si unì al Principato di Catalogna in seguito ad una politica matrimoniale che creava nella penisola iberica uno stato territorialmente, politicamente e militarmente più forte, quale serviva per continuare la lotta contro gli "infedeli" e per progettare

un'espansione mediterranea che avrebbe interessato di lì a neanche due secoli anche la Sardegna. I sovrani del nuovo stato scelsero di essere rappresentati tramite lo stemma familiare tuttora in uso in Catalogna: quattro pali rossi in campo oro o giallo. Al momento della conquista della Sardegna del 1324 gli Aragonesi importarono nell'isola la vecchia bandiera aragonese detta dei "Quattro mori".

La prima volta che lo stemma appare nella bibliografia specializzata è tra il 1370 e il 1386, quando lo stemmario belga di Claus Heinem lo propose con i Mori senza bende. Successivamente sono noti esempi di stemmi con i mori coronati, bendati sulla fronte. Fu forse un errore di stampa a proporre un'iconografia che rappresentava quelle figure che originariamente dovevano essere piene di dignità, con la benda sugli occhi. Da allora, per secoli, lo stemma ha fatto la sua presenza in tutte le bandiere, stendardi e labari statali, finché, nel 1848, non fu soppiantato dal Tricolore verde, bianco e rosso con lo stemma dei Savoia.

Con la nascita del Regno d'Italia, nel 1861, lo stemma fu dimenticato fino al 1921, quando i reduci sardi della prima guerra mondiale fondarono il Partito Sardo d'Azione, scegliendo i Quattro Mori come simbolo di riscatto. Purtroppo fu scelta a rappresentare un ideale nobile proprio la forma iconografica meno carica di storia e dignità, quella che rappresenta i Mori in atteggiamento inoffensivo, passivo, con una benda sugli occhi che li priva della vista. Anche la Regione Autonoma della Sardegna scelse lo storico vessillo nel 1948, ancora una volta nella variante con la benda nel punto sbagliato.

Fu per l'intervento di persone di cultura e di peso politico che il 3 marzo del 1999 il Consiglio regionale ha deliberato di trasformare il gonfalone in bandiera con i "Quattro Mori" rivolti all'esterno, e quindi a destra e, questa volta, con un ritorno all'antico, con la benda sulla fronte, come vuole la dignità dei fatti storici che hanno creato questa tradizione.



Un flagello d'altri tempi: la malaria.

La cura: il chinino

Mezzo secolo fa, alla conclusione del secondo conflitto mondiale, una campagna di disinfestazione a tappeto liberava la Sardegna da un flagello che aveva condizionato la vita di generazioni: la malaria.

Oggi solo chi ha vissuto nella prima metà del XX secolo ricorda gli effetti delle febbri ricorrenti che colpivano molti e la perenne lotta per limitare gli effetti negativi della malattia e per prevenirla, quando possibile.

Gli autori che parlano delle condizioni dell'isola nei diversi periodi storici sono concordi nel ricordare questo triste flagello. Le fonti spagnole, in particolare, parlano di terra *miserable y pestilencial*. La nobiltà catalano-aragoneese e quella spagnola, che dominarono l'isola per quattro secoli, cercarono sempre di evitare di risiedervi, anche se ripetuti ordini dei diversi sovrani li obbligavano a raggiungere i loro feudi sardi, perché potessero essere più vicini ad una situazione che spesso sfuggiva al controllo delle autorità centrali.

La paura, oltre che dai pericoli determinati dall'ordine pubblico, derivava soprattutto dalla possibilità di ammalarsi di malaria, sempre pericolosa, spesso mortale.

Chi visitava l'isola per la prima volta non possedeva gli anticorpi necessari a proteggere l'organismo dal contagio e per questo il pericolo che correva era molto superiore a quello al quale andavano incontro gli indigeni, vaccinati naturalmente per affrontare il morbo con conseguenze meno drammatiche.

Tanto era micidiale il contagio verso gli organismi non ancora abituati al clima locale che i documenti del XIV secolo ci danno notizia del fatto che persino i cavalli spagnoli (una razza selezionata con incroci con i cavalli arabi, adattissimi per la guerra) si ammalavano quando venivano portati in Sardegna.

Le cause non erano conosciute. Si pensava che il clima locale, soprattutto d'estate, facilitasse il propagarsi del morbo. Benché si intuisse che non era salutare abitare in aree paludose o vicine agli acquitrini

o agli stagni, per millenni non si capì che il contagio era legato alla presenza e alla puntura delle zanzare.

Non è sicuro, ma sembra che nel periodo nuragico in Sardegna la malattia non esistesse. Lo deduciamo dal fatto che gli scrittori del mondo antico, quando descrivono le caratteristiche dell'isola pre-romana ne esaltano le risorse e la fertilità.

Forse lo sviluppo della malattia avvenne durante la dominazione punica o in occasione dell'invasione delle truppe romane.

Il primo riscontro dell'esistenza della malattia è riferibile al II secolo a. C., nel 178, quando furono chiesti al Senato rinforzi per contrastare le popolazioni locali; i soldati romani di stanza nell'isola, infatti, erano stati colpiti dalla malaria.

Da allora in poi tutta l'isola fu costantemente esposta al contagio fino alla disinfestazione della metà del Novecento alla quale abbiamo già accennato.

Durante i secoli furono molti, e spesso inefficaci, i sistemi di cura della malattia. Un deciso successo si ottenne con l'introduzione della terapia a base di chinino, un'autentica scoperta che portò gran bene alle popolazioni che, finalmente, usufruivano di un sistema per arginare il male.



La prima introduzione del chinino in Italia risale ai primi del '600. Fu importato dall'America, dove era usato da tempo, dai padri gesuiti, tanto da essere definito anche *pulvis gesuiticus*. Probabilmente fu la contessa Cinchon, moglie del vicerè del Perù la prima europea che venne curata con l'antico rimedio peruviano. Proprio in suo onore la famiglia dell'albero della china, dal quale si estrae il chinino, fu definita Cinchona. Il termine chinino deriva da una parola dell'antica lingua inca: *quina*.

Oggi il chinino si usa ancora solo nei casi nei quali la cloroquina, un farmaco più moderno, si rivela inefficace.

Il chinino è, quindi, ancora lo strumento più efficace contro la malaria dato che debella velocemente il parassita e determina lo sfebbramento. Viene somministrato per via endovenosa e agisce stimolando le cellule del pancreas.

Qualche anno fa un'iniziativa culturale del GAL Anglona-Monteacuto ha consentito la realizzazione di uno studio che un gruppo di giovani appositamente addestrati e capaci ha svolto presso gli archivi del territorio.

La finalità che ci si prefiggeva era quella di verificare quale fosse la consistenza documentaria che era conservata nelle diverse realtà, iniziare un primo censimento e selezionare una serie di documenti da studiare e segnalare al pubblico.

L'iniziativa si è svolta sotto la guida di docenti del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari e ha riguardato per l'Anglona i centri di Badesi, Bulzi, Castelsardo, Chiaramonti, Erula, Laerru, Martis, Nulvi, Perfugas, S. Maria Coghinas, Sedini, Tergu, Valledoria e Viddalba; per il Monteacuto, Alà dei Sardi, Sardara, Berchidda, Buddusò, Ittireddu, Mores, Nughedu S. Nicolò, Oschiri, Ozieri, Pattada e Tula.



In altre occasioni abbiamo avuto modo di segnalare documenti importanti o curiosi tratti soprattutto dall'Archivio Comunale di Berchidda. In questo numero pubblichiamo il volantino che circolò in maniera capillare con la finalità di sensibilizzare le popolazioni per un uso corretto del nuovo farmaco che tanto prometteva per la cura del flagello della malaria.

Società per gli studi della malaria

Bullettino N.° 14

Come usare il Chinino di Stato

1. *Il vero ed unico rimedio contro le febbri di malaria è sempre, e poi sempre, il chinino.*

2. *I pregi, ormai indiscutibili, del chinino di Stato sono: Qualità ottima, purezza assoluta; il dosaggio preciso in tavolette, in confetti, cioccolatini o in fiale sterilizzate; conservazione eccellente; somministrazione facile e gradita in forma di confetti e cioccolatini; assorbimento completo sia a stomaco digiuno, sia a stomaco pieno; grande efficacia tanto per preservare, quanto per curare dalle febbri.*

3. *Si ricordi bene ch'è sempre assai più facile e assai più utile preservarsi col chinino, anziché doversi curare dalle febbri di malaria.*

4. *Per preservarsi dalle febbri, per lo più ai ragazzi e agli adulti basta prendere, da metà giugno a metà novembre, 2 confetti di chinino di Stato al giorno. I bambini prenderanno un cioccolatino al giorno.*

E' sempre meglio prender chinino preventivo ogni giorno, perché così viene perfettissimamente tollerato, e dopo i primi 3-4 giorni non dà più nemmeno ronzio agli orecchi, e dà invece forza e salute.

5. *Se per eccezione, ad onta della cura preventiva, viene una febbre, per troncarla subito basta elevare la dose giornaliera del chinino da 2 a 6 confetti, e così proseguire a prenderne per 3-4 giorni. Per i bambini può bastare salire da 1 a 3 cioccolatini.*

E' un volgere pregiudizio credere che il chinino, se preso per prevenire le febbri, non faccia più effetto per curarle.

6. *Per curarsi dalle febbri, 10 confetti di chinino presi durante una giornata per gli adulti, 6 per i ragazzi e 4 cioccolatini per i bambini possono bastare molte volte a troncarle.*

Ristampato a spese dell'Azienda del Chinino di Stato

– 2008, n. 2 [78]

La peste del 1652 a Berchidda

Se chiedete ai più anziani, ricordano ancora la motivazione che veniva loro data in merito all'abbandono del vecchio abitato di Berchidda, sito alle falde del Monte Ruinas: era stato distrutto in seguito alla frana di un grosso masso precipitato dalla collina.

In realtà questa motivazione è frutto di un'errata lettura del brano della Cronaca di Berchidda dell'800, dove si parla – è vero – dell'abbandono del vecchio centro, e si ricorda come nella zona ci fosse un grosso masso (senza dire che precipitò), che veniva usato come cava per trarne materiale di costruzione.

Non una grande frana, quindi, ma un'altra causa determinò alla metà del 1600 l'abbandono della vecchia Berchidda e l'edificazione del nuovo paese, poche centinaia di metri più a sud-est, aldilà de Su Riu Zocculu, che da allora in poi determinò il confine tra il vecchio e il nuovo centro abitato, tra la zona "sana" e quella "infetta".

In quel periodo la Sardegna fu devastata da una pestilenza che decimò le popolazioni dei villaggi e dei centri più grandi. I primi segni dell'epidemia si registrarono ad Alghero e subito dopo a Sassari; quindi furono progressivamente interessate vaste aree del Logudoro e della Gallura, dove il morbo si propagò con celerità; infine furono investite anche le regioni meridionali dell'isola.

Si calcola che la prima ondata del morbo si sia sviluppata tra il 1652 e il 1653 e abbia raggiunto in quegli anni anche il territorio di Berchidda e dei paesi vicini, causando migliaia di morti. Tra picchi e momenti di tregua l'epidemia durò cinque anni.

Fu proprio allora che i berchiddesi, seguendo alcune regole elementari che permettevano ai sopravvissuti di augurarsi tempi migliori, presero due importanti decisioni.

La prima fu quella di abbandonare le vecchie case, le officine, la chiesa, in pratica tutto il paese, per spostarsi al di là del torrente Riu Zocculu e costruire in quel luogo, fino ad allora risparmiato dal contagio, il nuovo paese e la nuova chiesa.

La seconda decisione riguardò la sfera religiosa; fu abbandonato il

culto patronale di San Sisto e fu adottato quello di San Sebastiano.

Ci si può chiedere il perché di questa scelta che, a prima vista, può apparire motivata solo da un elementare risentimento, ma che invece rispondeva a precise direttive che le alte sfere religiose avevano escogitato per trovare rimedi all'imperversare della mortale epidemia.

Proprio questi temi vogliono approfondire le considerazioni che seguono.

La peste era da poco scoppiata con tutta la sua virulenza quando, nello stesso 1652 iniziarono a circolare una serie di scritti, basati tutti su considerazioni teoriche piene di ingenuità, nelle quali si esaminavano cause e rimedi per il morbo che era appena agli inizi.



Tra queste fissiamo la nostra attenzione sul *Tratado universal en que se declara qué sea peste* di Juan Núñez de Castro. Il quarto capitolo di questo trattato è intitolato *De la preservación de la peste* e contiene una serie di curiose raccomandazioni che si dovevano osservare per cercare di sottrarsi al contagio.

In primo luogo era necessario “placare l’ira di Dio nostro Signore con sacrifici e preghiere, e chiedendo misericordia perché sollevi il castigo dal suo popolo, ponendo per intercessori la Vergine, nostra Signora e i santi Martiri san Sebastiano, Fabiano e san Rocco”.

Proprio l’adozione del culto di San Sebastiano, quindi, veniva suggerito ai fedeli che volevano salvarsi dal contagio della peste, come punto di riferimento per le preghiere in merito, accanto alla Madonna, a San Fabiano e a San Rocco. Per questo i berchiddesi abbandonarono il culto di San Sisto, fino ad allora patrono del paese, e passarono a quello di San Sebastiano.

San Sisto è un santo che gode di particolare fervore religioso in To-

scana. Non è difficile ipotizzare che il suo culto sia giunto a Berchidda durante il periodo di influenza e dominazione pisana in vaste aree della Sardegna (secc. XII-XIII). Alla fine del Duecento San Sisto ebbe un periodo di scarsa fortuna anche a Pisa poiché gli si rimproverava il mancato sostegno soprannaturale durante lo scontro navale della Meloria, che aveva segnato la definitiva sconfitta del Comune toscano di fronte ai rivali genovesi.

L'occasione della peste del 1652 offriva anche ai berchiddesi di rinnovare il culto del patrono abbandonando quello di San Sisto, rivelatosi inadatto a proteggere il paese e abbracciando quello di San Sebastiano, molto più "specializzato" per queste evenienze. In pratica, come il Santo era sopravvissuto al martirio delle frecce che lo avevano colpito, così lo si riteneva capace di respingere gli strali di Dio, che generavano l'epidemia.

Nello stesso capitolo del *Tratado* è contenuta un'altra raccomandazione che i berchiddesi seguirono con precisione. Bisognava evitare il contagio con persone infette e "allontanarsi con grande rigore dalle zone appestate; quanto si fosse fatto in tal senso non poteva mai considerarsi eccessivo". Anche in questo caso la raccomandazione, come è evidente, fu seguita con grande scrupolo dai berchiddesi.

Altre curiose raccomandazioni pratiche sono contenute nel *Tratado* in questione. Ne vediamo solo alcune.

Controverso era il ricorso al fuoco per purificare ambienti e aree che si ritenevano appestate, ma, considerando che anche Ippocrate ne sollecitava l'uso intenso, il Núñez de Castro non se la sentiva di contraddire l'illustre medico.

Chi giungeva in paese ed era sospettato di aver contratto il morbo doveva essere sottoposto a quaranta giorni di osservazione.

Molta attenzione si doveva riservare alla carta, che andava depurata esponendola al calore del fuoco per far sì che i vapori infetti contenuti nelle pieghe non contagiassero chi ne fosse venuto in contatto.

Attenzione bisognava usare anche verso gli indumenti di lana e di lino che andavano esposti al calore di un forno.

Indumenti di seta, poiché meno porosi, dovevano essere esposti, ma con maggiore attenzione, al calore di un forno; dovevano essere poi trattati con aceto ed esposti all'aria o al sole, specialmente d'estate.

Le monete, e specialmente quelle d'argento o doro, non erano considerate particolarmente portatrici di contagio poiché il materiale con

cui sono fatte è densissimo. Il pericolo, però poteva venire dalle borse o dai ripostigli nei quali venivano conservate; per questo, prima di passarle di mano in mano, andavano lavate con aceto.

Molta cautela doveva essere riservata al consumo di frutta e verdura. Solo gli agrumi e le melegrane si salvavano da questo allarme. Curiosamente si consigliava, a fine pasto, l'assunzione di due (dico due) olive che si collocavano sopra il cibo già presente nello stomaco e impedivano la fuoriuscita verso l'alto di vapori pericolosi.

Non sono che alcuni degli ingenui consigli che i più esperti diffondevano con l'obiettivo di contrastare il contagio del terribile morbo. Dobbiamo ritenere che anche a Berchidda, nel 1652, molti di questi furono osservati; certamente furono rispettati quelli che suggerivano di rafforzare le preghiere



e il culto di San Sebastiano ed altri, che ispirarono l'abbandono del vecchio paese (Ruinas) per edificare il nuovo paese.

– 2012, n. 2 [104]

1652. Infuria la peste. Le popolazioni in fuga

I Sardi vissero difficili momenti in occasione della peste del 1652. Tra gli altri aspetti abbiamo approfondito quelli relativi a Berchidda: abbandono del vecchio centro abitato, alle falde del Monte Ruinas, per l'edificazione di quello nuovo, in un terreno non contaminato, e la sostituzione del vecchio patrono, San Sisto, con il nuovo, San Sebastiano. Furono scelte difficili ma – c'è da chiedersi – interessarono solo Berchidda?

In queste pagine esaminiamo il caso di altri centri che, nello stesso periodo, fecero scelte analoghe.

Le profonde novità che possiamo notare per il nostro paese in quel difficile momento non furono isolate; al contrario, erano dettate da precise considerazioni che le autorità civili e religiose divulgavano tra la popolazione nel tentativo di arginare il morbo che imperversava. Fu così che diversi villaggi furono abbandonati per poi essere edificati poco distante, in un'area non infetta. Ugualmente, molti dei vecchi patroni, ai quali si rimproverava di non aver sufficientemente protetto le popolazioni, furono sostituiti da altri; tra questi, per i motivi che abbiamo già esaminato, trovò un momento di particolare consenso San Sebastiano.

Emblematici sono i casi di Bono e di Guamaggiore, che richiamano molto da vicino quello di Berchidda.



Bono

Una delle maggiori fonti di conoscenza, che richiede, comunque una verifica su documenti autentici, è quella della tradizione orale. Si tendeva a tramandare a voce le

vicende che riguardavano la storia delle comunità e, in quest'ambito, gli episodi dell'insediamento rurale attraverso i secoli.

Una di queste testimonianze, che sta tra la leggenda e il ricordo storico, riguarda appunto il paese di Bono, centro importante del Goceano. La storia inizia da un vecchio villaggio, *Lotria* (o *Lorsia*), che era situato a circa 7 km. di distanza da Bono, nella valle del Tirso. Il paese era stato abbandonato, appunto, in seguito ad una paurosa epidemia la cui cronologia non viene specificata nel racconto, ma con tutta probabilità è proprio quella della metà del XVII secolo.

Molti dei suoi abitanti erano morti, ma alcuni si erano salvati. Tra i superstiti, i più miserabili, quelli che meno di altri erano legati al sito poiché non possedevano beni immobili, terre, casolari, oppure bestie, avevano abbandonato subito dopo la terra dove erano nati e dove avevano le loro radici per andare raminghi per l'isola in cerca di futuro. Altri invece, persuasi che la strage dovesse essere interpretata come una punizione divina, decisero di trasferirsi in una nuova sede sulle pendici del Monte Rasu dall'altra parte del fiume; da lì avrebbero potuto vedere le loro case di un tempo e, per di più, potevano contemplare, più lontano, il Monte Gonare, punto di riferimento religioso e di preghiera. Per fare questo doloroso spostamento, comunque, dovettero vincere la resistenza delle donne, restie a lasciare le loro dimore.

A spingere verso l'abbandono era stata anche la considerazione che Lotria, il vecchio paese, da tempo veniva colpito da numerose sciagure, alcune di ricordo biblico: cavallette, carestie, avvelenamento delle acque, malaria. Questi fatti avevano indotto i suoi abitanti a pensare che il sito fosse esposto a qualche maledizione divina, forse perché le loro case voltavano le spalle al monte, che veniva considerato quasi con atteggiamento sacrale. La peste, infine, aveva colmato la misura e spinto alla drastica decisione.

Il nuovo borgo fu battezzato *Bidda Sana* (Paese Salubre). Era stata scelta un'area in mezzo al bosco dove potevano rifugiarsi donne, bambini e greggi quando gli uomini dovevano scendere a valle per difendere le vecchie terre contro i vari pericoli ai quali erano esposte. Un terzo gruppo di emigranti, infine, si sarebbe stabilito a poca distanza da Lotria, in una località meno rocciosa della prima: *Adde 'e Riu*, La valle del fiume, che sarebbe stato scelto come elemento di separazione tra il vecchio e il nuovo paese. Esattamente come accadde per Berchidda.

Gli ultimi scampati all'epidemia, avrebbero raggiunto infine i loro compaesani, mettendo radici in un luogo vicinissimo ad *Adde 'e Riu* che fu rinominata *Bono Loco* (Buon Luogo). I due villaggi finirono presto per fondersi dando origine all'odierna Bono. Il nome *Bidda Sana* era destinato a declinare lentamente a favore di Bono.

A conclusione di questa piacevole leggenda va detto che *Lotria* è conosciuto dal punto di vista storico come villaggio medioevale, anche piuttosto consistente dal punto di vista demografico. Lo testimonia l'esistenza di cinque chiese, di cui quattro in rovina. Va ricordato infine che *Lotria* e Bono coesistevano già nei secoli XII-XIV e forse anche prima.

La crisi demografica di *Lotria* potrebbe essere avvenuta a partire dagli inizi del XVI secolo, probabilmente per motivi sanitari dettati dall'esigenza di spostarsi dalle località acquitrinose e umide di pianura, infestate dalla malaria, ad altre più elevate. Probabilmente, fu solo nel 1652 che l'abbandono divenne irreversibile.

Non si possiede, per contro, alcuna testimonianza scritta su *Bidda Sana*, frazione di Bono, che, secondo la leggenda, sarebbe il più antico dei due agglomerati. Rimangono solo alcuni ruderi di una chiesa dedicata a San Matteo nel luogo indicato come sito del centro abbandonato.

Guamaggiore

Si tratta della vecchia Goy Maggiore, paese della Trexenta, in provincia di Cagliari.

Riviviamo qui alcune vicende di questo paese poiché ci ricordano da vicino quelle di Berchidda.

In una descrizione ottocentesca (Angius-Casalis) la sua posizione viene definita "infelicissima". La causa risiede in questo fatto:

“giacendo esso in fondo del bacino della Trecenta in luogo pantanoso e umidissimo nelle stagioni piovose, frequentemente ingombro di nebbie, principalmente al primo mattino, e non ventilato; mentre poi nell'estate si deve soffrire un calore soffocante nell'esposizione in cui è al meriggio e col riverbero che dee patire dalla collina che sorge alle sue spalle.”

La descrizione continua ricordando l'arrivo di popolatori stremati e disperati in seguito all'epidemia pestilenziale del 1652.

“I pochi superstiti riconoscenti verso il martire san Sebastiano che avevano invocato nell’orrore della mortalità edificavano secondo il voto una chiesa al suo culto, e sì per amore al santo, sì per disaffezione a un luogo dove avevano veduto spegnersi le vite de’ loro più cari, lasciate le antiche abitazioni che erano in una piccola eminenza, discesero a stabilirsi in torno alla chiesa del loro protettore.”

Ricordiamo che nel medioevo o nella prima età moderna era frequente il richiamo a diversi Santi per ottenere una difesa contro malattie, guerre, incidenti, morti improvvise e altre calamità. San Sebastiano era considerato “specializzato” nel combattere



la peste poiché era riuscito a sopravvivere al martirio delle frecce. La peste si credeva fosse una punizione divina scagliata contro le popolazioni come un lancio di dardi; pertanto, essendosi dimostrato più forte delle frecce, il santo poteva vincere anche la peste. Inoltre, le ferite causate dalle frecce potevano essere paragonate ai bubboni, caratteristici segni della peste.

Sono numerosi i paesi che fanno riferimento a San Sebastiano come patrono. In Sardegna sono: Arbus, Alà dei Sardi (compatrono), Barumini, Berchidda, Bulzi, Curcuris, Elmas, Gonnoscodina, Guamaggiore, Onifai, Pompu, Samugheo, Teti, Tertenia, Ussana;

La descrizione della scelta del nuovo patrono, S. Sebastiano, da parte degli abitanti di Guamaggiore ci riporta ad una realtà campidanese, ma si adatterebbe alla perfezione al caso di Berchidda.

Sono solo alcuni dei casi sui quali è possibile fare una riflessione, che dimostrano come le drastiche decisioni dei berchiddesi alla metà del XVII secolo (abbandono del villaggio e sostituzione del Santo patrono) furono comuni a molti altri paesi della Sardegna.

Antiche notizie su Berchidda.

Giovanni Francesco Fara (1580)

Francesco Giuseppe, Conte di Viry (1746)

I più antichi documenti che parlano di Berchidda e ne citano il nome (pur nelle diverse varianti) sono del 1341. Al 1386 risale un altro importante documento dove è riportato lo stesso nome e di diversi suoi abitanti. Ne abbiamo già parlato in diversi articoli presenti in questo volume.

Il paese, comunque, esisteva con tutta probabilità anche in epoche più antiche. In effetti possiamo supporre che già prima del 1000, nell'area ai piedi di Monte Ruinas, ci fosse un primo agglomerato che si estese e si arricchì di nuovi popolatori fino al XIV secolo.

Anche dopo questo secolo, al quale risalgono i documenti citati in apertura, il paese non trovò grande eco nella documentazione pervenutaci, o, almeno, in quella che abbiamo avuto modo di studiare. Tralasciando l'esame di diversi documenti d'archivio che si riferiscono a Berchidda e che in questa sede non intendiamo esaminare, bisogna arrivare al XVI secolo per trovare, in opere a carattere generale, altre notizie riguardanti espressamente a questo paese.

Si tratta di due studi di un grande uomo di cultura ed ecclesiastico, un erudito, che può essere considerato il padre di moderne discipline come storia e geografia in ambito sardo: Giovanni Francesco Fara.

Queste opere sono state studiate e riedite a cura del nostro compianto concittadino, Enzo Cadoni, che ne ha fornito una lunga introduzione, il testo in lingua latina e la traduzione in italiano.

Nella prima, *De rebus Sardois*, risalente al 1579, Berchidda non viene mai citata, anche se compaiono notizie sulla sua area geografica che si può identificare con quella del castello di Monte Acuto o della diocesi di Castro.

Nella seconda, *In Sardiniae Chorographiam*, datata tra il 1580 e il 1590, Berchidda è presente due volte, Una prima quando l'autore esamina il sistema idrografico dell'isola e descrive i singoli fiumi.

In particolare ricorda un fiume che scende dalle montagne circostanti e scorre nella regione del Monteacuto tra i paesi di Oschiri e Berchidda, che vengono classificati tra gli *oppida*, termine che lascerebbe pensare a centri abitati con caratteristiche proprie dei luoghi difesi da protezioni murarie: piccole fortezze. Cita poi un altro corso d'acqua che scende dal monte di Balascia (oggi in territorio di Oschiri) e prende il nome di Corriano. I due fiumi appena citati confluiscono a quattro miglia dal castello di Monte Acuto nel fiume che scende da Ozieri (oggi Rio Mannu) e che infine prende il nome di *Cocinam* (Coghinias).

Una seconda volta si parla di Berchidda a proposito della descrizione del Monteacuto Parte Ogiano, contigua al Monteacuto Superiore. La regione viene descritta come montuosa e più adatta all'allevamento che all'agricoltura. Qui, tra Berchidda ed Oschiri scorre il fiume e vi si trovano diversi resti della presenza dell'uomo: i due castelli di Cucato e Monte Acuto. Di quest'ultimo Fara aggiunge che si trattava di un castello (*castro*) ben protetto dalla posizione naturale, che aveva dato il nome a tutta la regione. Ricorda poi il villaggio (*oppidum*) di Otti e la città (*urbs*) di Castro, dalla quale prendeva nome la diocesi.

Dobbiamo arrivare al '700 per trovare una serie di iniziative che avevano la finalità di documentare meglio lo stato dell'isola e delle diverse sue aree.

Il governo sabauda, che era entrato in possesso della Sardegna agli inizi del XVIII secolo, intendeva approfondire la conoscenza di quella terra che per quattro secoli era stata sotto la dominazione catalana prima e spagnola poi programmando la redazione di una serie di relazioni. Da quel lungo periodo l'isola era uscita in uno stato di prostrazione e arretratezza economica e sociale che non permetteva ai nuovi governanti di programmare positivamente i momenti essenziali per lo sviluppo dell'isola e delle sue popolazioni.

Tra queste relazioni una delle più antiche è quella intitolata *Relation historique et géographique du Roiaume de Sardaigne et des principales y adjacentes sur la fin de 1746*, anonima, ma attribuita all'Intendente Generale Conte di Viry, Francesco Giuseppe, barone de la Perriere.

Il documento, interamente redatto in lingua francese, è stato pub-

blicato nel 1957 a cura di Polidoro Benveduti, un funzionario della Biblioteca Universitaria di Cagliari. La relazione intendeva offrire un quadro delle possibilità economiche dell'isola. Per questo dovevano essere evidenziati i tratti distintivi delle sue caratteristiche e della sua popolazione. Si trattava di un'isola povera, poco popolata, tormentata dalla malaria, con un'economia arretrata che si basava soprattutto su sistemi di agricoltura estensiva e sulla pastorizia. Solo in alcuni casi potevano essere segnalate realtà più sviluppate e floride; era il caso di Sorso, Laconi, Villacidro, dove prosperavano i frutteti e, a proposito di quest'ultima, le colture di agrumi; oppure Aritzo, famosa per i boschi di castagni, noci e nocciole.

Pochi accenni si facevano alla produzione viti-vinicola nella quale sembra primeggiassero solo i vigneti della Trexenta, dell'Ogliastra o di Oliena. Pochissimi gli accenni alle attività industriali se si escludono le saline, le tonnare, le fonderie di Villacidro e le miniere di Arbus e Guspini. Produzioni artigianali erano segnalate a proposito dei panni per le tonache dei frati a Domusnovas o dell'orbace per uso giornaliero a Collinas e ad Aritzo. Le attività portuali di Cagliari venivano molto vantate mentre non erano considerate all'altezza, anche se ricche di prospettive, altre realtà come quelle di Terranova e Portotorres.

Drastici erano i giudizi sulle classi sociali più elevate. La nobiltà e il clero secolare erano ancora strettamente legati a quella iberica tanto che i feudatari più ricchi risiedevano in Spagna e molti componenti di queste famiglie prestavano servizio nell'esercito spagnolo.

Senza voler entrare più a fondo nell'analisi dei singoli temi, in questa sede basta esaminare le scarse notizie sul territorio e sul paese di Berchidda. La relazione del 1746 ne tratta quando vuol tracciare un quadro riassuntivo dei dati demografici e caratteristici dei diversi paesi sardi. Il Monteacuto viene descritto come composto da dodici villaggi:

– Ozieri: 4131 abitanti, situato in una zona di aria salubre, tra le colline e il fondo valle. Un ruscello formava una bella fontana al centro del paese e alimentava diversi mulini. I dintorni, parte pianeggianti, parte collinosi, adatti alla produzione di cereali, vini, erbaggi e ortaggi.

– Alà: 200 abitanti, in località desertica ma di aria buona, con montagne ricche di pascoli e terreni vocati alla cerealicoltura.

– Bantine: 280 abitanti, su montagne fertili, ricche di pascoli e in parte disposte alla cerealicoltura.

– Berchidda: 841 abitanti, situata in una valle caratterizzata da aria malsana, con terreni ricchi di pastura e cereali.

– Buddusò: 1293 abitanti, situata su montagne sane fertili e ricche di pasture, con terreni adatti alla coltura dei cereali. Sede di diverse famiglie nobili tra i quali i Peddi, i Satta e i Puliga.

– Ittireddu: 194 abitanti, situata su un pianoro malsano, fertile per la produzione di pasture e grano.

– Nughedu: 1423 abitanti, situata su alture disposte ai pascoli e alla cerealicoltura, con aria buona.

– Nule: 686 abitanti, in una valle con aria cattiva e terreni ricchi per pasture.

– Osidda: 225 abitanti, in una landa deserta ma con aria buona, con montagne fertili per pasture e un po' di cereali.

– Oschiri: 1230 abitanti, in una pianura malsana, ma vicina alle montagne, con terreni ricchi di pasture e cereali.

– Pattada: 4816 abitanti, in un vallone con aria buona, vicino a montagne idonee per pasture, grano, vini.

– Tula: 330 abitanti, situata ai piedi delle alture di Chiaramonti, all'estremità di una vasta pianura chiamata Campo di Ozieri, con aria incerta e terreno molto fertile per pasture e colture di cereali e frutta.



– 2012, n. 4 [106]

*In viaggio per la Sardegna nel 1769.
La "Relazione Des Hayes"*

Nel 1713 finiva la Guerra di successione spagnola. Fu un momento di grandi cambiamenti nell'assetto dei possedimenti che le grandi potenze europee si contendevano; tra questi la nostra isola. Dopo il Trattato di Utrecht del 1713, per cinque anni il regno di Sardegna passò agli Asburgo austriaci finché col Trattato di Londra del 1718 fu assegnata, a Vittorio Amedeo II, duca di Savoia.

La Sardegna usciva così definitivamente dalla dipendenza nei confronti della Spagna, il cui dominio (considerando anche la dominazione catalana) era durato ben quattro secoli durante i quali l'economia, la società, gli usi, le tradizioni, la lingua dell'isola erano stati segnati in maniera indelebile. Ci furono subito diverse iniziative di ammodernamento, soprattutto nel tentativo di migliorare la situazione economica della popolazione del regno di Sardegna, che viveva in uno stato di forte arretratezza. Si cercò in primo luogo di mitigare i privilegi dell'opprimente presenza feudale, anche se i Savoia avevano dei limiti in questa politica poiché nel trattato di cessione del regno si erano impegnati a non intaccare in maniera sensibile le antiche prerogative della nobiltà terriera. I diversi interventi non ebbero, anche per questo, gli effetti sperati. Così la situazione di povertà delle popolazioni non si ridusse ed il malcontento portò allo sviluppo di movimenti di rivolta, ribellioni, sommosse, che sconvolsero tutta la Sardegna e culminarono con i grandi moti antifeudali e antiapiemontesi come quelli del 1783.

Per conoscere meglio la situazione del territorio che avevano da poco iniziato a governare i nuovi dominatori cercarono di organizzare un sistema di informazione che analizzasse i problemi ereditati dalla dominazione spagnola e suggerisse i sistemi per superarli e consentire all'isola e alle sue popolazioni un nuovo sviluppo. Diversi funzionari pubblici furono così incaricati di visitare i luoghi e preparare relazioni articolate dove venissero approfonditi i diversi problemi. Tra queste, uno dei resoconti più particolareggiati è quello del viceré Vittorio Lodovico d'Hallot, conte Des Hayes e di Dorzano, che risale al 1769. Ne

esaminiamo alcune pagine dedicate a Berchidda.

4 aprile una delegazione, che accompagnava il viceré nella sua visita ai diversi territori della Sardegna, era ad Ozieri, che viene definita “capitale del ducato di Monteaguto”. Giunto ai confini di quel territorio, si presentarono davanti alla commissione le personalità più in vista: il Reggitore e il Podatario della Duchessa di Beavente in rappresentanza della nobiltà e della Cavalleria Miliziana di tutte le ville del Ducato. Ancora il Vescovo di Alghero, Monsignor Incisa, accompagnato da due canonici; i Beneficiati della Collegiata di Ozieri, diversi Rettori, alcuni Preti. Tutti insieme si diressero verso Ozieri dove erano stati convocati gli amministratori dei paesi del circondario. Erano schierati, in ordine, quelli di Ozieri, Pattada, Ittiri Fustiarbus (Ittireddu), Nule, Oschiri, Tula, Buddusò, Nughedu, Osidda, Bantine e infine Berchidda.

Rappresentarono quest’ultimo il Sindaco, Filippo Giuseppe Sini ed il Censore, Pietro Desini.

Dalla loro relazione la delegazione del Viceré poté ricavare alcune informazioni: in merito all’amministrazione della giustizia risposero che questa era nelle mani di una sola persona: poiché il Luogotenente, che avrebbe dovuto svolgere questo compito non risiedeva in paese (che veniva definito come *Villa*) se non due mesi all’anno, il compito veniva svolto da un funzionario di rango inferiore, il Maggiore.

Uno dei problemi da risolvere, che causava gravi danni alle proprietà, era quello del transito incontrollato di bestiame che non permetteva un uso appropriato e redditizio delle *Bidazzoni*¹.

L’ordine pubblico avrebbe richiesto consistenti interventi per contrastare le azioni criminose di *discoli* e *diffamati*. Questi talvolta si al-

¹ *Vidazzone* (o *Bidazzone*) - Con questo termine si intende un sistema di sfruttamento comunitario della terra. La sua introduzione in Sardegna risale al XIV secolo e restò in vigore fino alla metà dell’Ottocento. Permetteva di utilizzare al meglio le grandi estensioni di territorio che non avevano un proprietario e quindi erano considerate di uso comune, facendo parte del demanio dei vari feudi.

Le terre del *vidazzone* venivano utilizzate dal bracciantato contadino: la parte più consistente della popolazione del feudo. Erano divise in due parti: la prima era destinata alla coltivazione (*seminerio* o anche *vidazzone* in senso stretto); la seconda era lasciata al pascolo (*paberile*). Le due zone si alternavano tutti gli anni secondo una rotazione biennale delle coltivazioni. Leggiamo in un documento scritto in catalano: “*que tots llauen junts un any en una part, y tots altre any en altra part*”. “che tutti arino un’anno in una parte e l’anno successivo nell’altra”.

lontanavano dal territorio di Berchidda, ma spesso facevano ritorno in zona, diventando un pericolo per i beni privati e pubblici e soprattutto per il bestiame, che spesso era mal custodito. Di questi criminali si conoscevano i nomi: Martino Fois, Sebastiano Deledda, Luigi de Calvia, Francesco Chessa, Giovanni Maria Fresi, Paolo Sannisu (Sannitu), Nicolas Maras. Quando si allontanavano trovavano rifugio a Peruggas.

Per l'elezione del Sindaco la popolazione si riuniva in assemblea. Si sceglieva una terna di nomi che venivano sottoposti a votazione in seguito alla quale al più votato si attribuiva l'incarico. Un notaio e un delegato vigilavano sulla correttezza delle operazioni e ricevevano rispettivamente un compenso di tre scudi e di sei lire.

Lo stipendio annuale del sindaco era di 25 lire. A lui competevano le spese comuni delle quali doveva informare il Delegato di Ozieri, ma i suoi conti erano spesso disordinati poiché mancava un registro apposito.

Anche a Berchidda esisteva un *Monte Granatico*². Al momento della visita del viceré la consistenza del Monte era di 222 starelli (1 starello = circa 50 litri) su 800 che costituivano la dotazione standard. La cifra di 500 starelli veniva considerata come sufficiente e allo stesso tempo necessaria. I territori dedicati alla coltivazione del grano venivano considerati abbondanti, per cui in quell'anno (1769) erano stato lavorati 10 starelli (probabilmente si intende a testa).

Non si registravano in paese casi di interessi esorbitanti o di problemi nel pagamento dei censi.

Interessante un particolare sul viaggio della delegazione viceregia che, dopo aver completato le indagini ad Ozieri, doveva trasferirsi a Ploaghe. In quel periodo si erano verificate "continue piogge"; ciò aveva causato l'"escrescenza dei fiumi", che si sapeva di "non poter passare senza rischio", il soggiorno ad Ozieri dovette essere prolunga-

² *Monte Granatico* (o *Frumentario*) - Il Monte Granatico era stato istituito a Berchidda verso il 1770, mentre in Sardegna il primo esempio risale al 1755. Con questa iniziativa venivano costituiti centri di raccolta di cereali da utilizzare al tempo delle semine. Tutti i contadini potevano accedere al prodotto in cambio di un tasso d'interesse abbastanza contenuto. Si evitava così il pericolo che venisse a mancare la materia prima delle sementi e pertanto si scongiurava il verificarsi di duri periodi di carestia; si scoraggiava infine il diffuso fenomeno dei prestiti usurari, che comportavano il pagamento di tassi esorbitanti, anche attorno o oltre il 50 % del capitale e portavano spesso i contadini alla rovina.

to fino all'8 aprile in attesa che la portata dei corsi d'acqua diminuisse. Inoltre la partenza avvenne non in direzione di Oschiri, come si era programmato, ma direttamente verso Ploaghe e, successivamente, verso Sassari. Evidentemente i corsi d'acqua della zona tra Ozieri e Oschiri erano più difficili da passare in occasione di periodi di piena quali quelli dei primi di aprile del 1769.

Concludendo la sua analisi, il relatore prende in esame alcuni aspetti generali; tra questi la diffusione dell'abigeato e i sistemi per combatterlo.

Abigeato

Nel settentrione dell'isola, e soprattutto in Gallura, i pastori non contavano mai esattamente i capi di bestiame del proprio allevamento con la convinzione che così facendo avrebbero determinato il verificarsi di una "ferale epidemia". Era un segno dell'esistenza di superstizioni tanto radicate quanto – a leggere le pagine della relazione – prive di fondamento.

Sempre in Gallura, a volte si verificava la perdita del gregge o di altri armenti; la relazione ipotizza che questi eventi fossero spesso dolosi poiché gli stessi proprietari che lamentavano il fatto potevano essere complici di contrabbandieri corsi ai quali vendevano di nascosto il bestiame. Gli stessi pastori "danneggiati", comunque, facevano il giro degli stazzi del circondario e ciascuno dei vicini offriva un capo di bestiame; alla fine della questua il gregge veniva così ricostituito. Una giustificazione per tanta magnanimità veniva individuata nel fatto che nessuno era a conoscenza del numero esatto dei propri capi di bestiame e inoltre il fatto criminoso poteva colpire tutti.

I Sardi, in generale, erano quindi molto propensi ai furti, non tanto conseguenti ad agguati lungo le poche e poco trafficate strade, come era frequente in Piemonte. Si trattava in genere di abigeato che interessava bestiame che, una volta sottratto ai proprietari, veniva convogliato verso i litorali, soprattutto quelli galluresi; una parte del maltolto veniva invece riservato ad uso alimentare. In quest'ultima pratica veniva riscontrato un ulteriore fattore negativo: gran parte della carne dell'animale macellato si perdeva poiché i ladri mangiavano poche porzioni e abbandonavano il resto.

Nel far fronte a questa situazione criminosa si opponevano diverse difficoltà: eccetto i Campidani di Cagliari ed Oristano, alcune zone

marittime e gran parte della Nurra, il territorio si presentava generalmente come montagnoso o, almeno aspramente collinoso. I Sardi erano soliti girare a cavallo, con grande perizia, tutti armati. L'abilità di cavallerizzi spericolati permetteva loro di arrampicarsi con grande agilità anche in luoghi assai impervi. L'opposizione che si poteva fare verso di loro con reparti di fanteria non otteneva alcun risultato poiché i paesi (le *Ville*) dove erano di stanza distavano molti chilometri l'uno dall'altro, e il territorio, spesso disabitato, era difficilmente transitabile soprattutto a piedi, anche a causa della presenza di molti fiumi e alture da sorpassare.

Inoltre il perimetro di coste che sarebbe stato necessario presidiare, soprattutto quelle galluresi, era enorme, con decine e decine di piccoli porti o insenature, che si alternavano ad aspre colline, dove potevano trovare ancoraggio piccole imbarcazioni (gondole) capaci di caricare merci di contrabbando: bestiame e formaggi soprattutto. Solo verso Terranova (Olbia) il territorio era un po' pianeggiante. Tutta la Gallura, e soprattutto il distretto di Tempio, era scarsamente popolata: contava 15.000 abitanti che risiedevano per metà nei paesi e per l'altra in un'impervia regione montuosa e boschiva; da qui si spostavano nei periodi freddi con i loro armenti verso il litorale, dove era facile che i "Francesi di Corsica" si facessero vivi perché in quell'isola scarseggiava il bestiame. I proprietari di questi territori erano conniventi con gli abigeatari. Al momento opportuno accendevano grandi falò le cui fumate comunicavano ai loro corrispondenti sulle coste della Corsica, i Bonifacini, che i carichi erano pronti a disposizione. Questi, in poche ore, lasciavano i loro porti e raggiungevano le calette galluresi dove caricavano in fretta e indisturbati i carichi incriminati.

Ma come ovviare alla situazione drammatica che si veniva a creare con la diffusa criminalità contro la proprietà del bestiame? Per rimediare a questo problema venivano proposti alcuni sistemi: dislocare in quei mari una squadra di piccoli e agili bastimenti, progetto difficile da realizzare a causa dell'alto costo di realizzazione. Altra iniziativa poteva essere destinare truppe armate a cavallo lungo tutto il litorale. Anche in questo caso l'iniziativa era difficile da attuare poiché il territorio da controllare era vasto; le compagnie, vista l'orografia del territorio, avrebbero dovuto operare o in territorio aspro (e allora il loro apporto sarebbe stato ridotto) o nelle aree pianeggianti vicino alle marine, rischiando però gli effetti negativi della malaria (intemperie).

In definitiva la soluzione veniva vista in un pattugliamento di una vasta porzione di litorale non solo gallurese. Con “un piccolo armamento navale alquanto maggiore del presentaneo” si sarebbe potuto estendere il controllo delle marine di Terranova, Posada, Orosei ad oriente e di tutta la costa settentrionale fino ad Alghero. Allo stesso tempo non poteva nuocere un certo ampliamento del contingente a cavallo che presidiasse il territorio dall’interno, con un distaccamento concentrato a Tempio.

Infine il servizio di ronde armate di truppe a cavallo si sarebbe dovuto estendere anche a zone più interne: dalla foce del Coghinas verso Sedini, poi Perfugas, Oschiri, Monti o, nelle regioni orientali, Posada e Torpè.

La relazione Des Hayes, soffermandosi sull’arretratezza delle popolazioni sarde si dilunga su altri aspetti spesso legati a tradizioni che avevano radici lontane nel tempo. Ne esaminiamo alcune.

Tradizioni

Un accento singolare era riservato ad aspetti legati alle convenzioni sociali. Tra queste quel complesso di comportamenti ed usanze legate al patto di comparaggio. L’unione di due persone strette da questo vincolo, dello stesso o di sessi diversi, che si contraeva, di solito, nella festività di S. Giovanni Battista, era considerato tanto forte da superare persino quello determinato da una vera e propria parentela diretta; tanto vincolante da impegnare chi era coinvolto persino a giurare il falso in favore del compare. La cerimonia di comparaggio consisteva nel congiungere ambedue le mani che venivano cinte da un rosario mentre si bisbigliavano parole di difficile comprensione.

I periodi di lutto, soprattutto nella Barbagia interna, ad Orgosolo, erano caratterizzati da credenze particolari. Alle vedove non era permesso cambiare mai camicia o fazzoletto finché non si risposavano o partecipavano al matrimonio di una parente prossima. Se la camicia o il fazzoletto diventavano nel frattempo logori o sudici, si potevano sostituire con capi nuovi, non prima, però, di averli sporcati a sufficienza. Gli uomini colpiti da lutto, infine, non si radevano più la barba. L’autore della relazione esprime qualche dubbio circa questa usanza trattandola, in definitiva, come una diceria. Riconosce di non avere avuto mai una visione diretta né di vedove tanto sporche ne di vedovi

dalla barba tanto lunga.

I Sardi, soprattutto quelli del Capo di Sassari e della Gallura erano particolarmente portati a forme di vendetta:

“gli abitanti, per altro di spirito finissimo, sono capaci di qualsivoglia scelleratezza, e per venirne a capo mettono in opera tutte le più studiate imposture presso il Governo, valendosi inoltre a tal fine delle cose Sacrate per farne incantesimi e fattuccherie”.

Il relatore racconta come una “donzella” di Buddusò, alla quale era stato ucciso pochi anni prima un fratello, gli riferiva la sua intenzione di perdonare l’uccisore. Ciò non ostante, benché ormai fosse passato il tempo sufficiente per potersi risposare, cosa per lei facile perché benestante, rinunciava al proposito perché, secondo una tradizione vincolante, non avrebbe potuto evitare di chiedere al futuro marito di vendicare il fratello, nonostante quel crimine non destasse più in lei sentimenti di vendetta.

Accanto a questi sentimenti violenti, che proiettavano una luce sinistra sugli abitanti dell’isola, andavano ricordati, però, diversi tratti positivi. Netti e profondi come i sentimenti d’odio, anche quelli derivanti dall’amicizia avevano radici profonde. Una volta stabiliti questi rapporti, le persone che ne erano coinvolte si sentivano votate l’una verso l’altra senza limiti: “qualunque più nera azione compare loro ben giusta ed onorata se trattasi di comunque favorire l’amico”.

Infine, alcuni lati gradevoli soprattutto delle popolazioni della montagna, più propense alla conversazione e all’ospitalità di quelle dei Campidani.

Boschi e legname

Nei boschi della Sardegna del Settecento prosperavano soprattutto alberi come elci, roveri, sughere. Il loro prodotto, la ghianda, era di grande utilità per l’alimentazione del bestiame che vi pascolava liberamente, come bovini e suini. Si trattava di boschi con piante adulte, tendenti ad esaurire la propria produzione, mentre dal sottobosco non crescevano se non sporadiche piante giovani destinate a soppiantare le più vecchie. Il legname da costruzione, soprattutto tavole di pino, era quasi tutto d’importazione, con un prezzo che, data la carenza nell’isola, tendeva ad aumentare vistosamente anno per anno.

Le uniche pinete di una certa estensione si trovavano verso Fluminimaggiore ma la loro produzione non era comunque ottimale poiché l'area boschiva era a quote molto alte e pertanto esposta ai venti; per questo gli alberi crescevano contorti e non erano adatti per la produzione di tavole di un qualche pregio. Un surrogato di questo legname si poteva trovare nei boschetti di pioppi che crescevano nei luoghi più umidi e nelle valli più riparate. Si trattava, però, anche in questo caso, di alberi solo in parte utili per la riduzione in tavole, poiché il loro spessore non era adatto per questo uso. Molto pregiati e belli erano i gelsi, sebbene rari, la cui produzione si sarebbe dovuta incrementare se non fosse stato per "la pigrizia" e la "ristretta popolazione". Andavano istituiti incentivi per salvaguardare le piante esistenti e incoraggiare la popolazione ad incrementarne le piantagioni.

Il legname da ardere di solito era sufficiente e in alcuni casi anche eccedente, se si eccettuavano i casi di paesi situati in pianura e poveri di vegetazioni arboree come Sanluri, Serramanna, Decimomannu, i dintorni di Ales e diverse zone dei Campidani di Oristano.

Fiumi e ponti

I corsi d'acqua scorrevano generalmente in superficie. L'acqua non penetrava nelle falde più profonde; scorreva direttamente verso i litorali formando spesso estesi acquitrini o stagni e pertanto non nutriva nei periodi di scarsa piovosità i terreni del territorio attraversato.

Nella stagione estiva nessun fiume era navigabile poiché tutti si presentavano praticamente asciutti. Il sistema viario non poteva contare su una rete di ponti sufficiente per un transito sicuro del territorio. Chi doveva spostarsi e guadare i fiumi spesso non aveva altro sistema che passare sulla riva opposta del corso d'acqua con grande rischio della propria incolumità ("ne succedono ogni anno degl'infausti anngamenti") Per questo era necessario tenere in buono stato i ponti che si presentavano in condizioni migliori poiché ben fabbricati con cantoni di pietre idonee. Per quelle zone dove le rive dei fiumi non distavano eccessivamente, si consigliava l'allestimento di passaggi più semplici "fatti di travi senza tavole, né caviglie di ferro, ma si bene di legno forte come il ginepro, qui detto Sivigna per evitarne i furti". Anche la quercia poteva offrire materiale utile per questi lavori di ingegneria viaria. A questo proposito erano stati inviati in tutti i paesi modellini che spiegassero agli amministratori come procedere per la costruzione

di questi ponti.

Seminativi e prati

I terreni seminativi erano in espansione, anche a causa dei generalizzati casi di furto di bestiame. Le braccia da destinare alla mietitura potevano in breve non essere più sufficienti; sarebbe stato utile impiegare anche le donne, ma questo era sconsigliabile e difficilmente realizzabile in paesi come Orgosolo, Fonni, Dorgali, Baunei e altri dove i campi seminati distavano dall'abitato anche 3 o 4 ore e più di cavallo; questo anche per la "somma innata gelosia dei regnicoli" e per "la scarsità delle cavalle". La razza dei cavalli sardi era molto deteriorata e destinata ad un ulteriore peggioramento; mancavano buoni stalloni; negli ultimi inverni, più rigidi del solito, migliaia di cavalle erano deperite.

I prati non prosperavano come nelle terre continentali a causa delle siccità estive e del fatto che i pochi corsi d'acqua che ancora scorrevano durante la stagione più calda, a stento potevano consentire l'abbeverata del bestiame esistente. Solo in alcune aree più basse e con vene d'acqua sotterranee, d'estate si conservava un po' d'umido che consentiva la crescita di erbe come il trifoglio. Era il caso dei terreni di Monteleone, Sedini, Macomer, Sedilo, Ghilarza ed altri simili.

Si poteva ovviare parzialmente alla carenza di erbe fresche con la produzione di erbe secche da conservare in luoghi riparati, in vicinanza degli stessi prati, facendo in modo di isolarne con muri a secco dal bestiame che, in caso contrario, se ne sarebbe nutrito anzi tempo. Tutti questi lavori erano difficili da organizzare per la carenza di uomini e donne da destinare allo scopo, a causa dello spopolamento dei villaggi e della mancanza di carri per il trasporto del prodotto.

E' abbinata alla relazione generale del Des Hayes una più specifica di ordine sanitario, datata 9 luglio 1770 e firmata dal funzionario Paliotti. Esamina una per una le figure e i temi legati alla diffusione e alla professionalità delle arti mediche e farmaceutiche, tra le quali è inclusa anche la produzione e lo spaccio di acquavite.

Sanità

Solo nei paesi più evoluti come Tortolì, Ozieri, Tempio, Cuglieri, operavano medici e specialisti. In tutti gli altri chi si ammalava doveva

ricorrere a semplici "chirurghi" (la qualifica era differente da quella che oggi si attribuisce a questi medici). Molti di essi erano completamente analfabeti anche se in possesso di "patenti di chirurgia". Potevano basare le loro conoscenze solo su una grande esperienza per cui la loro presenza era comunque di aiuto alle popolazioni. Per migliorare le prospettive sanitarie dei paesi anche piccoli, dove le persone ammalate "periscono miseramente per mancanza degli aiuti necessari" era auspicabile che il numero di studenti in medicina crescesse.

Era deprecabile usanza dell'Università di Sassari rilasciare indebitamente patenti di Flebotomista (una sorta di medico di seconda categoria). Questi patentati entravano in concorrenza con i medici veri e propri. Se ciò poteva tollerarsi nei piccoli paesi, dove la popolazione non aveva altre forme di assistenza, non era consigliabile nei centri più grandi, come Ozieri e Bosa, dove oltre ad un discreto numero di medici, erano registrati più di otto flebotomisti.

Quelle che possiamo definire le farmacie di un tempo, non erano diffuse nel territorio. Si trovavano solo nei centri principali e non erano affidate a "giovani patentati", ma spesso erano tenute da "donne", cosa sconsigliata contro la quale si era già provveduto.

Poche coloro che praticavano la professione di levatrice, generalmente solo nei centri maggiori e "tutte di pochissima capacità". Il mestiere, a causa di credenze tanto ben radicate quanto stupide, non era dei più apprezzati mentre veniva considerato "un'arte assai vile, disonorata ed infame". Le levatrici venivano evitate dalle altre donne, non potevano fare il pane né toccare cose commestibili. Tutto ciò scoraggiava le giovani a intraprendere questa attività così come il fatto che erano sottoposte al pagamento di tasse che gli stessi governanti giudicavano inique.

Un accenno era riservato ai "droghisti". Si trattava dei commercianti di erbe medicinali, assai pochi di numero e spesso abusivi: vendevano "droghe medicinali d'ogni qualità senz'alcun permesso".

I fabbricanti di acquavite, infine, operavano con tale carenza di regole e controlli da essere considerati "pregiudiciali alla sanità pubblica". Tra questi anche molti ecclesiastici che ritenevano di essere esenti dal pagamento dell'imposta relativa poiché produttori in proprio. Per questo vendevano un prodotto spesso di "pessima qualità".

Antichi documenti. La fondazione di Saccargia

In una fertile vallata protetta dai venti e ricca di acque, situata poco a nord di Codrongianos, sorge la chiesa della SS. Trinità di Saccargia. Oggi, per chi percorre la statale che da Sassari porta a Olbia, a qualche chilometro dalla strada a quattro corsie Carlo Felice, è possibile ammirare questo esempio di architettura religiosa medioevale e tornare indietro nel tempo fino ai lontani momenti nei quali fu concepita, ideata, realizzata, agli inizi del XII secolo.

Il nome della chiesa in questione trae origine non da un riferimento all'allevamento dei bovini – che pure nella zona dovevano trovare condizioni favorevoli per la loro presenza – come purtroppo ancora oggi si sente e si legge: Saccargia = S'acca argia (la mucca pezzata). Questo errore è alimentato anche dalla casuale presenza di un bovino in posizione di riposo, rappresentato su un bassorilievo di un capitello della chiesa. Saccargia, al contrario, deve il suo nome al vecchio toponimo Sacraria (altre volte Saccaria), contenuto nei documenti in lingua latina che trattano della chiesa e delle sue pertinenze. Il nome Saccargia (o Sacargia), infatti, è riportato solo nelle testimonianze scritte in lingua sarda logudorese come quello che stiamo per illustrare.

La chiesa, come molti luoghi di culto importanti, in un periodo imprecisato si dotò di un documento nel quale potessero essere ricordati i gloriosi episodi legati all'edificazione e alla consacrazione; come sempre, questi riportavano – e il nostro documento non fa eccezione – a fatti miracolosi che avevano qualche attinenza anche con i periodi più antichi nei quali si erano sviluppate le gloriose istituzioni locali, i giudicati. Tutto quanto detto fa riferimento al Condaghe della SS. Trinità di Saccargia, *Condaghe* di fondazione e di consacrazione, quindi, da non confondersi con gli omonimi documenti redatti con finalità amministrative e giuridiche come il Condaghe di S. Pietro di Silki, di Barisone II, o altri.

Nel Condaghe di Saccargia (P. TOLA, *Codex*, sec. XII; doc. XXI, 1861, che lo trasse da D. Simon, *Scriptores Rerum Sardoarum*, 1785-

1788), testo redatto in un antico logudorese che tradisce un'origine assai lontana (XIII secolo) leggiamo l'evolversi degli eventi che portarono alla realizzazione dell'edificio religioso e delle sue pertinenze.

Regnavano a quei tempi (1116 secondo il *Condaghe*) sul regno di Torres, ossia su tutto il nord-ovest della Sardegna, Costantino, figlio di Mariano, e sua moglie Marcusa de Gunale, una nobildonna originaria del regno di Arborea. La coppia regnante, oltre che governare bene, come tramandano le fonti, aveva di fronte un imperativo costante quale quello di tramandare il potere. Dovevano quindi generare – e ci riuscivano – figli, maschi e femmine, che però, cosa non rara a quei tempi, non sopravvivevano a lungo; morivano tutti.

Poiché la sfera soprannaturale era quella che maggiormente sollecitava la fantasia dell'uomo di quei tempi, in casi negativi come quello descritto, il rimedio fu individuato in un viaggio di espiazione e pellegrinaggio da tenersi nella chiesa dei tre martiri turritani, Gavino, Proto e Gianuario, che era situata a Torres, dove il porto – il più importante di tutta la costa settentrionale dell'isola – era sempre più frequentato da mercanti italiani, soprattutto pisani e si presentava come una struttura in costante espansione. La località, quindi, oltre che attirare uomini e merci dall'entroterra, costituiva già un forte richiamo anche per i fedeli in cerca di espiazione e preghiera. Il *Condaghe* di Saccargia riferisce, già agli inizi del XII secolo *devotas oraciones, et humiles pregarias cum officios et missas, et luminarias mannas*. E qui veniamo al viaggio.

I due sovrani (o se vogliamo i due giudici) erano partiti, assieme al loro folto seguito, dalla capitale giudicale, Ardara, che costituiva l'avamposto istituzionale, commerciale e militare verso l'entroterra. Proviamo ad immaginare l'itinerario. Scesi a valle del paese, verso nord, raggiunsero un'area pianeggiante, che si incuneava tra basse colline. Viaggiando ora verso ovest attraversarono Badde Sa Idolza, in vicinanza dei nuraghi Chercu, Pintadu e Runaghe costeggiando probabilmente proprio il Rio Runaghe. Imboccarono quindi la lunga spianata dove numerose fonti come Funtana de Chercu davano possibilità di ristoro alla folta comitiva. Scollinarono in regione Sos Pianos per poi piegare verso nord-ovest ed iniziare, all'altezza del Nuraghe Crabas – in un'area dove oggi sorgono i resti di ben tre chiese romaniche (S. Antine, S. Antonio, S. Michele di Salvennor) – la tranquilla discesa verso la vallata denominata, non a caso, Badde, che costituiva quasi

un passaggio obbligato. Qui il convoglio reale pernottò. La località offriva sorgenti d'acqua fresca, biada per i cavalli, riparo dalle intemperie e – con tutta probabilità – ospitava già un primo edificio religioso.

Durante la notte, al momento delle orazioni di rito, forse ispirati dalla presenza di un riferimento religioso nella vallata, forse perché già immedesimatati nella sacralità del viaggio che compivano per raggiungere il tempio di Gavino, Proto e Gianuario, i due giudici ebbero una visione. Sarebbe apparsa loro la Madonna assicurando ai giudici la grazia di poter avere un figlio destinato a sopravvivere alle difficoltà dei primi anni di vita se avessero edificato, nel luogo dove si trovavano, una grande chiesa da dedicare alla SS. Trinità. Così avvenne e i nuovi edifici che sarebbero sorti sarebbero stato legati ai beni dei frati di Camaldoli, che si stavano affermando, con la loro presenza, in diverse aree della Sardegna (erano a Saccargia almeno dal 1114).

Gonario nacque di lì a poco (impreciso il Condaghe che ambienta questi fatti nel 1116 mentre la nascita di Gonario sarebbe del 1113) e la sua nascita determinò la realizzazione del complesso di Saccargia concepito – come abbiamo visto – nel corso di un pellegrinaggio verso la chiesa di Torres, dove era attivo il culto dei martiri turritani.



Il testo del Condaghe di Saccargia, riproposto qui in una versione essenziale, riporta queste frasi in lingua logudorese antica:

Condaghe di Saccargia

...Constantinu, figiu qui fuit de Juyghe Mariane quondam, una cum sa prudente de Deu devota donna Marcusa mugiere sua, sa quale fuit de Arvarè de su Samben de Gunale. Tenende su sceptru de su imperiu regale in su dictu regnu de Logudore in Sardigna, sos quales seignorighaant grandemente et bonamente, dande obediencia et honore a sa sancta Ecclesia, et a su sanctu Padre de Roma, per modu qui fuint amados grandemente dae totu su populu per issu bonu regimentu et faguer issoro. Et regnande ambos umpare su dictu Juyghe Constantine cum sa dicta donna Marcusa mugiere sua, faguende justa et sancta vida in servissiu de Deus, appisint figios et figias; et in quo piaguiat a Deus, non de lis podiat regnare, qui totu lis morian. Inuhe deliberraint de andare a visitare sa Ecclesia de sos tres gloriosos martyres, zo est sanctu Gavinu, Proptu el Januariu de Portu de Turres, su quale fuit habitadu dae mercantes Pisanos, et altera gente assay, et inivi faguer devotas oraciones, et humiles pregarias cum officios et missas, et luminarias mannas, pregande a Deus, et a sos gloriosos martyres. qui lis concederent unu figiu o figia pro herede inssoro. Et in ipso facto, fata sa deliberacione, si tuaint, et partidos qui furunt dae sa habitacione cum grandissima gente a pee et a caddu, cum piaguere mannu et triumphu, essende in camminu apisint a faguer nocte in sa Ischia de Saccargia. Et inivi per virtude de Deus, et de sa gloriosa virgine Maria lis fuit demostradu visibilmente, qui si issos queriant sa gracia, qui in cuddu logu edificarent una Ecclesia a honore et laude de sa sanctissima Trinitade, zo est de su Padre, de su Figiu, et de su Spiritu Sanctu; et inivi faguerent unu monasteriu de sanctu Benedictu de su Ordine de Camaldulense. Inuhe, vistu su dictu Juyghe Constantinu, et donna Marcusa mugiere sua sa visione angelica, detisirunt recatu de grande moneda gasi comente aviant su podere, et apisirunt mastros Pisanos, et edificarunt sa ecclesia el monasteriu de sa Trinitade.

Di più: www.sardegnameiterranea.it

– 2013, n. 4 [113]

Sardegna del '500. Uno sguardo sulla campagna

Alla metà del 1500 risalgono una serie di scritti di eruditi del tempo. Sono notizie che ci permettono di osservare con abbondanza e precisione di particolari il mondo isolano di cinque secoli fa. In parte possiamo leggere notizie che illustrano un quadro non molto dissimile da quello che caratterizza oggi la nostra isola. In altri casi l'immagine che ne ricaviamo è notevolmente differente da quella odierna. In queste pagine ci dedichiamo all'approfondimento degli elementi che la maggiore figura di uomo di cultura del XVI secolo, Giovanni Francesco Fara, ci ha tramandato. E' autore di due opere principali, scritte in latino, una di carattere storico e una a sfondo geografico. Da questa seconda, *In Sardiniae Chorographiam*, abbiamo tratto queste notizie.

L'opera si apre con la trattazione di temi di carattere introduttivo per la conoscenza della geografia della Sardegna:

I nomi dell'isola di Sardegna.

Ubicazione della Sardegna.

Isole adiacenti alla Sardegna.

Descrizione e misurazione delle coste.

Interessante si rivela il capitolo successivo:

Conformazione e fertilità del suolo.

Le parte settentrionale e centrale della Sardegna sono descritte come impervie e "costellate di catene scoscese di monti dalle cime assai ravvicinate le une alle altre". Nell'antichità questi monti venivano definiti "insani", poiché facilitavano il ristagno di "un'aere impuro e fortemente malsano". Già nel '500 queste dicerie non venivano più considerate. La parte meridionale e occidentale dell'isola era invece descritta come pianeggiante.

Fertilità della Sardegna ed abbondanza dei raccolti.

Molti scrittori antichi, a partire da Aristotele, hanno parlato della

grande fertilità dell'isola che permetteva di produrre generi di ogni qualità ma soprattutto grano e che l'aveva fatta definire dai suoi primi colonizzatori: "ferace terra, ricca di messi".

L'abbondanza dei raccolti di cereali era dovuta alla grande fertilità del suolo e alla mitezza del clima. Dalle pianure proveniva il grano che fin dall'antichità aveva alimentato i mercati di Roma. Fara segnala che "anche ora i mercanti caricano di grano molte navi in direzione di Italia e Spagna. Solo le esagerate tassazioni che gravavano su questo tipo di prodotti comprimeva le possibilità di sviluppo dell'agricoltura. Col superamento di questo limite "la terra di Sardegna produrrebbe tanto grano e prodotti diversi che nessun'altra la supererebbe in questo settore". Forse un'affermazione esagerata ma significativa.



Dal grano sardo, grano duro, si produceva una semola bianchissima che permetteva la realizzazione di pane e di dolci molto apprezzati.

Oltre al grano era importante anche la coltura dell'orzo, mentre non venivano prodotti grano tenero, farro, segala, mais, riso, sesamo e altre varietà.

Importanti erano le produzioni di lino, mentre scarse quelle di canapa. Tra i legumi primeggiavano le colture di fave, ceci, lenticchie e fagioli; trascurate invece quelle di lupini. Buona era la produzione di ortaggi: soprattutto cipolle, scalogni bianchi, cavoli cappuccio, meloni e angurie, catalogati anch'essi tra gli ortaggi, "che si producono a Sassari" ed erano "di enorme grandezza e di sapore eccellente".

Gli alberi

Oltre due millenni fa la Sardegna vantava una vegetazione arborea più consistente rispetto a quanto si può vedere ai giorni nostri. Era ricca di boschi e foreste; alberi da frutto crescevano in gran quantità. Secondo le notizie che ci provengono da Aristotele, furono i Cartaginesi a praticare una politica di sistematica modifica dell'ambiente, imponendo alle popolazioni locali di sradicare tutti gli alberi da frutto. Nonostante ciò, nel '500 l'isola si presentava "ricca di giardini verdegianti; vi crescevano molti aranci, limoni e cedri; si producevano molte altre varietà di frutta: mele cotogne, pesche, albicocche, melegrane, susine, fichi, noci, noccioli, mandorli, nespoli, sorbi, e un tipo di mela locale (latina) che, anche se di piccole dimensioni, non sfigurava per gusto di fronte a quelle italiane (appie) e spagnole (camosine). Si producevano varie qualità di pera: camosine e signe.

Soprattutto nell'agro di Sassari abbondavano i gelsi, che non molto tempo prima erano stati introdotti per alimentare l'allevamento del baco da seta.

I vigneti erano diffusi un po' dovunque, con viti che Plinio aveva definito "bizzarre". Queste fiorivano tre volte all'anno ma il frutto giungeva a maturazione solo alla prima fioritura. Di conseguenza venivano prodotti *vini optimi*, bianchi e rossi, molto apprezzati per "odore, colore et sapore". Avevano la caratteristica di consentire anche un lungo invecchiamento.

L'olio d'oliva non era ancora prodotto in grande quantità *ob incuriarum incuria* (per l'incuria dei Sardi) per cui bisognava importarlo dalla Liguria o dalle Baleari. Per affrontare questo deficit commerciale sarebbe bastato innestare i numerosi olivastri diffusi in molte regioni, dai quali, benché ancora selvatici, soprattutto ad Oliena si ottenevano abbondanti quantità di olio. Solo nel Logudoro il numero di olivi innestati cominciava ad essere considerevole.

Per l'illuminazione si usava bruciare grassi animali o olio di lentisco.

I castagni di varietà locale, diversi da quelli asiatici, erano diffusi soprattutto in Gallura, nel Gerrei e ad Aritzo.

In molte regioni crescevano anche frutti spontanei, selvatici, come peri, prugne, mele, ciliegie.

Abbondanti erano i boschi di alberi d'alto fusto che fornivano legname per l'edilizia, le costruzioni navali, e la manifattura di utensili.

Tra questi abbondavano il pino, il cipresso, il ginepro, la sabina, l'alloro, il frassino, l'olmo, il tasso, il larice, il salice, l'abete, il pioppo e il corbezzolo. Inoltre, soprattutto in Gallura, erano molto diffusi i boschi di quercia, faggio, leccio, cerro e sughera; questo consentiva l'allevamento brado di grandi branchi di maiali.

Rare erano le palme, che producevano frutti non commestibili; più utile per l'alimentazione era la diffusissima palma selvatica, o nana; se ne trovavano numerose soprattutto ad Alghero, a Sorso e in generale nella Nurra. Crescevano poco in altezza e la parte interna, vicino alla radice, era apprezzata come *dessert* essendo



“assai tenera, saporita e molto gradita al palato. Anche la parte aerea della pianta, soprattutto a Sorso, forniva materiale per la produzione di cesti, sporte, funi, stuoie, scope.

Ma la vegetazione che caratterizzava un po' tutta l'isola, col suo colore sempreverde, con i suoi profumi, era quella del mirto e del lentisco. Nei mesi di maggio e giugno fioriva abbondante la ginestra tanto che i colli del Logudoro, “rivestiti in gran parte di quei fiori splendidi e fulgenti, sembran da lungi ricoperti d'oro ed offrono ai viaggiatori un suggestivo spettacolo”.

Le erbe

Il capitolo elenca molteplici erbe selvatiche attribuendo a ciascuna di esse singolari qualità terapeutiche. Non dimentichiamo che la medicina tanti secoli fa si basava soprattutto su conoscenze fitoterapiche e che l'uso corretto delle piante medicinali era essenziale per la cura di innumerevoli malattie o disturbi.

Tra le piante elencate spicca per importanza il peucedano, noto anche come finocchietto porcino o palustre. Simile al classico finocchietto, era utile per la cura di innumerevoli mali: spalmato in emulsione per letargia, frenesia, vertigini, epilessia, emicrania cronica, pa-

ralisi, sciatica, affezioni nervose; inalato per respirazione veniva usato per contrazioni vulvari, rinvenimento; bruciato per allontanare le serpi; instillato per il mal d'orecchi, i dolori da carie dentarie; con l'uovo per la tosse e l'asma, la dissenteria e la flatulenza, il gonfiore addominale e della milza, i parti travagliati; bevuto per dilatare l'utero, lenire dolori all'apparato urinario e per le coliche renali; in polvere per le ulcerazioni purulente, la cicatrizzazione, l'estrazione di schegge dalle ossa; in pratica... per tutto.

Tra le altre piante da ricordare lo zafferano, la senape rampicante, l'assenzio marittimo, gli asparagi, i capperi, la liquirizia ed altre, tutte utilizzate per gli usi più diversi: in tintoria, vetreria, ancora nella farmacopea e, in generale, nell'alimentazione.

Giovanni Francesco Fara

Storico, geografo, umanista, religioso è una delle figure di spicco della cultura sarda del '500. Nacque a Sassari nel 1543 da una casata illustre. La sua formazione fu avviata in Sardegna e perfezionata a Bologna e a Pisa. Fece studi giuridici e in questo contesto pubblicò nel 1567, a Firenze, il trattato "*De essentia infantis*". Rientrato nell'isola, abbracciò la vita ecclesiastica e ottenne importanti incarichi.

La fama letteraria del Fara è soprattutto legata a due opere del genere erudito-storiografico tardo cinquecentesco: *De Rebus Sardois* e *In Sardiniae Chorographiam*, che gli valsero, meritatamente, l'appellativo di "padre della storiografia sarda". La prima è un'opera annalistica in quattro libri.

La *Chorographia* rimase inedita sino all'Ottocento. Il Fara fu promotore attivissimo degli studi e mecenate. Morì nel 1591.

Entrambe le opere, scritte in latino, sono state studiate e tradotte da Enzo Cadoni e pubblicate a Sassari nel 1992.

– 2013, n. 5 [114]

Una panchina in Piazza del Popolo - *PERSONE*

PERSONE

Una panchina in Piazza del Popolo - *PERSONE*

Figure berchiddesi. Gian Giorgio Casu

Scomparso ormai da diversi anni (1992), il nostro concittadino ha lasciato unanime cordoglio nell'ambiente politico, nel mondo dell'agricoltura e della produzione in genere, non solo a Berchidda, il suo paese, ma in tutta l'isola. A lui, infatti, si possono ascrivere meriti non solo nell'ambito della maturazione di una coscienza autonomistica regionale, ma anche in quello della modernizzazione di tecniche e sbocchi dell'agricoltura e dell'allevamento.

Gian Giorgio Casu ha coperto con la sua presenza quasi tutto il XX secolo. Nato a Berchidda nel 1899 da una famiglia di proprietari terrieri, vide la sua giovinezza segnata dalla partecipazione volontaria, a soli 18 anni, alla prima guerra mondiale. Dopo la disfatta di Caporetto, si sentiva il bisogno di nuove, fresche energie. In qualità di sottotenente della Brigata Sassari partecipò alla battaglia di Col del Rosso, primo episodio di una riscossa che doveva portare alla vittoria nel conflitto mondiale. Il giovane ne ricavò insegnamenti e stimoli per una veloce maturazione civile, pur continuando a tenere un contegno riservato tipico del suo carattere.



Al ritorno in Sardegna riprese la frequenza negli studi; si dedicò all'organizzazione di gruppi di ex combattenti e contribuì alla fonda-

zione del Partito Sardo d'Azione. Lo troviamo, dal 1946 al 1948 come consultore del Commissario del governo Pinna, collaborare nell'immediato dopoguerra per la riorganizzazione amministrativa ed economica di una Sardegna prostrata.

Erano gli anni nei quali maturavano le speranze e le attese di un'intera regione e di quelle persone, in particolare, che non avevano cessato di credere in un futuro più sereno, dopo i drammi della guerra, dove anche una terra trascurata come la Sardegna potesse ambire ad una auspicata rinascita. Gian Giorgio Casu ci credeva e riusciva a proiettare la sua immaginazione politica al di là del ristretto ambito locale.

Già nella prima giunta regionale (1949) fu nominato Assessore all'Agricoltura; poteva così mettere a frutto la grande esperienza che gli derivava dall'essersi impegnato direttamente nel settore. Con l'avvio dell'attività dell'assemblea regionale "si dava inizio ad una nuova storia, fatta di speranze e di delusioni, di conquiste e di sconfitte, ma comunque nella sicurezza che occorreva l'impegno di tutti i Sardi per giungere faticosamente e gradualmente alla meta sospirata", scriveva Efisio Corrias (*sue anche le altre citazioni*). Ricordava poi di averlo avuto collega nella Giunta Crespellani, per cui aveva imparato ad apprezzarne "il silenzioso coraggio nell'affrontare ogni situazione e nel portare sempre la sua parola serena e rispettosa, ma anche permeata di una salda decisione maturata nella vita vissuta nella sua Berchidda".

Le principali leggi emanate da quella assemblea portano il segno di un lavoro dove l'impronta dell'assessore Casu emerge evidente. Furono attuati interventi nel campo della zootecnia, dello sviluppo degli invasi collinari, della meccanizzazione, della forestazione, della sughericoltura, della cooperazione agricola; fu fondato il Centro di Sperimentazione agraria.

Applicò le sue conoscenze tecniche nella ricerca di nuovi metodi di coltura. L'intuizione di programmare le foraggere autunno-invernali si deve al suo acume. La messa a coltura avveniva in ottobre, con la semina di una miscela di avena, veccia nera e trifoglio incarnato; durante l'inverno continuava il pascolo, mentre a marzo iniziava il periodo di rispetto fino a maggio, quando si falciava un ottimo foraggio. Nel campo dell'aratura introdusse l'uso delle polche, innovazione tecnica di grande rilievo per un miglioramento dei sistemi di irrigazione.

Il suo diretto contributo a tutti i provvedimenti in materia fu orientato sempre ad un aperto dialogo “in Giunta, in Commissione, in Consiglio, con la maggioranza e l’opposizione, purchè si lavorasse nella direzione giusta, per raggiungere gradualmente gli obiettivi legati ad una Sardegna rinata per opera dei Sardi...”.

Fu consigliere regionale per 16 anni; due volte Assessore all’Agricoltura; quindi Presidente della relativa Commissione Consiliare. Si distinse per equilibrio, competenza tecnica, correttezza morale. “In tali occasioni Egli, agricoltore nato e cresciuto alle falde del Limbara, portò l’esperienza maturata nel suo ambiente e la preparazione e lo studio dei principali problemi dell’isola”. In riconoscimento di queste doti gli fu conferita la medaglia d’oro del Consiglio Regionale.

Gian Giorgio Casu è morto all’età di 93 anni. Per ricordarlo, il Presidente dell’Assemblea Regionale Mario Floris, prima di sospendere la seduta in segno di lutto, pronunciò un lungo discorso di commemorazione che si concludeva così:

“Esprimo, a nome dell’intera Assemblea regionale e del Popolo Sardo, il cordoglio sincero ai suoi familiari e al Gruppo del P.S. d’Az. che lo ebbe tra le sue fila”;

Ancora Efsio Corrias concludeva ricordando l’amico:

”Fu un uomo buono, nel senso più completo della parola, comprensivo con tutti e in tutte le occasioni, modesto e riservato nel suo modo di agire, rispettoso verso il prossimo, di un elevato spessore morale in tutte le occasioni della sua vita”.

– 1997, n. 1 [8]

Figure berchiddesi

Frequentando la Biblioteca comunale di Berchidda può capitare di sfogliare libri che conservano ricordi preziosi su nostri compaesani che si sono distinti in vari campi. Leggendoli può accadere anche di imbattersi in persone che, nel corso delle passate guerre, si sono messi in luce per fatti di eroismo. (M. MELIS, *Eroi Sardi*, 1919).

E' il caso del *sergente di fanteria e comandante di plotone Salvatore Casu, da Berchidda (Sassari)*. A lui fu indirizzata una menzione del Regio Esercito:

Salvatore Casu

Con sagacia conduceva di sorpresa il suo reparto all'assalto del trincerone nemico. Sotto il fuoco dell'artiglieria, che aveva distrutto il trincerone occupato, attese al riattamento del medesimo e con calma respinse un contrattacco di fanteria (Castelnuovo, 14 novembre 1915).

Medaglia d'argento.

Un altro encomio riguarda il *soldato telefonista Sisinnio fresu, anch'egli da Berchidda (Sassari)*. A lui fu concessa la Medaglia d'argento:

Sisinnio Fresu

Fresu Sisinnio, da Berchidda, soldato raggruppamento bombardieri.

Telefonista in un osservatorio di una batteria intensamente battuta dal fuoco avversario, dava ai compagni bell'esempio di calma e coraggio. Due volte contuso per lo scoppio dei proiettili nemici, continuava, impavido, il suo servizio, assicurando il costante funzionamento dei telefoni". (Faiti, 24 maggio 1917).

Medaglia d'argento

Paolo Casula - Antonio Canu

A Sassari, nel vestibolo del palazzo provinciale, fu posta per interessamento di Gaetano Mariotti una lapide che commemorava caduti sardi delle guerre d'indipendenza. Tra gli altri si leggono i nomi di Paolo Casula e Antonio Canu, di Berchidda, morti nel 1859.

Un singolare personaggio: Bernardo De Muro

La banda musicale di Berchidda è intitolata al tenore tempiese. La sua vita e la sua attività musicale meritano di essere conosciute meglio. Ci è sembrato, per questo, interessante ripercorrerne i momenti essenziali che portarono un grande cantante lirico sui principali palcoscenici del mondo.

Bernardo De Muro nacque a Tempio il 3 novembre del 1881. Fin da piccolo dovette lottare contro la malaria, che gli venne contagiata dalla madre prima ancora della nascita. *Birraldinu*, come lo chiamavano affettuosamente i concittadini per la sua statura modesta, passò l'infanzia tra le colline della cittadina gallurese e le sue montagne, che Tempio divide con Berchidda, Calangianus e, marginalmente, Oschiri. A Badesi, sul mare, passava lunghi periodi di vacanza trovandone giovamento per il fisico e piacere per le amicizie e l'ambiente accogliente che vi trovava.



Da giovane lavorava nella fabbrica del padre, una delle tante piccole aziende sugheriere che hanno arricchito l'economia tempiese. Alcuni insuccessi canori lo spinsero, ancora adolescente, a migliorare, con l'esercizio, le sue capacità vocali; fu allontanato dal gruppo di "serenatori". Sembra che la sua voce non apparisse adatta ai gorgheggi notturni.

La musica, in quei tempi, nei nostri paesi arrivava soprattutto sulle corde dei *cantadores a chitarra*. A loro Bernardo faceva riferimento dopo i lunghi vocalizzi che curava da solo, in campagna, per irrobustire quella voce che era stata disprezzata dai suoi compagni di nottate.

Una storia popolare vuole che una zingarella di passaggio gli predicesse un successo come cantante lirico. Visti gli inizi, era un futuro altamente improbabile. Per tentare quella fortuna che bussa alle porte solo una volta nella vita, Bernardo decise di lasciare l'isola per tentare l'avventura in ambienti dove il miracolo potesse realizzarsi. Con un gruzzolo di cinquanta lire si imbarcò per Roma dove lo attendeva Vittorio Bagagli, un amico del padre.

Uomo generoso ed influente, l'ospite riuscì ad introdurre il giovane Bernardo negli ambienti che contavano. Un fortunato provino concessogli per intercessione del baritono Antonio Catogni gli aprì le porte del Conservatorio di S. Cecilia. Il maestro Sbrisca lo seguì per due duri anni di studio e sacrificio. Qualche visita in Sardegna, un impegno di lavoro come venditore di turaccioli e, quindi, nell'aprile del 1906, l'interessamento per le sue doti dell'impresario Billiéu e del teatro Quirino.

Il debutto del trepidante tenore avvenne a Roma, al teatro Costanzi con la *Cavalleria Rusticana* di Mascagni. Il Maestro definiva il De Muro "un autentico giapponese con la voce da corazziere". Il tenore, però, tutt'altro che sicuro, si dice che avesse pronta una pistola per non dover sostenere il disonore di un eventuale insuccesso.

Carriera fulminante. Dal Petruzzelli di Bari (10 recite per 7.000 lire mensili) a Lecce, a Milano, a Firenze, Ravenna, Faenza. Ovunque successi. Tutto preludeva ad un grande salto verso l'America. Nel 1913 partiva per Buenos Aires; debuttava al Coliseo con l'*Isabeau* di Mascagni per poi passare a Rosario di Santafè, a Plata, Tucuman, Cordova, San Paolo, Santos ed altre località dell'America meridionale.

Di nuovo in Europa. A Barcellona, al Liceu, infiamma la platea con la *Carmen*, l'*Andrea Chénier* e la *Cavalleria Rusticana*. Quindi torna in Italia per interessamento della regina Elena. Si lega di vera amicizia con Mascagni che compone esclusivamente per il tenore di Tempio il *Piccolo Marat*.

Alle soglie della grande guerra, nel 1915, di partenza per l'America, conosce il grande Renato Caruso al quale cede generosamente un suo contratto per l'*Aida*. Nasce un nuovo legame professionale.

Rientra in Europa per partecipare alla guerra nel reparto Sanità. Sotto le armi continua a cantare, per la Croce Rossa, a Roma a Barcellona e Madrid.

La sua esibizione più memorabile fu forse quella al teatro dell'Opera. Interpretò l'*Aida* sotto la direzione di Mascagni e alla presenza di due re, Alfonso XIII di Spagna e Vittorio Emanuele III, con rispettive consorti.

Nel 1920 ritorna in America per un'altra favolosa tournée con Gigli e Lauri-Volpi. Tornato in Europa ebbe i primi segni del declino. Durante un'esibizione alla Scala sotto la direzione di Toscanini, riuscì a portare a termine l'opera nonostante forti dolori addominali.

Ancora in America, con tappa di consacrazione, a New York, questa volta in compagnia della giovane moglie, Elena Wait. Ingaggi consistenti, successi continui, investimenti terrieri. Compra una fattoria nel Michigan dove alleva bestiame e si dedica alla caccia e alla pesca. Torna spesso in Italia, a Roma e, talvolta, in Sardegna, dove lo circonda un alone di leggenda. Proprio a Roma, il 27 ottobre del 1955, muore per un tumore al fegato. Il suo corpo viene tumulato a Tempio in un piccolo mausoleo in linea con la grandezza che aveva respirato tutta la vita interpretando opere liriche.



Nel tracciarne i caratteri che emergono da una sua fotografia in abito da scena Franco Fresi lo definisce:

...un uomo dalla statura inferiore alla media e dal volto segnato da una certa ingenuità contadina, a volte sorridente, a volte volutamente burbero, ma dallo sguardo sempre deciso.

Maggiori particolari in A. DEFRAIA, *Bernardo De Muro ossia l'utile cronologia*, Bologna, 1955, F. FRESI, "Birraldinu De Muro". *Un piccolo uomo, una grande voce*, in "Almanacco gallurese", 1994-95, pp. 178 sgg.

– 1997, n. 6 [13]

Bernardo De Muro. Per saperne di più

Chi desidera approfondire la conoscenza di questa figura di rilievo nel mondo culturale gallurese e si trova a passare da Tempio, può visitare il museo locale intitolato, appunto, a Bernardo De Muro.

Il progetto e il coordinamento scientifico di questa struttura si deve alla locale Pro Loco, con la supervisione di M. A. Sanna e di P. Todini. L'esposizione è ospitata presso la Biblioteca Comunale. Il visitatore può ammirare oggetti personali appartenuti al tenore, costumi di scena, fotografie, ritratti, manifesti e locandine delle sue esibizioni. E' possibile, inoltre, ascoltare, tramite un servizio di riproduzione discografica, tutte le incisioni del suo repertorio disponibili.



Si può avere, così, una completa visione della vita e dell'attività del personaggio al quale la banda di Berchidda si intitola. Dalla sua infanzia tipicamente gallurese, alle sue esperienze romane dei primi decenni del '900, all'avventura e ai successi sudamericani, alle sue vicende familiari che lo videro sposare l'americana Helen Wait, dall'unione con la quale nacque Dina, che vive nel Michigan ed è attualmente impegnata nella stesura di una biografia del padre. Ancora può essere seguita la sua sequenza di successi nei più importanti palcoscenici del mondo, dalla Spagna al Messico, a Cuba, a Montecarlo, alla Francia, alla

Germania, all'ultima esibizione italiana, nel 1928.

E' anche possibile visitare, nel cimitero della stessa cittadina gallurese, una sorta di mausoleo a forma di piramide, che il tenore si fece costruire e che ospita le sue spoglie dopo che furono traslate da Roma, dove era deceduto.

Chi volesse, inoltre, riascoltare la sua voce comodamente seduto in poltrona, a casa sua, può trovare nei negozi specializzati un'ampia gamma di dischi. Le incisioni originali del De Muro sono una quarantina. Nel 1981, in occasione del centenario dalla nascita, si è sentita la necessità di riincidere con tecniche più moderne i brani cantati dal tenore. La casa discografica Bongiovanni di Bologna ha affidato questa operazione al curatore Antonio Defraia e ha riproposto tutti i brani conosciuti.

Ultimamente è stato pubblicato uno studio di G. Landini dal titolo *Omaggio a Bernardo De Muro*, Cagliari, 1995. Ancora al Defraia si deve un volume sull'argomento pubblicato a Bologna sempre nel 1995 e intitolato *Bernardo De Muro ossia l'utile cronologia*, al quale è abbinata una raccolta su CD di tutte le incisioni discografiche del tenore.



Il Museo "Bernardo De Muro" si trova a Tempio Pausania, Parco della Rimembranza; tel. 079/679952 - 671580.

Orario di apertura: 8 - 14 / 16 - 19 (chiusura sabato e festivi).

Titolare: Comune di Tempio Pausania

– 1999, n. 1 [20]

Bernardo De Muro, tenore dalla voce cristallina

Ci siamo già interessati di Bernardo De Muro, una figura finora poco conosciuta nel nostro ambiente che, comunque, ebbe una grande e meritata fama nella prima metà del secolo appena passato (1881-1955). Notizie su questo grande tenore sono state già pubblicate nelle pagine di “Piazza del popolo” (*Un singolare personaggio. Bernardo De Muro*, n. 13 - 1997/6 e *Bernardo De Muro, per saperne di più*, n. 20 - 1999/1) e ripubblicate in questo volume.

La sua notorietà si affermò non solo nella sua Tempio ma anche a Oschiri, da dove proveniva il nonno paterno, e a Berchidda. Luogo d’origine della nonna. Proprio a Berchidda gli era stata intitolato la gloriosa banda locale. La fama del tenore, comunque, varcò i ristretti confini regionali e si diffuse prima anche a livello nazionale e infine soprattutto in America latina.

Oggi ampliamo le nostre conoscenze riportando brani pubblicati in Internet, dove al De Muro si interessano siti disparati.

Significative le osservazioni del sito www.grandi-tenori.com dove sono presentati, tra l’altro, brani musicali originali che è possibile ascoltare da casa propria e scaricare. L’incisione presente in quella sede risale al 1928 ed è tratta dalla fine del secondo atto del “grande duetto” di Osaka ed Iris.

Riproponiamo l’articolo in lingua inglese e in traduzione italiana; illustra la personalità di Bernardo De Muro, molto apprezzata ai suoi tempi. Accanto al tenore tempiese vengono presi in considerazione, e offerti per l’ascolto, brani di interpreti che hanno fatto la storia della lirica come: Giovanni Martinelli (1885-1969), Beniamino Gigli (1890-1957), Aureliano Pertile (1885-1952), Antonio Cortis (1891-1952), Alessandro Granda (1898-1962), Giuseppe Di Stefano (1921- 2008).

Testo originale tratto da

http://www.grandi-tenori.com/features/am/am_2005-06_audio.phpBernardo de Muro (1881-1955)

Bernardo de Muro is one kind of singer, which is called Mascagnano in Italy. A Mascagnano is a typical Mascagni-voice and a Mascagni-specialist. De Muro, a spinto with a bright voice of breathtaking power, had a short but exiting career. In 1902 he debuted as a baritone, a fact that is hard to believe considering the brightness, ping and the tenor-timbre in his voice. It was not before 1910 that he gave his debut performance as tenor, as Turiddu in Mascagni's Cavalleria Rusticana. In 1912 he sang Mascagni's Isabeau at La Scala, a role that soon became his trademark. The critic G. Landini wrote: "Listening to him makes one understand why Isabeau disappeared from the stages and why it will never return: without Bernardo de Muro it's impossible."

Iris became a part of de Muro's repertoire in 1913, and he sang the role for about 25 times in Italy and South America. He retired from stage in 1928 with a performance of Isabeau with the composer conducting.

Bernardo De Muro rientra nel genere di cantanti lirici che in Italia viene definito "Mascagnano". Un "Mascagnano" è una voce caratteristica delle opere di Mascagni ed uno specialista del compositore. De Muro, un tenore con una voce limpida e dalla potenza che toglie il respiro, tra il lirico ed il drammatico, ebbe una breve ma entusiasmante carriera.

Nel 1902 debuttò come baritono, cosa inconsueta considerando la limpidezza, il tono metallico e il timbro da tenore della sua voce. Egli passò a ruoli da tenore non prima del 1910, nelle vesti di Turiddu, protagonista della Cavalleria Rusticana di Mascagni. Nel 1912 fu in scena alla Scala di Milano nell'Isabeau dello stesso autore, un ruolo che diventò presto il suo cavallo di battaglia. Il critico G. Landini scrisse: "Ascoltarlo fa capire perchè l'Isabeau scomparve dalle scene e perchè non fu più riproposta: senza Bernardo De Muro è impossibile".

Nel 1913, anche l'Iris entrò a far parte del repertorio di De Muro ed egli la interpretò circa 25 volte in Italia ed in Sud America. Si ritirò dalle scene nel 1928, concludendo la sua carriera con l'Isabeau, diretta dallo stesso Mascagni.

Traduzione di Pietro Meloni

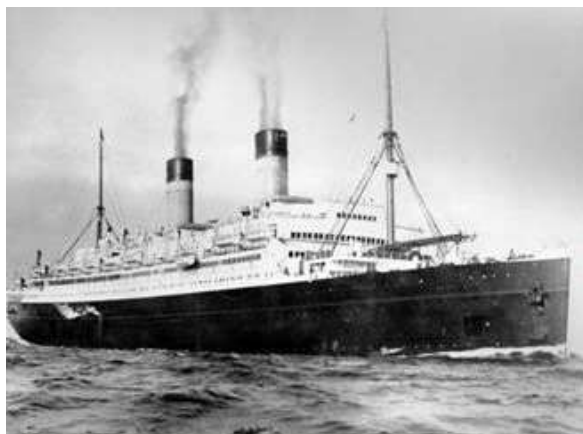
– 2008, n. 1 [77]



Bernardo De Muro va in America

Molti berchiddesi, ai primi del '900, emigrarono verso l'America. In particolare si dirigevano a New York dove la maggior parte di loro si fermava: erano attesi dalla comunità dei compaesani. Altri, in minor numero, si limitavano a transitare da quello scalo per poi ripartire verso altre destinazioni.

Consultando i registri delle grandi navi transoceaniche a bordo delle quali gli emigrati svolgevano il viaggio, ci si può imbattere anche in altri personaggi che hanno qualche legame con Berchidda. Tra quanti conobbero le vicissitudini della traversata, alcuni appaiono di condizione sociale più privilegiata di quella dei semplici emigranti. E' il caso di Bernardo De Muro, che conosciamo già per essere stato oggetto di diversi approfondimenti in queste stesse pagine non solo perché nipote di una berchiddese, ma soprattutto perché alla sua figura è intitolata la più che centenaria banda musicale di Berchidda.



La parentela berchiddese si spiega in quanto il padre, Antonio Maria, era nato ad Oschiri ed era figlio di Francesco, anche lui oschirese, e di Maddalena Demuro, nata a Berchidda. Maddalena era, quindi, la nonna paterna di Bernardo. Pertanto il giovane, benché la famiglia si

fosse stabilita ben presto a tempo, aveva conservato nel suo DNA tracce delle sue origini oschiresi e berchiddesi.

Della sua giovinezza sappiamo ormai molto, così come dei suoi successi italiani e americani nel campo della musica lirica.

Nato nel 1881, nel 1902 aveva lasciato per la prima volta la Sardegna. E' del 1906 il suo debutto a Roma (teatro Quirino) Nel 1913 partì per il suo primo viaggio in America. Era diretto a Buenos Aires. Al 1920 risale una delle ultime tournée in America dove si esibì con Gigli e Lauri-Volpi. Tornato in Europa ebbe i primi segni del declino. Ancora in America, con tappa di consacrazione a New York, questa volta in compagnia della giovane moglie, Elena Wait. Nella sua vita artistica ebbe ingaggi consistenti, frutto di successi continui che gli consentirono forti investimenti terrieri. Si ritirò dalle scene nel 1928.

Ma veniamo alla documentazione relativa ad un viaggio del passeggero di nome Bernardo De Muro.

Si tratta del registro della nave *Homeric*, che aveva una lunga storia. In origine, commissionata nel 1913 con bandiera tedesca dalla North German Lloyd, era stata denominata *Columbus*. Un anno dopo, a causa dello scoppio della guerra, la costruzione era stata sospesa. Nel 1919 era stata ceduta alla Gran Bretagna per essere poi venduta ad una delle principali compagnie transatlantiche, la *Withe Star and Dominion Lines*. Proprio durante questo passaggio era stata ribattezzata *Homeric*. L'allestimento che ci interessa era stato curato a Danzica, in Germania, da *Schichau Shipyard* nel 1922. Navigò fino al 1936, quando fu disarmata in Scozia.

La sua stazza era di 34.351 tonnellate; le sue dimensioni 774 piedi di lunghezza e 82 di larghezza. Il suo triplice sistema di propulsione le consentiva di viaggiare ad una velocità di 19 nodi. A pieno carico poteva imbarcare 2.766 passeggeri così distribuiti: 529 di prima classe, 487 di seconda e 1.750 di terza.

Proveniente da Southampton (Inghilterra) la nave era salpata per la traversata atlantica da Cherbourg (Francia) il 12 novembre del 1924. Il viaggio su quel veloce transatlantico, era durato otto giorni per terminare il 20 novembre nel porto di New York.

In quel viaggio la nave trasportava 762 passeggeri imbarcati in Inghilterra e 241 saliti a bordo in Francia. Tra questi ultimi anche il nostro Bernardo De Muro.

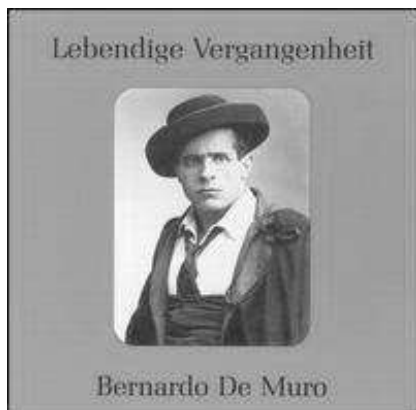


Dalla lettura dei registri dattiloscritti è possibile apprendere altri particolari. Il De Muro registrato alla riga 8 della pagina 86/87, proveniva da Milano, anche se la località d'origine era indicata come *Paosana*, (chiaramente Tempio Pausania) in *Sardinia*.

Era stato registrato assieme all'amico Eugenio Prosperoni, entrambi con la qualifica di *actor*. Bernardo aveva denunciato un'età di 38 anni a fronte dei 43 che, invece, doveva avere a quella data, mentre l'amico Eugenio 42.

Bernardo era scapolo, capace di leggere e scrivere in italiano. Il suo indirizzo in Italia rimandava al padre Antonio (indicato solo con l'iniziale A.), residente a Milano, in via Morgana 2 (oggi a Milano non esiste una via Morgana).

Era in possesso delle somme necessarie per l'ingresso negli USA, anche se il suo viaggio non terminava a New York, ma sarebbe proseguito, dopo una sosta presumibilmente di tre giorni, per Lima, nel lontano Perù.



Nessun altro elemento caratteristico veniva annotato se non l'altezza (5 piedi e 5 pollici / 165 cm.), la carnagione e i capelli (*dark*) oltre al colore degli occhi (*brown*).

Sappiamo infine che il visto dell'immigrazione negli Stati Uniti era stato concesso a Milano l'11 novembre, solo un giorno prima della partenza da Cherbourg, col n. d'ordine 66.

Una principessa indiana di nome... Chilivani?

Molte sono le teorie circa l'origine di un nome di luogo che ci è familiare: Chilivani. La fantasia popolare si sbizzarrisce spesso per trovare risposte ai numerosi interrogativi circa le motivazioni che portano una comunità a chiamare in un modo anziché un altro il luogo dove si stanZIA e vive. Anche queste fantasie sono, comunque segno di vitalità culturale e di amore verso tutto ciò che fa parte della tradizione di un territorio.

Vediamo ora di analizzare ipotesi esotiche e fantasiose circa la derivazione del toponimo Chilivani e qualche dato circa la sua origine storica.

Perché la località della pianura tra Ozieri e Tula dove sorse nell'800 il principale snodo ferroviario della Sardegna ha preso il nome di Chilivani? Il motivo si ricollega, secondo una piacevole leggenda, alla vita del personaggio che nella realizzazione della strada ferrata ha avuto il ruolo principale: l'ingegnere inglese Benjamin Piercy.

Era nato in gran Bretagna, in una contea del Galles nel 1827. Figlio di un geometra molto intraprendente, compì gli studi ingegneristici e fece pratica dagli anni 40 ai 60 del secolo, partecipando alla realizzazione di numerosi tronchi ferroviari sia nel Galles che nelle regioni circostanti, in un momento nel quale la Gran Bretagna era all'avanguardia nell'evoluzione del mondo ferroviario e del treno, il nuovo mezzo di trasporto rivoluzionario. Quindi si trasferì in Asia, dove gli inglesi avevano ricche colonie nelle quali si impegnavano anche in operazioni di alta ingegneria, dotando quelle regioni estreme di sistemi tecnologi-



ci al passo con i tempi. Si pensi che l'avvio della costruzione in grande stile della ferrovia in India risale al 1853, mentre in Sardegna interventi analoghi saranno progettati solo dopo il 1860. Dopo anni di attività nelle regioni orientali dell'Assam (1866-1868) l'ingegner Piercy si trasferì in Sardegna per occuparsi in prima persona della costruzione delle ferrovie regionali. Proprio su questo passaggio tra l'attività indiana e quella sarda del Piercy si basa una leggenda esotica circa l'origine del nome Chilivani.

Tra le varie attività che il Piercy svolse in India al servizio di Sua Maestà Britannica ci sarebbe anche quella di seduttore. Innamoratosi perdutamente, egli avrebbe, infatti, rapito e quindi sposato una bellissima fanciulla: la figlia di un *marahjà*, che si chiamava... Kilivan.

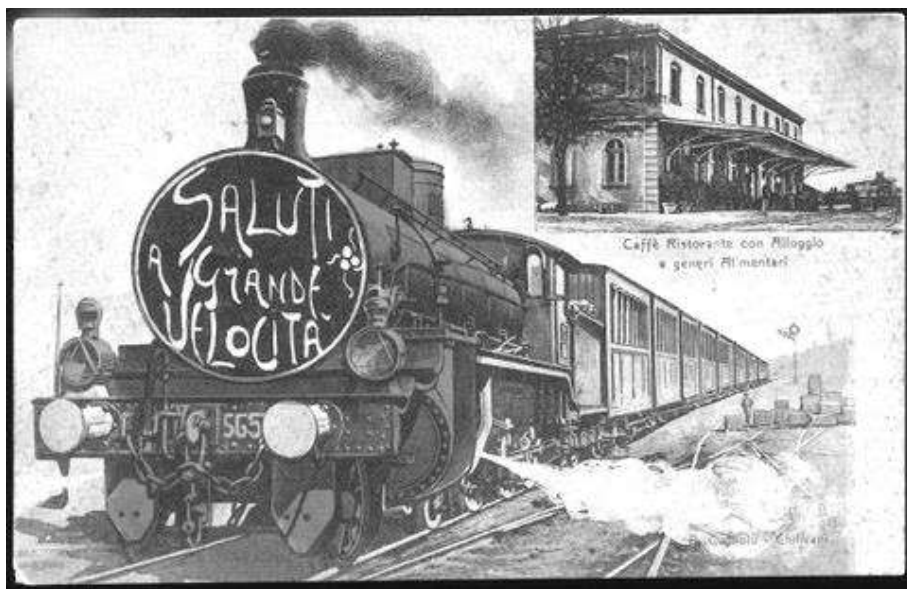
Al momento del rientro in Europa l'ingegnere inglese non si sarebbe sentito di abbandonare la moglie nella sua terra d'origine e avrebbe portato con sé l'affascinante consorte. In particolare i due sarebbero giunti in Sardegna dopo il 1870. Il marito si sarebbe occupato della costruzione della ferrovia mentre la giovane Kilivan lo avrebbe affiancato distinguendosi per l'attività umanitaria prestata nell'assistere gli operai dell'impresa, che si ammalavano numerosi, soprattutto di tisi. Si racconta che per loro avrebbe organizzato e che dirigesse una specie di sanatorio che ospitava, negli accoglienti boschi di Pattada, quanti avevano bisogno di aria buona per curare i polmoni stanchi e malati.

La bella indiana, comunque, fu colpita a sua volta dalla terribile e contagiosa malattia e ne morì. Il Piercy l'avrebbe pianto a lungo e ne avrebbe, infine, onorato la memoria dedicando a lei e al suo nome esotico lo snodo principale del ramo settentrionale della ferrovia che si andava realizzando nelle pianure ozieresi. Alla bella principessa indiana, quindi, dovrebbe il suo nome Chilivani.

In effetti questa tenera storia non trova riscontro nella realtà. L'ingegner Piercy non è mai stato ufficiale inglese in India (lo fu suo figlio Benjamin Herbert); inoltre era sposato con un'inglese, Sarah Davies, figlia di un ricco albergatore di Montgomery, da cui ebbe nove figli.

Un altro elemento, decisivo, si oppone all'accoglimento di questa leggenda. Il toponimo Chilivani è attestato in Sardegna ben prima dell'800. Compare in diversi atti amministrativi contenuti in un documento medioevale: il condoghe di S. Maria di Bonarcado.

Ma allora, come è nata l'invenzione della principessa indiana Chilivani? Tutto è frutto della fantasia del medico tisiologo pattadese Pietro Luridiana, il quale scrisse nel 1930 un romanzo intitolato Sathia-grà, nel quale si alternano visioni esotiche che ci riportano alle lontane terre dell'Oriente indiano, considerazioni circa l'imperialismo britannico, la descrizione dell'amore tra giovani di razze diverse, il racconto di metodi di diagnosi e cura di una malattia ancora a quei tempi temibile, e infine considerazioni circa la bontà del clima delle zone boschive del Goceano e della montagna di Pattada.



Inoltre l'ingegner Piercy portò effettivamente con sé dall'India non una principessa ma un'avvenente donna del popolo, che gli fece compagnia per lunghi anni, benché egli fosse, come già detto, sposato. L'indiana, donna buona e caritatevole di cui non è rimasta traccia neanche negli atti ufficiali, sopravvisse alla sua morte. Non si conosce il suo nome, ma, comunque, sembra che non si chiamasse Chilivani.

- 2000, n. 4 [29]

Barore Ghisaura.

Un artista che operò anche a Berchidda

Tra i quadri che adornavano la vecchia chiesa parrocchiale e che, in parte, sono stati restituiti all'ammirazione dei fedeli, spiccavano alcune opere di un pittore forse oggi poco noto, che merita di essere ricordato.

Era nato il 2 gennaio 1823 ad Ozieri, al n. 27 di via Francesco Pais, presso piazza Carlo Alberto. Terzo figlio di Antonio Ghisaura e di Giuseppa Rosa Borra, gli fu dato il nome di Salvatore.

Fin da bambino tutto ciò che concerneva la pittura, il tratto del pennello, i colori, i chiaroscuri, lo affascinavano ed egli dimostrava di padroneggiare gli strumenti che usava per i suoi primi disegni. Anche a scuola rivelò subito buona disposizione allo studio e un'intelligenza che lo distingueva dai suoi coetanei.

Oltre all'influenza degli studi scolastici, anche un ambiente familiare molto attento contribuì ad arricchirne la maturazione in senso culturale. Non solo la pittura, ma anche la poesia ne plasmarono il carattere. Le sue doti furono ben presto conosciute ed apprezzate negli ambienti ozieresi tanto da convincere il padre perché facesse sacrifici che consentissero al giovane di affinare le sue capacità pittoriche a Roma, dove frequentò corsi di pittura, studiando in particolare le tecniche ad olio. Imparò così ad esprimersi con fini, eleganti e naturali tocchi di pennello.

Ancora giovanissimo, appena ventenne, le sue opere cominciavano ad essere apprezzate non solo come esercizio di un giovane dal promettente talento, ma ad essere ricercate come espressione di una forma artistica già evoluta. Anche il suo aspetto di uomo dal carattere buono, la sua statura non eccessiva e la sua corporatura delicata contribuivano ad offrire un'immagine rassicurante. A questo si aggiungeva una innata simpatia e la capacità di intrattenere il suo interlocutore con discussioni sempre intelligenti.

Il mercato iniziò ad accogliere favorevolmente ogni suo nuovo la-

voro e questo contribuiva ad offrire al giovane e alla sua famiglia mezzi di sostentamento più che dignitosi. Il genere che più si addiceva alla sua raffinata tecnica era quello del ritratto; e proprio con questa forma di pittura era possibile abbinare l'amore per l'arte con le attese dei suoi acquirenti, in genere famiglie benestanti o istituzioni religiose, che amavano esibire le pitture dove venivano raffigurati i personaggi più in vista della società del tempo (in genere i più abbienti) e i soggetti religiosi, che non mancavano di adornare le pur povere chiese della diocesi.

Nei ritratti il Ghisaura curava molto i singoli particolari, giungendo così a risultati tecnicamente validi, miranti soprattutto alla realizzazione di un'immagine assai somigliante. Anche l'espressione del volto era molto precisa, alla ricerca della rappresentazione interiore del soggetto illustrato. Soprattutto per i soggetti femminili il suo pennello raggiungeva risultati di rilievo riuscendo a tratteggiare finemente le acconciature, i gioielli, i drappaggi delle vesti e soprattutto il colorito della carnagione. Anche se non disdegnava di cimentarsi in pitture profane, comunque, la sua specialità divennero ben presto le rappresentazioni sacre. In queste, probabilmente traeva ispirazione da un senso di profonda religiosità che i suoi biografi gli riconoscono.

In un momento di difficoltà economica familiare si distinse anche per inventiva e adattamento al mutare dei tempi, aprendo nel suo paese natale il primo studio fotografico. Risollevò così le sue sorti economiche prima che, non ancora vecchio, la morte lo cogliesse a 66 anni, il 10 febbraio 1889.

Dal suo pennello sono rimaste molte opere di rilievo che ancora fanno mostra di sé nelle case e nelle chiese. Tra le più note una Mater Dolorosa, mezzo busto in bianco e nero; una Mater Purissima ad olio; un San Michele Arcangelo, riproduzione di quadri più famosi, oltre a ritratti vari di personaggi che lo onorarono delle loro richieste.

Non solo ad Ozieri, ma anche nei paesi vicini, la fama dell'artista portò spesso privati e istituzioni religiose a commissionare varie opere. A Nughedu S. Nicolò, nella chiesa parrocchiale fa mostra di sé un quadro che riproduce le Anime del Purgatorio; nella chiesa di Castro un ex voto rappresenta Giovanni Pintus, un giovane che, prima di diventare viceparroco di Oschiri, era stato miracolato. Ancora si ricorda una rappresentazione della traslazione della casa di Loreto, oltre a ritratti di persone famose della nostra zona, come quello dell'oschirese

Monsignor Bua e di Giovanni Comida.

Anche i berchiddesi vollero che la loro chiesa fosse arricchita e abbellita dalle opere del Ghisaura. Verso il 1860 la parrocchiale fu sottoposta a diversi e consistenti lavori di restauro che riguardarono la facciata, la pavimentazione, le cappelle, la sacrestia. Sempre in quegli anni, per completare i lavori di abbellimento dell'edificio, furono



commissionati all'artista ozierese diversi dipinti. Tra questi il quadro della Misericordia, quello del Carmine e dell'Angelo Raffaele.

I primi due furono realizzati grazie ad offerte rispettivamente dei sacerdoti Antoni Maria Pinna, Antoni Maria Sini. Esistono dei dubbi, invece sul fatto che il terzo l'avesse commissionato e pagato personalmente il vicario Raffaele Pinna.

Anche la chiesa di Berchidda, dunque, ebbe in tal modo, sia pure in un desolante panorama di povertà, le sue opere d'arte alla moda.

– 2000, n. 6 [31]

Frate Bonaventura, figura complessa e affascinante

“Un cascinale posto al di là della linea ferrata, a scirocco di Berchidda, verso la località detta Locule (Lochiri), più che tutte richiamava l'attenzione per la vastità del suo impianto, per i campi verdeggianti di pampini che il circondavano. E' quello uno dei tenimenti posseduti da un intraprendentissimo frate, noto sotto il nome di Frate Bonaventura, al secolo Giacomo Carta (Corda), l'uomo più influente sia per l'attività, che per le ricchezze sapute accumulare, di tutta Gallura; nella quale, a quel che dicesi, il voler suo esercita un predominio irresistibile in ogni circostanza di politiche che di amministrative competizioni elettorali.”

Dalla relazione dell'*Annuario del Club Alpino Sardo*, a. III, 1895, alle pp. 29 sgg., col titolo *Escursione al "Limbara" (m. 1319), 3-8 agosto 1895.*

Vedi Piazza del Popolo 1997, n. 5.

Affacciarsi dal muraglione di Piazza del Popolo è diventato un fatto non più usuale, visto che i berchiddesi preferiscono altri ritrovi (forse a causa della attuale poca ospitalità del luogo).

Alcuni dei sempre più numerosi frequentatori estivi del paese vengono sorpresi, ogni tanto, a voltare le spalle allo spiazzo e a contemplare con ammirazione la vastità, i disegni geometrici, i colori, della pianura. Pochi soffermano l'attenzione su una costruzione che svetta su una collinetta al di là del Rio Mannu, a qualche chilometro dal paese; sembra più curata delle numerose case di campagna che sono sorte nei decenni passati come abitazioni rurali (non parliamo delle villette, che sono un'altra cosa).

Pochissimi oggi abbinano il nome di quella località, Lochiri, a quello di un personaggio generalmente conosciuto solo per il suo nome, Frate Bonaventura, la cui figura è ancor oggi circondata di mistero e interrogativi.

Giacomo Corda, più noto, appunto, come Frate Bonaventura da Calangianus, nacque il 12 dicembre del 1831. Era figlio di Bachisio, un rinomato medico chirurgo e di Marianna Grazia Accotti. La famiglia Corda era molto in vista non solo sotto l'aspetto economico, legata com'era da sempre a notevoli opere nel campo sociale. Annoverava

antenati di spicco come i teologi Salvatore e Giovanni Mossa (fine secolo XVIII), un altro Giovanni, sacerdote, e Francesco, medico.

Giacomo era dotato di un carattere contemplativo che gli faceva desiderare una vita tranquilla. Egli fu ovviamente assecondato dalla famiglia negli studi che gli permisero di percorrere un itinerario culturale formativo di prim'ordine. Appena fu in grado di analizzare compiutamente e con la dovuta maturità i problemi della vita, non poté non essere colpito dalle differenze sociali che riscontrava; le consistenti ricchezze di famiglia contrastavano in maniera per lui stridente con la povertà e l'indigenza che constatava esistere negli strati popolari. Fu proprio per queste considerazioni che ancora giovanissimo, a soli diciotto anni, non incontrando nessun ostacolo da parte dei suoi, egli si isolò dal suo ambiente, divenne novizio entrando il 10 febbraio 1849 in convento a Ploaghe; un anno dopo prendeva i voti e assumeva il nome di Padre Bonaventura. Da allora in poi, oltre alla preghiera, egli approfondì le sue conoscenze in diversi campi del sapere; fece studi teologici, filosofici, letterari.

Bruciò le tappe della carriera ecclesiastica. Già il 23 dicembre del 1854 gli veniva conferita l'ordinazione sacerdotale dopo aver ottenuto una speciale dispensa a causa della sua età ancora giovane. Il 24 novembre del 1858 conseguiva nel convento di Sassari la cattedra di insegnamento di filosofia, teologia ed eloquenza. Di lui cominciava a parlarsi non solo negli ambienti religiosi. Divenne ben presto un rinomato oratore sacro che univa alle sue conoscenze approfondite una proprietà di parola invidiabile oltre ad una voce calda che affascinava gli ascoltatori. Allo stesso tempo non trascurava di cercare la vicinanza con i più umili, i quali lo ricambiavano giungendo a definirlo "Padre dei poveri".

Iniziava quindi a salire la scala della gerarchia all'interno dell'Ordine francescano della provincia. Nel 1857 era nominato guardiano del convento di Calangianus; in seguito ricoprì le cariche di Primo assistente del Commissario Generale dell'Ordine, Vice Commissario, Commissario Generale ed infine Ministro Provinciale.

Nel 1866, con la proclamazione del Regno d'Italia, lo scioglimento degli ordini religiosi e l'incameramento da parte dello stato dei loro beni, Frate Bonaventura lasciò Calangianus per ritirarsi a Sassari. La sua attività filantropica non subì per questo alcuna sosta; egli continuava ad avere a disposizione consistenti capitali che non era chiaro se

fossero personali o se fossero già appartenuti all'Ordine. E' certo, comunque, che la sua ricchezza iniziò ad alimentare voci diverse, non sempre basate su elementi concreti. Una delle più ricorrenti faceva risalire le sue grandi possibilità economiche ai beni liquidi dell'Ordine, che Bonaventura aveva a disposizione in qualità di Padre Provinciale, beni che avrebbe prudentemente occultato nel momento del sequestro depositandoli in banche londinesi dalle quali attingeva al bisogno. Di questi beni fece uso oculato per tanto tempo per le sue attività sociali non trascurando di usufruirne anche in momenti di vita quotidiana, come per l'acquisto di un servizio di posate in oro massiccio che fu utilizzato anche per cerimonie ufficiali nel Comune di Tempio negli anni del fascismo.



Il legame con l'Inghilterra ricorre a proposito di un'altra diceria: che una dama inglese gli avesse lasciato una vistosa eredità per non si sa quale motivo (qui la fantasia può sbizzarrirsi a piacere).

Tra i beni privati che gli si attribuiscono spiccano alcuni palazzi di Sassari (forse anche Palazzo Giordano, su Piazza d'Italia), la villa di Calangianus con l'annesso parco e diverse tenute agricole; in queste, contando sulla collaborazione del fratello, Marco Corda (più noto per le innovazioni nel campo della lavorazione del sughero), curò la realizzazione di tecniche di coltivazione e di allevamento all'avanguardia per quei tempi, conciliando il tutto con un trattamento dei lavoratori della terra assai rispettoso delle loro necessità. Tra le novità introdotte nelle sue tenute va ricordato il reimpianto dei vigneti colpiti irrimedi-

diabilmente dalla fillossera e l'ideazione di stalle razionali in rapporto alle condizioni climatiche dell'area interessata. Tra le proprietà agricole ricordiamo particolarmente in questa sede quella che è stata definita "la famosa e lussuosa residenza padronale di Locheri".

Le attività economiche condotte nelle sue proprietà con tanta lungimiranza distolsero probabilmente il frate da altri interessi legati al progresso nella gerarchia ecclesiastica. Fu proprio per questo, probabilmente, che rinunciò alla sede vescovile che gli era stata offerta, preferendo celarsi dietro un ostentato velo di modestia, non si sa quanto sincero. Nel 1900 gli veniva conferita da parte del re Umberto I la Croce dei Cavalieri Mauriziani.

Gli ultimi anni della sua vita sono caratterizzati da iniziative mecenatistiche tendenti ad abbellire dal punto di vista artistico le chiese che gli erano più familiari. Nella chiesa di Santa Giusta, a Calangianus, fece eseguire restauri e pregevoli affreschi da artisti come Antonio Dovera e Lorenzo Caprino. In una di queste figure, quella di S. Giacomo, la tradizione vuole che sia identificabili i tratti somatici dello stesso committente, Fra Bonaventura da Calangianus.

Morì nel 1916 lasciando ancor oggi un significativo ricordo comunque permeato di un alone di mistero che stimola la nostra fantasia.

Per saperne di più: G. COSSU, *Frate Bonaventura da Calangianus, 1831-1916. Un manager col saio*, in "Almanacco gallurese", 2, 1993-94, pp. 154 sgg.

– 2001, n. 4 [36]

Enzo Cadoni. Amico e collega

Il 18 ottobre 1995 scompariva un nostro concittadino che ha lasciato un profondo ricordo in quanti lo hanno conosciuto. Alla memoria dello stimato collega ed amico la Facoltà di Lettere dell'Università di Sassari ha dedicato un volume di studi intitolato *Multa per gentes*. Riportiamo uno degli interventi introduttivi del libro; è un affettuoso ricordo oltre che un sentito omaggio.

Sono passati ormai sei anni da quando è mancato improvvisamente Enzo Cadoni. Come sempre lavorava quando un malore lo costrinse ad interrompere quell'attività che amava tanto e a staccarsi dalle amicizie e dagli affetti che gli erano più cari.

Molti hanno avuto modo, nel passato, di apprezzare la sua carica umana nella vita di tutti i giorni, i suoi sforzi per stare accanto alle persone che gli erano più vicine, dai parenti, agli amici, senza differenze di censo o di cultura. Molti altri lo hanno stimato come compagno di lavoro, come docente. Chi lo ha conosciuto non ha trovato facile colmare il vuoto che si è creato con la sua scomparsa.

Enzo Cadoni insegnava Lingua e Letteratura latina, ma il suo campo d'impegno, nel corso degli anni, si era spinto ben al di là dell'insegnamento, del contatto giornaliero con gli allievi, con i quali discuteva e ai quali trasferiva il risultato delle ricerche che ininterrottamente conduceva. Si era circondato di un valido gruppo di studiosi con i quali aveva avviato una serie di ricerche che avevano dato già abbondanti frutti e che tanti altri ne promettevano.

Il caso, il particolare momento e, forse, soprattutto un motivo più profondo ha fatto sì che spettasse a me tracciare queste brevissime linee che raccolgono alcuni ricordi personali sulla figura di Enzo.

Ci conoscevamo fin da giovanissimi, fin da un'età nella quale anche pochi anni di differenza – come quelli che ci separavano – costituivano un motivo di amicizia, ma anche un concreto riferimento di esperienza. Provenivamo dallo stesso ambiente di provincia, di quella provincia di cui apprezzavamo i valori positivi che tuttora la caratte-

rizzano. Era, quindi, un'amicizia di giovani che scherzavano ma che, a volte, parlavano sul serio, che preparano con trepidazione, con speranze, con convinzione e, a volte, con illusioni, il proprio futuro; un futuro che ci avrebbe unito in esperienze comuni che giornalmente affrontavamo.

Sarebbe fare un torto alla verità, un'affermazione ipocrita – e Enzo non la gradirebbe – affermare che l'accordo tra noi era sempre totale. Spesso ci capitava di sostenere discussioni, anche animate, su temi sociali, di politica, sui problemi di sviluppo della nostra Facoltà. Sempre, però, il dibattito portava a soluzioni d'intesa, poiché animato dal



reciproco rispetto, dal riconoscimento della possibilità che l'altro avesse ragione, almeno in parte. Il dialogo era giornaliero. Non ricordo un nostro incontro nei corridoi della nostra sede di lavoro, mentre raggiungevamo istituti, studi, aule spesso lontane, che non fosse caratterizzato da una sosta, da una stretta di mano, da qualche battuta, magari da un veloce caffè, nella convinzione che ci fosse sempre qualcosa da dire, qualche tema da trattare, sia nel campo personale che in quello di lavoro.

In questo ambito non mancavano confronti su aspetti didattici; discussioni su argomenti scientifici che ci portarono più di una volta a scambiarci reciproci consigli ed impressioni sulle ricerche che conducevamo, spesso diverse da tutti i punti di vista, altre volte, invece, parallele; erano frequenti inoltre scambi di opinioni circa l'organizzazione della facoltà.

Enzo aveva dedicato attenzione al funzionamento dei Corsi di Laurea ed era stato uno dei principali sostenitori della trasformazione della Facoltà di Magistero in Facoltà di Lettere e della nascita della Facoltà di Lingue. Con la presidenza Manca aveva assunto funzioni di coordinamento centralizzato che lo avevano proiettato in una sfera di responsabilità alla quale si dedicava con coscienza ed impegno. Fu proprio in quel momento che i nostri rapporti di lavoro si strinsero ulteriormente.

Il buon funzionamento delle nostre strutture, il tentativo di instaura-

re un più razionale rapporto tra docenti e studenti, la ricerca di quelle novità che potevano determinare lo sviluppo della nostra facoltà, erano i temi più ricercati e frequenti nei nostri incontri.

Ci conoscevamo molto bene, a tal punto che quasi sempre riuscivamo a immaginare in anticipo ciò che ciascuno di noi avrebbe pensato circa uno specifico argomento. Durante le spesso convulse riunioni dei Consigli di Facoltà dei primi anni Novanta a volte sedevamo vicini e avevamo modo di dialogare; altre volte, pur distanti, in occasione della trattazione di temi particolarmente delicati, bastava uno sguardo da lontano e capivamo reciprocamente quale sarebbe stato il nostro prossimo intervento, quale la strategia comune per giungere all'obiettivo di un miglior funzionamento della struttura, cosa della quale ci sentivamo sempre più responsabili.

Fu proprio da uno dei temi più frequenti nelle nostre discussioni che sentii quasi l'obbligo di interessarmi in maniera sempre più diretta della vita della facoltà e dei suoi corsi di Laurea e di Diploma.

Ero sicuro, accettando responsabilità ed incarichi impegnativi, di poter contare sulla sua dedizione al lavoro, sulla sua intelligenza nell'affrontare le situazioni, sui suoi consigli nel risolverle anche quando, dall'esterno, potevano sembrare difficili. Forse è soprattutto per questo che oggi è spettato a me aprire il volume che la Facoltà nella quale Enzo insegnava e tanti colleghi di lavoro gli hanno voluto dedicare.

Spesso le stanze dalle quali si dirige una struttura, sia essa più o meno importante, diventano troppo grandi, troppo vuote, quando ci si trova di fronte a problemi che si vorrebbe affrontare con la collaborazione di persone di fiducia. Quando noto questa sensazione il pensiero va spesso all'amico Enzo, e sento ancora di più la sua assenza.

– 2001, n. 5 [37]

Università di Sassari.

Berchiddesi laureati (1843-1943)

Sfogliando i vecchi registri che contengono i dati sui laureati dell'Università di Sassari dal 1766 al 1945, ci si imbatte nei nomi di diversi berchiddesi che, nel corso degli ultimi secoli, si dedicarono agli studi universitari arrivando al conseguimento del titolo di studio.

Per i primi 76 anni della nostra indagine (dal 1766 al 1842) nessun berchiddese si laureò nell'ateneo sassarese. Tra il 1843 e il 1943 i laureati furono 20, 16 maschi e 4 femmine, così ripartiti: Giurisprudenza 6; Medicina e Chirurgia 5; Teologia 3; Medicina Veterinaria 1; Farmacia 5 (1 maschio e le uniche 4 femmine).

Teologia

In una facoltà "storica" dell'ateneo sassarese come quella di teologia si laureò il 7 agosto del 1843 il primo berchiddese: Antonio Fresu Mannu.

Il 30 luglio 1862 si laureava Giuliano Fresu, figlio di Antonio.

L'11 agosto del 1869 Pietro Appeddu, figlio di Giovanni, nato il 15 dicembre 1842.

Farmacia

La Facoltà di Farmacia conferì il primo titolo nel 1841. Il primo laureato di Berchidda in quel campo specifico fu Luigi Sanna, figlio di Giuseppe, nato il 23 marzo 1901; si laureò a Sassari il 15 novembre 1927, dopo aver svolto parte dei suoi studi presso l'Università di Roma.

Alcuni decenni dopo, il 15 luglio 1933, si laureavano in Farmacia ben due berchiddesi: Giuseppina Mazza, figlia di Salvatore Antonio, nata il 4 maggio del 1908, che discusse una tesi di laurea dal titolo *I lipoidi* e Francesca Grixoni, figlia di Giovanni Maria, nata il 24 novembre del 1909, con una dissertazione intitolata *Carboni attivi*.

L'anno successivo, il 9 novembre 1934, fu la volta di Antonietta Demuru, figlia di Giovan Giorgio, che era nata il 25 luglio 1909. Di-

scusse una tesi dal titolo *Processi di ossidazione*.

Toccò poi a Mariangela Demuru, sorella della precedente, Antonietta, nata il 5 ottobre del 1911, che discusse il 27 ottobre 1936 una tesi su *L'industria italiana dell'acido bórico*.

Medicina e Chirurgia

I primi medici che conclusero i loro studi presso l'Ateneo sassarese risalgono al 1770. Doveva passare oltre un secolo per avere il primo laureato berchidde-
se: Salvatore Antonio Mannuzzu, figlio di Giovanni, nato il 31 gennaio 1872. Discusse la sua tesi di laurea dal titolo *Eclampsia puerperale. Patogenesi nell'anno accademico 1897-98*.



Tre decenni dopo, il 5 luglio 1927, si laureava in Medicina con una tesi su *Reperti isto-patologici rari del processo vermiforme* Stefano Mannuzzu, figlio di Salvatore, nato il 19 novembre 1903.

Nel 1931, il 9 novembre, si laureava Paolo Mazza, figlio di Salvatore Antonio, nato il 17 ottobre 1905. La sua tesi di laurea aveva per titolo *Sull'apparato respiratorio distrettuale in funzione reticolo endoteliale*.

L'anno successivo, il 26 novembre 1932 era la volta di Francesco Decandia, figlio di Pietro, nato il 27 settembre 1906. La sua dissertazione si intitolava *Sulla diffusione delle complicanze del tracoma. Contributo clinico-statistico*.

Infine si laureò il 30 giugno 1942 Italo Grixoni. Figlio di Giovanni Maria, nato il 18 dicembre 1916. La sua tesi aveva per oggetto *Ricerche comparative sul passaggio di vari composti sulfamidici nel liquido lacrimale e nel siero di sangue*.

Medicina Veterinaria

Dal 1930, quando si ebbe il primo veterinario al 1945, anno finale della nostra indagine, si laureò un solo berchidde-
se: Salvatore Fresu, figlio di Gavino, nato l'1 dicembre 1916, discutendo il 27 ottobre del

1941 una tesi su *Intossicazione autogena di origine intestinale. (Il così detto Balordone intestinale o malattia di Gherardini o tifo cerebrale)*.

Giurisprudenza

La pattuglia di berchiddesi laureati in questa facoltà è la più numerosa. Bisogna attendere oltre un secolo per imbatterci nel primo berchiddese presente nell'elenco.

Si tratta di Giuseppino Meloni, figlio di Giovanni Maria, nato il 2 agosto 1906. La sua laurea risale al 30 giugno 1928 e fu conseguita discutendo una tesi su *Il diritto penale nella legislazione sabauda*.

Fu quindi la volta di Gesuino Taras, figlio di Paolo, nato l'11 giugno 1906, che conseguì il titolo il 29 ottobre 1930, dopo aver svolto parte degli studi a Roma, discutendo un elaborato su *La rinuncia ai legati*.

L'anno dopo toccò a Giuliano Sini, figlio di Giuliano, nato il 26 dicembre 1902. I suoi studi si concretizzarono sul tema *La responsabile civile dei pubblici funzionari*.

Antonio Mazza, figlio di Salvatore, nato il 22 giugno 1910, conseguì il titolo il 26 ottobre 1935.

Antonino Achenza, figlio di Giuliano, nato il 3 ottobre 1913 si laureò il 6 novembre 1941 discutendo sul tema *Il Partito nazionale fascista e la sua funzione nello Stato*.

Chiude la nostra carrellata Sebastiano Meloni, figlio di Francesco, nato l'1 novembre 1916. Si laureò trattando il tema *Le gerarchie ecclesiastiche in Sardegna nei secoli XIII e XIV*, in data 22 giugno 1943.

Per un'indagine completa vedi:

F. OBINU, *I laureati dell'Università di Sassari. 1766-1945*, Roma 2002, Collana del Dipartimento di Storia, Università di Sassari.

– 2003, n. 2 [46]

Leonardo Tola, eroe ozierese

Il 13 marzo del 2004 si è tenuta ad Ozieri una giornata di commemorazione di un illustre figlio del nostro territorio, un ozierese, che si distinse verso la fine del '400 in diversi scontri militari che ne esaltarono il valore.

Esaminiamone la figura con l'avvertenza che alcuni particolari sulla sua vita, soprattutto quelli che rivelano sue doti al di sopra del normale, devono essere accettati dal punto di vista storico con molta prudenza.

La famiglia Tola ha origini lontane. Suoi esponenti sono presenti nelle antiche fonti monastiche sarde dei secoli XI-XIII, i *Condaghes*. Non si sa se fin dalle origini alla famiglia fossero riconosciute prerogative nobiliari. Sappiamo, invece, che le più antiche notizie si riferiscono ad esponenti popolari, di ceto servile (due figurano come guardiani degli allevamenti di maiali). Secondo un'altra teoria la famiglia è, invece, di origini nobiliari spagnole. Non entriamo in questa discussione ma illustriamo semplicemente in questa sede la figura di un esponente della famiglia ozierese, Leonardo, che fin da giovane aveva abbracciato la carriera militare.



E' nota la sua presenza attiva alla ribellione che Leonardo Alagon guidò contro le forze aragonesi, trovando protezione soprattutto nel Montecacuto. Conclusasi l'esperienza di rivolta sotto le insegne del marchesato d'Oristano, il Tola dovette godere del perdono regio per cui, non trovando in un Montecacuto e in una Sardegna ormai pacificati motivi per sviluppare le sue attitudini militari, si arruolò negli eserciti

cristiani che i re Cattolici, Ferdinando ed Isabella, stavano per scagliare contro le ultime presenze musulmane nella penisola iberica. Proprio di questi episodi dobbiamo parlare.

Un uomo di cultura che scrive tra '800 e '900, Pietro Meloni Satta, raccolse da alcune "cronache paesane" notizie su un glorioso episodio che riguarda Leonardo Tola, impegnato con l'esercito cristiano sotto le mura di Granada, città ancora in mano agli Arabi, che gli Spagnoli avevano stretto con un ferreo assedio condotto da migliaia di guerrieri.

L'accerchiamento della città, durava ormai da mesi. Le possibilità di sopravvivenza degli assediati, privi di viveri, acqua e decimati dalle sofferenze e dagli scontri, erano ormai minime. A questo punto, una mattina del mese di dicembre del 1491, "un saraceno di erculee forme e di torreggiante statura" si fece avanti sfidando a duello chi, nei ranghi dell'esercito cristiano, avesse avuto il coraggio di affrontarlo. Nessuno si sentiva di misurarsi personalmente con quella figura gigantesca che doveva ricordare agli occhi dei presenti quella sinistra del gigante Golia. C'era bisogno di un Davide.



Fu proprio Leonardo Tola, offeso dalle provocazioni del "gigante", probabilmente per l'indole insofferente che gli derivava dalla sua mentalità di sardo (e di ozierese) che, dopo aver ricevuto il dovuto consenso del re Ferdinando, "si fece avanti con passo grave e sicuro". Forte fu la meraviglia dei suoi compagni d'arme, i quali non gli attribuivano doti tali di coraggio e spregiudicatezza.

Non impugnava né uno spadone, come si usava negli scontri armati di quei tempi, né si serviva di particolari protezioni. Affidava tutte le sue possibilità di sopravvivere allo scontro e di sconfiggere l'avversario semplicemente ad una semplice corda, una soga, che terminava con un cappio.

Ancor di più i presenti, che nel frattempo erano aumentati di numero da entrambe le parti – ma si tenevano a debita distanza – deprecavano

rono la temerarietà del piccolo sardo del quale non attendevano ormai che la sconfitta, l'umiliazione e, probabilmente, la morte. Nessuno era disposto a scommettere per una sua vittoria. Il saraceno condivideva il senso di incredulità generale e ciò lo rese imprudente e beffardo nei confronti del suo sfidante. Gli si avvicinò perciò "con aria di disprezzo e con un sardonico sorriso".

Quando era ormai giunto a pochi metri e la minaccia era ormai reale, Leonardo Tola armeggiò con maestria la sua corda, facendola roteare. Sicuramente le sue conoscenze in materia derivavano dalla pratica che i contadini sardi, e in particolare quelli ozieresi, avevano nel catturare torelli o cavalli da domare. Il laccio, abilmente maneggiato, si avvolse al collo del saraceno il quale, sorpreso, non oppose resistenza ad uno strattone del Tola, per cui cadde a terra rovinosamente.

A questo punto per Leonardo fu facile avere la meglio sul presuntuoso e imprudente avversario, che si sentiva soffocare dal laccio che sempre più gli si stringeva al collo. Sempre stramazza a terra, fu trascinato dal Tola fino alla tenda del re spagnolo, mentre l'esercito cristiano acclamava il piccolo eroe sardo dalle qualità militari inaspettate e gli assediati arabi cadevano sempre più nello sconforto.

In premio per la singolare esibizione Leonardo Tola ricevette da re Ferdinando la decorazione del Cingolo Equestre oltre a numerose altre ricchezze.

– 2004 n. 2 [52]

*Laurea ad honorem a Salvatore Mannuzzu
(Sassari 25 ottobre 2004)*

Salvatore Mannuzzu, nonno dello scrittore, agli inizi del '900 era medico a Berchidda (✠ 1922). Anche il padre, Stefano (Nuccio) abbracciò la stessa professione e la madre, Maria Masala, insegnò per un certo tempo nelle scuole elementari del paese.

Lo scrittore Salvatore Mannuzzu è nato il 7 marzo 1930 a Pitigliano (in provincia di Grosseto) da famiglia sarda, di origine berchiddese. Ha trascorso nell'isola, a Sassari, quasi tutta la sua vita. Fin da giovanissimo aveva cominciato a scrivere storie per un teatrino di marionette per poi cimentarsi anche nel campo della poesia.

Iscrittosi, sempre a Sassari, alla facoltà di giurisprudenza, si laureava nel 1951, discutendo la sua tesi, dal titolo *La teoria della società in Giacomo Leopardi*, con Antonio Pigliaru. Dopo pochi anni, nel 1955, vinceva il concorso in magistratura iniziando così una carriera che percorreva per gradi: uditore giudiziario a Sassari, pretore a Cuglieri, a Bosa, a Porto Torres, poi giudice civile a Sassari; infine concludeva la carriera col collocamento in pensione come Presidente di sezione della Corte di Cassazione. Fu allora che, sotto lo pseudonimo di Giuseppe Zuri pubblicava per Rizzoli il suo primo romanzo: *Un Dodge a fari spenti*, (nuova edizione Ilisso, 2002).

Nel 1976 iniziava la carriera politica con l'elezione al Parlamento come indipendente nelle liste del P.C.I. per ben tre legislature. Durante questi mandati si è messo in luce nella Commissione Giustizia e alla presidenza della Giunta per le Autorizzazioni a procedere.

Ha contribuito alla maturazione di alcune importanti leggi varate in quegli anni: la legislazione sull'aborto, sulla violenza sessuale, sui patti agrari, sull'ordinamento giudiziario e penitenziario, sulla amministrazione delle grandi imprese in crisi, sulla repressione penale degli illeciti tributari.

Si è distinto con costanza, pazienza e impegno nel rapporto con gli elettori, animato dal dovere civile di affrontare temi di carattere generale che investivano il volto stesso dell'isola, come la grande "que-

stione” dello sviluppo e della conseguente crisi dell’industria chimica, o quella delle servitù militari (pensiamo al caso ancor oggi attualissimo de La Maddalena). Per il suo interessamento delle tematiche legate all’ambiente avrebbe assunto anche la presidenza regionale di Legambiente.

Fu proprio la stagione parlamentare che segnò la piena maturazione anche letteraria dello scrittore. Nelle aule di Montecitorio è avvenuto l’incontro con personalità quali Natalia Ginzburg e Leonardo Sciascia. Soprattutto quello con la scrittrice, che lo incoraggiò ad alimentare la sua vena letteraria, fu carico di conseguenze positive.

Terminato l’impegno parlamentare, Mannuzzu si dimetteva dalla magistratura e tornava alla letteratura. Nel 1988 pubblicava con Einaudi il romanzo *Procedura*. Fu allora che si rivelò, questa volta firmando le sue opere, al grande pubblico. Da allora Mannuzzu si è dedicato a tempo pieno alla scrittura continuando comunque ad esplicitare il suo impegno civile, giuridico e culturale.

La sua attività di scrittore ha prodotto, oltre ai volumi già ricordati, altri sei romanzi, sempre per i tipi di Einaudi: *Un morso di formica* (1989); *Le ceneri del Montiferro* (1994); *Il terzo suono* (1995): ristampato nel 2004 da Ilisso); *Il catalogo* (2000); *Alice* (2001); e il recentissimo *Le fate dell’inverno* (2004).



Mannuzzu è anche autore di una raccolta di poesie, *Corpus* (1997); di una di racconti, *La figlia perduta* (1992); di un volumetto di storie per bambini, *Il famoso Natalino* (1998), poi tradotto in sardo; non dimentichiamo un saggio di politica del diritto, *Il fantasma della giustizia* (1998).

Negli anni Novanta completano lo spessore culturale dello scrittore varie attività quali quella di editorialista con “L’Unità”, di collaboratore fisso del “Corriere della Sera”, del “Manifesto”, di “Rinascita”, o di curatore di una rubrica sull’“Avvenire”. Vasto anche il panorama di

interventi su testate a carattere letterario. Suoi scritti sono apparsi su riviste prestigiose come “Nuovi Argomenti”, “Letteratura”, “Paragone”, “Almanacco dello Specchio”, “Ombre rosse”, “Linea d’ombra”, “Cinema Nuovo”.

I suoi libri sono stati tradotti in diverse lingue e pubblicati all’estero come in Germania, Francia, Inghilterra, Stati Uniti; sono stati insigniti inoltre di numerosi ed importanti premi letterari (oltre al Viareggio, il Dessì, il Grinzane Cavour, il Chiara, l’Insula Romana, il Gatto, il Città di Bari, il Deledda, per citarne solo alcuni).

Nel mese di ottobre si è tenuto a Sassari il Convegno “Con anima, a tempo. Viaggio nella scrittura di Salvatore Mannuzzu”, organizzato da Aldo Maria Morace. Oltre venti relazioni tenute da studiosi di provenienza internazionale e la tavola rotonda finale hanno approfondito vari temi della sua produzione: la poetica, i personaggi, in generale la narrativa. Assieme al grande rilievo culturale che ha conseguito l’iniziativa, in essa va individuato un segno dell’attenzione che il mondo culturale cittadino e universitario ha nei confronti dell’opera letteraria dello scrittore.

Pertanto, per l’alta rilevanza della sua attività nel campo della scrittura letteraria oltre che nell’ambito civile e culturale, l’Università di Sassari ha conferito a Salvatore Mannuzzu la *laurea honoris causa* proposta dalla Facoltà di Lettere e Filosofia.

– 2004, n. 5 [55]

Berchiddesi illustri:
Domenico Pes, vescovo di Bisarcio

Fino a poco tempo fa era ignoto a tutti che Berchidda potesse aver dato i natali al vescovo Domenico Pes, il secondo nella cronologia dei prelati di Bisarcio (1819-1831) dal momento della ricostituzione della diocesi nel 1803.

La Cronaca di Berchidda, di recente edita, offre le prime notizie in merito, così come particolari coloriti e interessanti sull'infanzia, la giovinezza, la formazione del prelado. Sono nuove conoscenze che hanno, comunque, bisogno di verifiche prima di poter essere accettate come elementi storicamente validi.

Ricerche bibliografiche e d'archivio, da tempo avviate ma ancora in corso, sembrano permettere di affermare con maggior certezza che il vescovo Pes potrebbe avere un'origine berchiddese, sia per nascita, sia per educazione.

Sergio Fresu ha trovato tracce di questo personaggio nell'Archivio Parrocchiale di Berchidda. Le ricerche proseguono presso gli Archivi di Tempio e di Ozieri.

I dati in nostro possesso saranno presto resi noti sia in questa sede che in una pubblicazione specifica. Saranno illustrati gli elementi biografici tratti dalla Cronaca di Berchidda, improntati principalmente su aneddoti e ricordi orali, così come le relazioni delle visite che il vescovo svolse a Berchidda, delle quali siamo sulle tracce; inoltre conosceremo le biografie dei componenti della famiglia Pes, che nel '700 si trasferirono proprio a Berchidda, provenienti da Tempio, come segnala Sergio Fresu: Domenico e sua moglie Sebastiana Soliveras, Gavino e sua moglie Sebastiana Sanna, i loro figli Rosalia, Bernardino, Violante, Grazia Angela, Gio Maria e sua moglie Margherita Sardo e infine il personaggio centrale di questa ricerca: il vescovo berchiddese Domenico Pes.

– 2005, n. 5 [62]

Ottorino Pierleoni

Dalle numerose recensioni che questo artista, berchiddese d'adozione, ha ricevuto, abbiamo tratto alcune osservazioni che illustrano, in breve, le linee caratteristiche della sua opera pittorica.

Ottorino Pierleoni è originario di Sant'Elpidio, una cittadina delle Marche. La sua attività artistica si esplica con una particolare predisposizione alla tecnica dell'incisione, caratterizzata da un segno geometrico e deciso.



Proprio nella ripetizione di differenti forme geometriche e nell'uso del colore combinato in diverse sfumature e chiaroscuri vanno identificate le principali caratteristiche dell'artista. Il suo disegno è contrassegnato da una precisione del tratto voluta e ricercata con continuità. I critici d'arte gli riconoscono anche una "vitalità cromatica esemplare" che porta alla realizzazione di "forme di grande 'purezza', che avvicinano agli originari

elementi dell'universo". Il suo gioco pittorico è stato definito "molto vicino a quello della musica" in quanto "coglie le tinte e le linee nelle loro fasi più inquiete, nel tempo della mutevolezza, quando sono pronte a vestirsi di nuove immagini, e a caricarsi di seduzioni nuove".

– 2006, n. 6 [69]

“Pietro Casu nel tempo e nei luoghi: il messaggio, le opere, i valori ieri e oggi”. Introduzione storica

L’associazione Eredi Pietro Casu opera ormai da molti anni nell’intento di valorizzare la figura del nostro concittadino.

Dopo aver svolto una proficua attività culturale, che si è concretizzata nel patrocinio di ricerche, nella pubblicazione di testi, nell’organizzazione di manifestazioni, recentemente ha aperto alla collaborazione di numerosi soci che possono contribuire a valorizzare ulteriormente le attività intraprese.

Recentissima è la realizzazione della manifestazione dedicata al Premio di Poesia intitolato, appunto, a Pietro Casu, giunto all’ottava edizione. Quest’anno l’organizzazione è stata curata, in uno spirito di continuità con il passato, dall’Associazione Pietro Casu, in accordo con il Comune di Berchidda. Sia il Presidente dell’Associazione, Bastianina Calvia, che il curatore delle passate edizioni dei Premi e tuttora Segretario della manifestazione, Giuseppe Sini, hanno dato, assieme agli altri componenti della giuria, Giuseppe Meloni e al Presidente, Luigi Sotgia, un fattivo contributo per la continuità e la riuscita dell’iniziativa. Ora si attende la pubblicazione del quarto volume della serie, che dovrà raccogliere i testi delle poesie premiate nelle due ultime edizioni.

L’Associazione, sempre in accordo con il Comune di Berchidda e – questa volta – anche con quelli di Bortigiadas e Nule, sta avviando una serie di iniziative tendenti al reperimento dei finanziamenti indispensabili per alimentare un’attività di ricerca da realizzare a breve.

Il progetto si intitola: *“Pietro Casu nel tempo e nei luoghi: il messaggio, le opere, i valori ieri e oggi”*, e si sviluppa nell’ambito della *L.R. n.26/1997 art 13 — Interventi a tutela della Lingua e della Cultura Sarda*; presenta due introduzioni, una storica e una linguistica, curate rispettivamente da Giuseppe Meloni e Giulio Paulis, che sono stati coinvolti nell’iniziativa per le rispettive competenze.

In questo numero offriamo ai lettori il testo della sintetica relazione storica introduttiva.

La figura di Pietro Casu, ben conosciuta per l'attività che svolse nella prima metà del XX secolo, si presta perfettamente per illustrare avvenimenti, aspetti culturali, sociali, religiosi, linguistici, filologici, antropologici, della Sardegna della prima metà del Novecento.

Durante tutta la sua vita lo scrittore fu sempre orgoglioso della sua nascita a Berchidda, un'area socio-culturale della Sardegna nord-orientale che costituisce tuttora una zona di incontro di culture diverse: quella gallurese e quella logudorese.

Nacque il 13 aprile 1878 da una famiglia numerosa e non certo ricca. Salvatore Casu e Maria Apeddu, i suoi genitori, gli furono molto vicini durante la sua infanzia, caratterizzata dalla costanza di situazioni di precarietà fisica che rendevano il nostro personaggio inadatto per i duri lavori agro-pastorali, le attività che caratterizzavano la vita delle comunità locali in quel periodo. Anche per questo fu avviato agli studi religiosi.

In questo campo conseguì la laurea in teologia e fu ordinato sacerdote nel 1900. Insegnò lettere nel seminario di Ozieri dal 1901 al 1906 e in quello di Sassari dal 1919 al 1924. Prima rettore di Oschiri (1906-1908) e poi, dal 1912 all'anno della sua morte (1954), parroco di Berchidda.

Viene ancora ricordato un po' dovunque, in Sardegna, per le sue prediche e per le poesie in lingua sarda logudorese, della quale era non solo parlante ma anche grande conoscitore dal punto di vista linguistico e filologico. Le sue conoscenze in questo campo furono tanto essenziali da essere generosamente comunicate ad un personaggio di spicco degli studi filologici romanzi come Max Leopold Wagner. Fondamentale per illustrare questo aspetto del carattere del personaggio la recente pubblicazione dell'ormai famoso Vocabolario. Questa corposa opera, frutto, di decenni di studio e raccolta di testimonianze, costituisce oggi un *unicum* poiché i termini che vi sono esaminati sono collocati cronologicamente in un periodo nel quale la lingua parlata era ancora sufficientemente conservativa e non aveva risentito ancora degli influssi esterni che ne hanno condizionato l'evoluzione in questi ultimi 50 anni, periodo nel quale sono stati realizzati e pubblicati molti altri vocabolari.

Dal punto di vista storico Pietro Casu si impegnò in una serie di studi tendenti a sfatare stereotipi riduttivi su vari aspetti culturali della

Sardegna agro-pastorale. Importante il suo contributo alla conoscenza della cultura barbaricina o il quaderno giovanile, ancora inedito, nel quale dimostra già doti apprezzabili di ricercatore quando prende in esame le principali tradizioni popolari del suo paese e della realtà circostante.

Nei suoi romanzi, che di recente sono stati ripubblicati, non manca di fare riferimento a fatti concreti e a personaggi reali che conobbe personalmente o dei quali aveva conoscenza indiretta, che gli derivava dalla tradizione orale o da quella manoscritta.

La recente pubblicazione di una cronaca di paese che illustra gli avvenimenti di un centro come Berchidda, mettendoli in relazione con quelli vicini, offre l'occasione per notare l'interesse del parroco Casu (a quei tempi custode della documentazione della parrocchia), che annotò personalmente alcune parti del manoscritto in questione e utilizzò diversi episodi, accuratamente descritti nel documento dall'anonimo cronista, per inserirli in forma romanzata nelle sue opere. Tra questi, l'ormai famosa sparatoria che tra berchiddesi e oschiresi per un furto di... mandorle.

Il ruolo di Pietro Casu all'interno del romanzo storico in Sardegna nel primo Novecento è oggi uno dei temi che possono essere approfonditi nell'ambito di questa iniziativa culturale.

Per tutti questi motivi appare oggi indispensabile recuperare quanto si possa riferire alla vita e all'attività del parroco di Berchidda, secondo lo schema riprodotto altrove nel progetto in questione. Sarà così possibile riscoprire il senso e il contenuto di una tradizione locale che abbraccia l'intera area logudorese-gallurese e che va ben al di là della pur significativa figura del personaggio che si intende mettere al centro della ricerca.

– 2007, n. 1 [71]

Francesco Alvaro Mannu e la poesia estemporanea

Ozieri rivendica il ruolo di patria della poesia di improvvisazione. Berchidda si iscrive al confronto poiché ha dato i natali ad uno dei più antichi “poeti” sardi conosciuti.

La poesia estemporanea, ossia quella forma di composizione legata alla vena di improvvisazione di poeti particolarmente arguti, pronti e tecnicamente preparati, è una prerogativa di diverse culture. Tra le altre, anche nella nostra isola questa branca della poesia popolare ha spesso trovato un fertile terreno, sin da tempi molto lontani. Nella penisola italiana, sia pure assumendo forme diverse da quelle tipiche della Sardegna, ha conosciuto un valido sviluppo soprattutto in alcune regioni del Lazio, come la Ciociaria.

La caratteristica principale di questa forma di composizione sta nel fatto che il poeta estemporaneo elabora le sue rime sul momento; si muove sulla traccia di un tema definito sul quale improvvisa i suoi concetti, che deve confrontare con quelli formulati dagli altri poeti che gareggiano con lui. Il premio per il vincitore, in un ambiente sociale dove l'economia era prettamente agro-pastorale, consisteva un tempo generalmente in prodotti naturali, come capi di bestiame (preferibilmente minuto), olio, formaggio, vino. Non mancavano però premi in danaro, come vedremo tra breve.

Tra i lati positivi legati all'attività dei cantori, che si svolgeva in forma itinerante, girando da un paese all'altro, da una piazza all'altra, va ricordato che la poesia estemporanea era un mezzo per portare un po' di cultura ad una popolazione in gran parte analfabeta.

Molte delle poesie d'altri tempi che sono giunte sino a noi, ci sono state tramandate oralmente o sono state trascritte dagli stessi ascoltatori. Oggi lo schema classico della disputa poetica prevede la presenza di due o tre partecipanti che aprono una serie di osservazioni in rima; quindi questi si confrontano su un tema proposto da un comitato organizzatore. Tra i più ricorrenti la bellezza, l'amore, il lavoro nei campi, la cultura, la famiglia, la natura. Sul piano metrico, oggi si usano prin-

cialmente ottave di endecasillabi.

E' risaputo come in Sardegna questa espressione artistica è documentata ad Ozieri nella seconda metà dell'Ottocento; la tradizione vuole che le regole su cui si basa la gara poetica logudorese siano da attribuire al poeta Antonio Cubeddu (1863-1955). Fu proprio lui a comporre, sul finire del secolo scorso, una poesia nella quale attribuisce a se stesso il merito di aver organizzato "sa prima gara".

*Si de ischire disizosu sese
cussa data prezzisa, justa e giara,
pinna e tinteri, letore, prepara,
a tacuinu signala, si crese:*

*de s'otighentos su norantasese
pro iniziativa mia rara
amus fattu sa prima bella gara
de Capidanni su bindighi 'e mese,*

*in Uthieri, sa mia dimora.
In ocajone 'e sa festa nodida
de su Remédiu pro Nostra Segnora,*

*Sa poetica gara at tentu vida
e dae tale tempus est ancora
pro dogni festa sarda preferida.*

Le espressioni di Antonio Cubeddu hanno portato all'accettazione generalizzata di un concetto secondo il quale la poesia estemporanea prese l'avvio in Sardegna proprio ad Ozieri, sul finire dell'Ottocento, e precisamente il 15 settembre del 1896. Da allora la gara poetica estemporanea si affermerà secondo canoni ben precisi in tutta l'isola. Sulla scia di Cubeddu divennero famosi tanti altri poeti; tra questi si distinsero Raimondo Piras di Villanova Monteleone e Peppe Sotgiu di Bonorva.

Ma fu proprio quello il momento che segna la nascita di questa espressione poetica? E il fatto si verificò proprio ad Ozieri? In effetti le espressioni del Cubeddu si riferiscono soprattutto al fatto che con lui fu stabilito una specie di ordine, di regola per una forma d'arte che in Sardegna era conosciuta da tempi molto antichi ed era assai diffusa anche prima dell'Ottocento. Giovanni Spano, nelle sue antologie

(1863-1873) sosteneva che non erano pochi i paesi che potessero annoverare “poeti”. Ma quanto si può risalire nel tempo per trovare altri poeti estemporanei?

La *Cronaca di Berchidda*, il documento dell’Archivio Parrocchiale che è stato di recente pubblicato e commentato, offre preziose notizie che testimoniano come nel paese in questione, già agli inizi del ‘700, operasse un personaggio singolare che aveva trovato popolarità in tutta la Sardegna per le sue singolari doti di poeta improvvisatore: Franziscalvaru Mannu (c. 1680-1745). Il cronista, introducendo i tratti essenziali della sua biografia, lo definisce:

poeta rusticu, zelebri pro sa poesia, poveru de solennidade, proite non trabagliaiat mai, ma sempre si la faghiat da unu logu a s’atteru sempre chilchende cantonalzu pro si diveltire.

In questa sede non vogliamo riproporre quanto la tradizione ci ha tramandato circa la biografia del personaggio. Questi particolari sono già pubblicati nel volume *Vita quotidiana a Berchidda tra ‘700 e ‘800*, alle pp. 241 sgg, dove anche i rimandi alle pagine della Cronaca logudorese. In questa occasione ci limitiamo a completare le notizie date a suo tempo. Sono tratte dagli studi di Giovanni Spano che tra il 1863 e il 1872 pubblicava un’opera in sei volumi dal titolo *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese*. La raccolta è stata riedita di recente a cura di Salvatore Tola nella collana dell’ILISSO.

A p. 113 del primo volume vengono riservati alcuni accenni a Francesco Alvaro Mannu e abbiamo la possibilità di leggere altre due sue poesie poco conosciute, una vera rarità, considerato il fatto che tutta la produzione del poeta e degli altri *cantonalzos* si tramandava – come già accennato – principalmente per via orale o tutt’al più era tramandata per mezzo di trascrizioni volanti che gli ascoltatori spesso facevano ai piedi del palco dove si svolgevano le esibizioni.

Giovanni Spano, che scrive, come già detto, nell’800, parla di Francesco Alvaru (tralascia il cognome Mannu considerandolo, evidentemente, un soprannome) in questi termini:

Di Berchidda. Analfabeta, e celebre improvvisatore. Visse nel secolo scorso.

Duole che non ci siano pervenuti tutti i suoi componimenti, dei quali si ci-

tano a memoria qualche strofa, e rispetto.

Riporta quindi una sua breve composizione sotto forma di indoviniello, frutto di una disputa con il suo rivale improvvisatore, Pedru de Lizos.

Franziscalvaru Mannu <i>Tue ses Pedru 'e Lizos, su cantadore famadu? Tue ch'has istudiadu finas sa folosofia, it'est un'ae chi criat et dat sa tita a sos fizos?</i>	Pedru 'e Lizos <i>Sì chi so Pedru 'e Lizos, non balet chi pius faeddes: s'ae ch'allattat sos fizos est su tirriolupedde...</i>
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Dagli scritti di Giovanni Spano sembra che il De Lizos fosse originario di Ploaghe e non di Dorgali, come ipotizzato in una nota al margine della Cronaca di Berchidda.

Più articolata la composizione *Bona Notte Sirena*, che proponiamo ancora dalla pubblicazione dello Spano. Come si vede, una testimonianza effettiva e ricca di contenuto che attesta la diffusione dell'arte poetica in Sardegna già dagli inizi del '700.

Il ruolo che in tutto ciò riveste il berchiddese Franziscalvaru Mannu è quindi da sottolineare con decisione.

<i>Bona notte, Sirena</i>	Buona notte, Sirena
1 « <i>Bona notte, Sirena, ca so bennidu prò mi dispidire: mi parto a bidda anzena et ti do sa partenzia a ischire cun fastizu et cun pena. De t'amare mi cherent proibire et pro amare a tie est bisonzu chi parta, biancu nie.</i> »	1 – Buona notte, Sirena, sono venuto per il commiato: parto per un paese forestiero e ti do notizia della partenza con fastidio e pena. Vogliono impedirmi d'amarti e per il fatto che ti amo sono costretto ad allontanarmi, bianca neve.
2 « <i>It'est custu chi naras? Faghemilu cumprender, caru amante: ducas jà ti separas da un'oggettu su pius costante? De coro ti declaras chi mi faghes divisu lagrimante; oh trista notissia chi mi has jutu ista notte a domo mia!</i> ».	2 – Che è questo che mi dici? Fammelo capire, amore mio; dunque ti separi così dalla più fedele delle innamorate? Mi riveli questa separazione che mi farà piangere; che triste notizia hai portato questa notte a casa mia!.

Una panchina in Piazza del Popolo - *PERSONE*

<p>3 «<i>Donosa, et ite cheres? Est bisonzu chi fatta sa partenzia: mancu de me so mere, atere depo prestare ubbidienza, ma cun dispiaghère; columba mia, has a tenner passienza, et passienza forte pro piangher sa nostra mala sorte</i>».</p>	<p>3 – Che vuoi farci, mia bella? Non posso fare a meno di partire: non sono padrone neanche di me stesso, debbo ubbidire ad altri e questo mi dispiace; colomba mia, dovrai avere pazienza, una grande pazienza nel piangere questa nostra disgrazia.</p>
<p>4 «<i>O sorte incrudelida chi m'accabbas in totu a consumire! Mi lassas affliggida, como non poto pius resistire; o marga dispedida sa chi faghet s'amante pro partire! Amante, si ti nd'anda' a sos moros nieddos m'incumanda</i>».</p>	<p>4 – O destino crudele, finirai per distruggermi! Mi lasci afflitta e non potrò resistere; com'è amara la separazione dall'amante che parte! Amore, se te ne vai è come se mi raccomandassi ai pirati mori.</p>
<p>5 «<i>Cunfortadi cun Deu et cun litteras chi t'hap'a mandare; lea su coro meu, chi cherzo cun su tou cambiare; finidu so che seu prò forza de su tantu lagrimare: sas lagrimas che rios falant dae sos tristos ojos mios!</i>».</p>	<p>5 – Cerca conforto in Dio e nelle lettere che ti manderò; e prendi il mio cuore, lo voglio scambiare col tuo; io mi consumo come una candela per il tanto piangere: le lacrime scendono come ruscelli dai miei occhi tristi!.</p>
<p>6 «<i>Tue prò lagrimare et eo, chi so morta e assustada, coment'hap'a campare chi s'more est a tie professada? Est bisonzu penare et fagher vida de disisperada; o coro amadu tantu, ti nd'andas et mi lassas cun piantu!</i>».</p>	<p>6 – Tu ti consumi nel pianto e io, che sono morta e spaventata, come potrò vivere dopo aver promesso a te il mio amore? Non resterà che soffrire e condurre una vita di disperazione; o cuore tanto amato, te ne vai e mi lasci nel pianto!.</p>
<p>7 «<i>Zertu, columba mia, si Deus cheret b'hamus a torrare; ti lasso in cumpagnia su coro pro ti poder consolare, notissias m'imbia de comente sa vida has a passare; solu ti lasso amore et mi dispido cun forte dolore</i>».</p>	<p>7 – Certo, colomba mia, se Dio vorrà torneremo insieme; lascio il mio cuore in tua compagnia perché ti possa consolare, fammi sapere di come trascorrerai la vita, ti lascio sola, amore mio, me ne vado pieno di dolore.</p>
<p>8 «<i>Ite cosa incredibile custu chi naras ista notte a mie, una pena terribile su no istare fin'a fagher die, già mi paret possibile</i></p>	<p>8 – È una cosa incredibile questa che mi dici stanotte, per me è una pena terribile che tu non resti fino all'alba, eppure mi sembra una cosa reale l'affetto</p>

Una panchina in Piazza del Popolo - *PERSONE*

<p><i>s'affettu senza fallu ch'hapo a tie: in su coro inserradu ses dai s'hora chi t'hapo miradu».</i></p>	<p>senza ombre che ho per te: sei chiuso nel mio cuore sin dal primo momento che ti ho visto.</p>
<p><i>9 «Non nego chi s'affettu giustu fin'i como hapo portadu, nara candidu pettu, de partire mi enit obligadu; ma non cretas de zertu chi parta pro non t'haer istimadu; s'amore professada cun su tempus det esser pius pagada».</i></p>	<p>9 – Non nego d'aver provato sino ad ora il sentimento più giusto ma, vedi, candido petto, sono costretto a partire; ma non credere che mi allontani per non averti amato; l'amore che viene professato col tempo deve venire maggiormente ricompensato.</p>
<p><i>10 «Bastat, t'ido resoltu chi partis et ti nd'andas cun tristura, mi pares mesu mortu che bogadu da una sepoltura; mantene su cunfortu de torrare su tempus m'assegura, pro cantu andende sese cando torras segnalami su mese».</i></p>	<p>10 – Basta, vedo che parti deciso e te ne vai triste, mi sembri mezzo morto, come t'avessero tolto dalla sepoltura; fatti coraggio e dimmi con certezza quando tornerai, e anche se stai partendo prima di tornare fammi sapere il mese.</p>
<p><i>11 «Amore, subra a igue niente non ti poto faeddare, solu, candida nue, ti naro, un'ann'a hoe hap'a torrare; ma cunsidera tue de comente cust'annu hap'a passare cun forte sentimentu ch'un'annu m'hat a parrer annoschentu».</i></p>	<p>11 – Amore, su questo non ti posso dire nulla, soltanto ti dico, candida nuvola, che tornerò fra un anno; e immagina come passerò questo anno, con una sofferenza così forte che un anno mi sembrerà cento anni.</p>
<p><i>12 «Finis, s'hora est passende, abbrazzarni de coro chi mi nd'ando, non benzas pianghende, frobbedilas sas lagrimas cumando; ista allegra ispettende su tempus de torrare, naro et cando, et prosighi s'amore, già bides chi mi parto cun dolore».</i></p>	<p>12 – Ma infine, il tempo sta passando, abbracciami di cuore che vado via, ma non farlo piangendo, ti comando d'asciugarti le lacrime: sii allegra nell'attendere il tempo del mio ritorno, ti dirò quando, e sii costante nell'amore, vedi bene che parto addolorato.</p>

Traduzione, a cura di S. Tola, da G. Spano, *Canzoni popolari di Sardegna*, v. I, Nuoro, 1999.

– 2007, n. 2 / n. 4 [72, 74]

Andrea Parodi berchiddese?

Recentemente chi ama la musica, e ne segue le vicende, sarà rimasto colpito dalla prematura scomparsa di Andrea Parodi, la voce solista dei Tazenda. Tra i diversi articoli che ne hanno voluto illustrare i tratti biografici e professionali, se ne è distinto uno che contiene un curioso errore di attribuzione.

Uno dei critici musicali più conosciuti a livello nazionale ha voluto dedicargli alcune considerazioni circa la formazione musicale del personaggio, tra le quali fa spicco una, chiaramente riferita ad un'altra biografia altrettanto illustre. Tra i particolari biografici della prima formazione musicale di Andrea Parodi, Mario Luzzato Fegiz riporta questi:

Aveva iniziato lo studio della tromba all'età di undici anni nella Banda Musicale «Bernardo de Muro» del suo paese natale. Dopo alcune esperienze di musica leggera scoprì il jazz nel 1980 ed iniziò l'attività professionale nel 1982. Si diplomò prima come perito elettrotecnico a Sassari e nel 1984 in tromba presso il Conservatorio di Cagliari.

Per chi conosce il personaggio al quale fanno riferimento questi riferimenti, non è difficile individuare la figura di Paolo Fresu.

L'errore non è sfuggito neanche gli addetti ai lavori. Diversi esperti e commentatori di fatti musicali hanno fatto notare con scritti e segnalazioni il curioso e imbarazzante lapsus. Tra gli altri, Vito Fiori ha segnalato il caso in un suo articolo, apparso su "Il Barbiere della Sera" del 23 ottobre 2006, intitolato: "Luzzato Fegiz e il minestrone funebre". Il giornalista evidenzia come il critico (che definisce "il guru della saccenza musicale nazionale") riscriva la biografia di Andrea Parodi copiandola, per alcuni particolari, da quella del jazzista Paolo Fresu. Definendo infine l'episodio "un esempio di altissima approssimazione".

In effetti nell'articolo si cita anche un premio conseguito ad un concorso jazz al quale Parodi non ha mai partecipato, come è ovvio, a differenza di Paolo Fresu. Scrive: "Nel 2000 arrivò la nomination per

il “Django d’Or” francese come miglior musicista internazionale insieme a Keith Jarrett e Charlie Haden”. Sembra che il Luzzato Fegiz fosse già incorso in errori di questo tipo come nel caso della segnalazione di diversi concerti tra i quali uno di Elton John.

Una volta constatato il vistoso errore non è rimasto al Luzzato Fegiz che scusarsi. Lo ha fatto in un breve comunicato indirizzato proprio a Paolo Fresu dove si può leggere:

“Ho rubato un pezzo della tua vita e l’ho attribuito, per un errore informatico, alla persona di Andrea Parodi. Non esiste per noi un diritto all’errore. Esiste, purtroppo, l’errore. Mi scuso per l’accaduto e ti porgo i miei più sinceri saluti.”

Mario Luzzatto Fegiz

Un errore, sia pur grave, può succedere. Riconoscere l’errore è già sufficiente.



– 2008, n. 3 [79]

Mortos in terra anzena.
Berchiddesi morti nella prima guerra mondiale

Mortos in terra anzena – 1915-1918, vol. I-II-III, 2008.

Si tratta di alcuni volumi di grande formato curati da Giuliano Chirra, consultabili presso la Biblioteca Comunale di Berchidda, che mi sono stati segnalati dalla bibliotecaria, Bastianina Zanzu.

In queste pagine abbiamo rintracciato notizie di alcuni berchiddesi che diedero la vita, lontano dall'Italia, nel corso dei tragici avvenimenti bellici degli anni 1915-1918. Alcuni di loro perirono dopo aver lasciato la loro terra per emigrare in America. Abbiamo trascritto fedelmente i dati a nostra disposizione.

Fresu Giovanniantonio di Paolo e Canu Francesca

Soldato del 3° Reggimento del Genio, nato il 27 aprile 1898 a Berchidda, morto il 14 ottobre 1918 in Francia, in seguito ad azione di gas asfissianti.

Dall'atto di morte, trascritto nel Comune di Berchidda nel 1918, risulta che è deceduto “...il giorno quattordici del mese di ottobre dell'anno mille-novecentodiciotto, alle ore ventidue e minuti... nel Comune di Mesgrigny (Aube) Francia...” E' morto in seguito alle lesioni respiratorie causate dai gas asfissianti nei combattimenti del 3 ottobre 1918 a Braye en Laonnois e Pont d'Arcy, durante l'offensiva finale nella Champagne.

Vol. 1, p. 292

Meloni Francesco Maria di Giommaria e di Gaias Ignazia

Soldato della 986^a compagnia mitraglieri, nato il 4 aprile 1889 a Berchidda, morto il 9 aprile 1918 in prigionia per malattia.

Nell'atto di morte, trascritto nel Comune di Berchidda nel 1920, è scritto: “...è morto in guerra a Melyne (circondario di Cattaro, in Dalmazia)...” La località odierna è Meligne (Cattaro), dove è sepolto anche Antonio Maria Ara di Ittireddu.

Vol. 2, p. 136

Montenegro (Crna Gora)

Meligne (Cattaro)

Tra i sepolti c'è Meloni Francesco Maria (Berchidda).

Vol. 2 p. 285

Nieddu Antonio di Gavino ed Isoni Contu Giovanna

Soldato dell'esercito americano, nato il 10 luglio 1889 a Berchidda, morto il 1° ottobre 1918 in Francia per ferite riportate in combattimento.

Non è pervenuto l'atto di morte. Era emigrato negli Stati Uniti d'America, nello stato di New York. Nei ruoli matricolari, conservati nell'Archivio di Stato di Sassari, la nascita è posta al giorno 7 ottobre; gli altri dati documentari coincidono. Vi è riportato quanto segue: "...30 maggio 1916. Lasciato in congedo illimitato, Consolato d'Italia in New York, addì 5 luglio 1916. Chiamato alle armi li 5 settembre 1916, e non giunto perché all'estero. Dichiarato disertore l'11 settembre 1916, per non aver risposto alla chiamata alle armi della sua classe... Dichiarato non luogo a procedere perché estinta l'azione penale per amnistia... in data 7 marzo 1921..." Nel frattempo Antonio Nieddu – già dichiarato disertore – aveva preso la cittadinanza americana e, soldato americano, era morto in combattimento in Francia. Non è nota la località della sepoltura.

Vol. 1, p. 317

Antonio Nieddu arrivò a New York il 13 maggio 1911, quando aveva 21 anni. Aveva viaggiato da solo sul "Principe di Piemonte". Ad attenderlo al 174 di Hester Street c'era l'amico Giuseppe Sini, allora venticinquenne, che lo aveva preceduto il 15 settembre del 1910.

(vedi Piazza del popolo, n. 3 [86], giugno 2009)



Seddaiu Francesco di Giuseppe e Calvia Giuseppa

Soldato dell'esercito americano, nato il 7 giugno 1893 a Berchidda, Distretto Militare di Sassari, morto il 7 luglio 1918 in Francia per ferite riportate in combattimento.

Dall'atto di nascita non risulta alcuna annotazione; non è pervenuto l'atto di morte. Si veda il capitolo dei soldati sardi nell'esercito americano.

Vol. 1, p. 311

Seddaiu Francesco di Giuseppe e di Calvia Giuseppa.

Soldato dell'esercito americano, nato il 7 giugno 1893 a Berchidda, morto il 7 luglio 1918 in Francia per ferite riportate in combattimento.

Nell'atto di nascita non compare alcuna annotazione e non è pervenuto l'atto di morte.

Vol. 1, p. 318

Francesco Seddaiu era sbarcato a New York il 6 settembre 1912 viaggiando assieme ad un gruppo di altri 33 berchiddesi a bordo del Principe di Piemonte, quando aveva 19 anni.

(vedi Piazza del popolo, n. 2 [91], aprile 2010)

Taras Sebastiano di Paolo

Soldato dell'esercito americano, nato il 7 settembre 1893 a Berchidda, morto il 26 settembre 1918 in Francia per ferite riportate in combattimento.

Non pervenuto l'atto di morte. Si veda il capitolo dedicato.

Vol. I, p. 312

Taras Sebastiano di Paolo e Meloni Maria Rosa.

Soldato dell'esercito americano, nato il 7 settembre 1893 a Berchidda, morto il 26 settembre 1918 in Francia per ferite riportate in combattimento.

Nell'atto di nascita non compare alcuna annotazione e non è pervenuto l'atto di morte. Nei ruoli matricolari, conservati nell'Archivio di Sato di Sassari, è riportato quanto segue: "...di professione calzolaio... espatriato li 1 dicembre 1916 (sic)... dichiarato disertore 16 ottobre 1915 per non aver raggiunto il Distretto militare di Sassari... costituitosi al Distretto militare di Sassari il 26 ottobre 1915... tale nel 46° Reggimento di Fanteria...". Evidenti le discrepanze fra quanto riportato nell'Albo d'Oro (morto in Francia, soldato dell'esercito americano) e quanto scritto nei ruoli matricolari (tornato in Italia); possiamo solo prenderne atto.

Vol. I, p. 318

Era arrivato a New York il 12 agosto 1912 con lo Stampalia, assieme ad altri 13 compaesani a 19 anni non compiuti. Faceva il calzolaio ed era atteso da Antonio Giovanni Taras, probabilmente un venticinquenne proveniente da Sassari a bordo del Luisiana, che era approdato a Ellis Island il 10 aprile 1911.

(vedi Piazza del popolo, n. 1 [90], febbraio 2010)

– 2010, n. 3 [93]

Una panchina in Piazza del Popolo - *LIBRI*

LIBRI

Una panchina in Piazza del Popolo - *LIBRI*

Storia di Berchidda.

Tra montagna e pianura sul finire dell'800

Nell'estate del 1895 il Limbara fu meta di un'escursione del Club Alpino Sardo. Di quell'esperienza rimane la relazione che descrive minuziosamente la montagna e si dilunga sulla visita fatta a Berchidda, dove il gruppo pernottò. Dalla lettura emerge un ritratto del paese, della sua campagna, dei suoi abitanti, interessante e, per alcuni versi, inaspettato; sicuramente poco conosciuto.

Le strade di cento anni fa non erano quelle di oggi. Raggiungere la sommità della montagna era considerata un'impresa che solo gli abitanti del posto, berchiddesi, tempiesi, calangianesi, o quanti amavano l'avventura e il contatto con un ambiente naturale quasi irraggiungibile, potevano contare tra le proprie esperienze. In genere il Limbara era visto come un luogo sperduto, inaccessibile, inospitale, sede di attività marginali nell'economia locale, come l'allevamento della capre, l'estrazione del legname o la produzione del carbone.

Il gruppo di escursionisti raggiunse la meta dopo un lungo e faticoso viaggio in treno da Cagliari a Tempio e compì la visita programmata. La relazione descrive minuziosamente l'intero viaggio. L'ascensione alle principali punte, Giogantinu, Balistreri, Bandera, Monte Biancu, i pernottamenti, i momenti di vita comune, gli aspetti naturalistici. Tralasciamo la lunga descrizione della passeggiata e della scalata delle cime. Ciò che maggiormente ci interessa in questa sede è rileggere le osservazioni degli escursionisti durante il viaggio di ritorno, quando raggiunsero la vallata del Monteacuto e, in seguito, Berchidda.

Il nostro viaggio accanto all'allegre brigata, ormai diretta verso la "civiltà" della pianura, comincia dal passaggio allo stazzo dei Fratelli Giacheddu e all'omonima fontana, poco più in alto del moderno laghetto che si incontra sull'attuale strada che da Berchidda conduce a Vallicciola. Qui tutti gli abitanti festeggiarono gli stranieri nella breve sosta e offrirono doni. Da questo momento in poi seguiamo la relazione adattandone liberamente le espressioni al linguaggio di oggi.

Finito il pianoro, facendo un ampio giro verso sud-est, si rasentò la base del Monte Longu, picco isolato che si eleva come un obelisco, tanto che può essere avvistato da lontano. La discesa qui si fa ripida. Alla sinistra è tutto un affollarsi di dirupi rocciosi, di altre punte e di bizzarrissime forme che modellano i contrafforti meridionali del Limbara. Le vette del Giogantinu e di Balistreri, le più alte, già appaiono lontane e si nascondono di nuovo fra le nuvole.

Le guide ci additano in lontananza come delle tracce o segni di mura su uno spuntone roccioso, fra i burroni più profondi orientati verso la valle. Ci informano che si tratta delle rovine di un antico castello che porta il nome di Georgia, e che viene definito più comunemente come Castello Limbara.

Non ci dicono, però, che anticamente proprio in prossimità del castello si poteva più rapidamente raggiungere la pianura giungendo da Tempio o dalla Gallura. Ciò è evidente se nei secoli passati si pensò di munire il passaggio con l'edificazione di un castello.

Finalmente lasciammo il sentiero meno battuto per imboccare una carraiccia che, con uno sviluppo regolare, ci portò in mezzo alla bella foresta di Badde Manna. Qui, con grande piacere notammo uno dei pochi, rari esempi di corretto sfruttamento delle ceppaie delle piante di lecci. Tutte, infatti, offrivano *rimesse rigogliose di vegeti robusti polloni*. In una vallata così bella, infatti, sarebbe un peccato se mancasse un'altrettanto florida vegetazione.

Al signor Antonio Guletti, intelligente e fortunato sfruttatore della foresta Badde Manna arrivi il nostro plauso che serva come incoraggiamento anche per gli altri imprenditori che operano nel campo delle ricchezze silvane dell'isola, perchè ne imitino il lavoro.

Usciti dalla foresta di Badde Manna camminammo ancora per una buona ora, prima di arrivare al villaggio di Berchidda, presso la cui stazione ferroviaria ci proponevamo di attendarci per passare la notte; infatti non ci eravamo voluti fermare a bivaccare in uno dei più bei siti della foresta.

Percorrendo quest'ultimo tratto di discesa ammiravamo la vallata del campo di Ozieri. Rivedendolo non potemmo non provare un profondo piacere e lo salutammo con gran gioia. Dopo i disagi sofferti, la lotta sostenuta con i venti e la pioggia furiosi, e quel senso di crudezza che rimane dopo la visita, peraltro interessante, ai dirupi della montagna, è confortante riprendere contatto con le opere della civiltà, frutto del lavoro dell'uomo.

La luccicante linea ferrata, tramite la quale due giorni prima avevamo raggiunto la base della nostra escursione, la bianchezza delle case cantoniere, delle stazioni e dei cascinali disseminati nella pianura sembravano mandare *quasi festevoli note di giocondante musica*.

Un cascinale posto al di là della linea ferrata, a scirocco di Berchidda, verso la località detta *Locule* (Lochiri), più delle altre richiamava l'attenzione per la sua vastità, per i campi verdeggianti di pampini che lo circondavano. E' una delle tenute possedute da un frate assai intraprendente, conosciuto con il nome di Frate Bonaventura, il cui vero nome è Giacomo Carta, l'uomo più

influyente di tutta la Gallura, sia per l'attività che per le ricchezze che aveva saputo accumulare. Si dice che, sia in occasione delle elezioni politiche che di quelle amministrative, sia in grado di imporre il predominio irresistibile del suo volere.

Sulla pianura si stagiavano i picchi del Monte Acuto; sembravano sentinelle a guardia della massiccia mole del Limbara, di cui formano l'estremo contrafforte meridionale. Il nostro sguardo dapprima li contemplò dall'alto; sembravano umili, se confrontati con quelli eccelsi del Balistreri e del Grogantinu, ai quali assomigliavano per l'accoppiamento, che continuavano a torreggiare, mezzo nascosti tra le nuvole. Più ci avvicinavamo a Berchidda, comunque, più le guglie del Monte Acuto guadagnavano in prestigio per la loro non disprezzabile altezza.

Dalla pianura il monte risalta ancora di più, elevandosi dalle ondeggianti colline. Si erge, come tutto d'un pezzo, con grezze forme di nudo e arrotondato cono. Alla sommità rocce aguzze che hanno dato a ragione al monte il nome di Acuto, dal quale deriva quello di tutta la regione, che fa capo alla città di Ozieri.



Sulla sua sommità si notano ancora i ruderi dell'antico castello, una delle più antiche, non facilmente espugnabili fortezze, che si siano costruite nell'isola. Guardando ed ammirando quei resti noi sentimmo rivivere nell'animo quell'attrattiva affascinante, quella poesia di cui sono intrise le vicende dell'età passata. Fra i ricordi legati al Monte Acuto non potè non presentarsi alla mente la figura nobile della guerriera gallurese Georgia, sorella di Comita I, re di Torres, che qui vinse, a capo delle truppe del fratello, dopo aver sostenuto un lungo assedio, l'infelice Baldo, usurpatore del suo regno di Gallura; costui fu dapprima trascinato in catene nella residenza giudiciale di Ardara, quindi fu imprigionato nel castello più difeso del Limbara; quel castello che, forse da lei costruito, ancora ne ricorda il nome, secondo quanto abbiamo già detto, come ci riferirono le guide. Subito ci passò in mente una seconda splendida figura di donna, di impareggiabile senno ed eroismo, vissuta più tardi: la giudicessa Eleonora d'Arborea che, educata sull'esempio della prima, più volte guidò i suoi eserciti verso vittoriose battaglie per la preziosa indipendenza dell'isola contro il superbo invasore aragonese.

Una popolare leggenda fantasiosa parla dell'esistenza di un'antico pas-

saggio coperto, di un condotto sotterraneo che metteva in comunicazione i due castelli di Georgia con quello di Monte Acuto; forse questa immaginazione derivava dal fatto che dall'uno poteva scorgersi distintamente l'altro castello. Alla stessa fantasia popolare può essere attribuito un altro aneddoto; si tratta di uno stratagemma che viene ricordato come attuato in occasione di un assedio sostenuto dal castello di Monte Acuto secondo il quale un giorno, anziché far piovere sugli assediati sassi, furono lanciate delle grosse pezze di formaggio; si voleva mostrare che, come era difficile espugnare la fortezza con la forza delle armi, allo stesso modo era impossibile che lo si potesse fare costringendo alla fame gli assediati.

Squarci di storia, accenni a vecchie leggende, vicende eroiche fanno da sfondo a questa parte della relazione del Club Alpino Sardo. Gli escursionisti sono ormai alle porte di Berchidda e presto hanno il loro impatto con la sua realtà e con quella dei suoi abitanti. All'arrivo in paese si presenta ai viaggiatori un mondo dove ogni comunità vive in conflitto con quelle vicine, dove la diffidenza verso ciò che non è conosciuto regola la vita tra le persone; dove, però, una volta superato il primo impatto, i valori morali e sociali hanno il sopravvento riavvicinando individui prima freddi e sospettosi.

Qualche ora prima che facesse notte potemmo finalmente raggiungere il villaggio di Berchidda.

Fummo perplessi per un momento se fermarci dentro il paese, oppure se seguire il proposito di andare ad attendarci in campagna. Nessuno della comitiva era mai stato a Berchidda. Nessuno aveva in paese delle conoscenze e, per di più, nessuno era esente dalla più ingiusta cattiva prevenzione, che generalmente getta ombre sinistre sulle terre poco conosciute e, in conseguenza, poco apprezzate, come avviene generalmente nell'isola. Noi non avevamo preannunciato la nostra visita per quella sera; non era stata prevista, pertanto, nessuna preparazione di alloggi. Nonostante tutto ciò, comunque, per volontà della maggioranza, si decise di pernottare nel paese. Sparsasi subito la notizia della nostra presenza, ci fu un immediato accorrere di tutte le persone più notabili del Comune; fra esse il sindaco, signor Martino Achenza, il segretario, signor Cucada Antonio Stefano, l'assessore signor Grixoni Giovanni Maria, il dottor Antonio Orta, lo studente di medicina signor Meloni Francesco; essi ci offrirono con la maggiore gentilezza e il miglior garbo quanti letti avevano disponibili nelle loro case e noi approfittammo dell'offerta.

In un'ampia stanza terrena, dove si svolgevano solitamente pubblici balli ed altri intrattenimenti, sistemati i bagagli, si preparò la cena.

Alcuni popolani si prestarono a fornirci la legna per il fuoco, panche per la mensa e paglia da disporre sul pavimento per farne dei giacigli; parecchi di noi preferirono affrontare il disagio di dormire, una seconda notte, per terra.

Tra essi il Presidente e il Vice Presidente.

Mentre si preparava il pasto, ci furono offerte fresche bibite in un caffè, che fummo sorpresi di trovare assai ben fornito, cosa che in villaggi più grandi si desidera invano di trovare.

Aggirandoci per le vie del paese notammo case di bella apparenza, di solida costruzione e fornite ampiamente di desiderabili comodità.

Notammo la laboriosità degli abitanti e la loro relativa agiatezza poiché sull'esempio di quelli delle vicine Oschiri e Ozieri seppero avviare presto la chiusura delle tanche, nella quali si alleva numeroso bestiame bovino ed equino. Una prova della perizia che i berchiddesi mettevano nella fruttuosa attività dell'allevamento ci fu data dall'osservare la bellissima selezionata razza di grossi maiali che in quasi tutte le case si allevavano e che, per quanto li si lasciasse andare vaganti per il paese, non ci è parso che vi apportassero sgradevole puzza di escrementi. Una bella cornice di verdeggianti frutteti circonda tutto il paese. Dall'animo di chi scrive difficilmente si cancellerà il ricordo del piacere provato nel passeggiare al bel chiaro della notte serena, invano desiderata il giorno prima sul Limbara; ricordo legato anche all'interessante paesaggio rallegrato da uno spettacolo del cielo, che sempre riempie l'animo di ammirazione, come l'improvviso raggiare scintillante di un sorprendente e grossissimo oggetto luminoso che vincendo in intensità lo stesso splendore della luna, verso le 23, come un razzo finale venne a porre fine alle liete impressioni del terzo giorno della nostra escursione.

La mattina del 6 agosto i più poterono riferire del conforto e del sonno trovato in soffici letti, e tutti osservammo la gara che i gentili abitanti fecero nell'offerirci il caffè ed altre bibite, così come nell'accompagnarci numerosi alla stazione ferroviaria che sta giù nel piano, molto distante dall'abitato; unanimemente abbiamo dovuto riconoscere che bene appropriato sta al villaggio il nome che porta di Berchidda (*vera idda*) cioè vero paese; qui la gente si comporta a modo, segue buone usanze, degne di esempio e imitazione per molte popolazioni che si ritengono più progredite e civili e dimostra con il suo comportamento come sia privo di senso comune il motto consueto in Sardegna: *Ita seus de Berchidda!* (Che! siamo di Berchidda!)

– 1997, nn. 3-4-5 [10-11-12]

Il Monte Acuto. Analisi del volume

Il volume in questione illustra la realtà della nostra area geografica. E' utile approfondire ulteriormente il tema entrando nel merito dei contenuti e conoscendo così i rispettivi autori.

Il libro si articola in 130 pagine di grande formato (31 x 25) che si presentano in una pregevole veste tipografica (Edizioni Tema, Cagliari). Il progetto grafico si deve ad Aldo Brigaglia.

Il volume si apre con una breve presentazione di Ninni Chessa, allora presidente della Comunità Montana Monte Acuto, alla quale si deve la promozione e la realizzazione del progetto. Seguono le considerazioni dell'Assessore alla Cultura della stessa Comunità, Angelo Crasta, che è stato uno dei convinti fautori dell'utilità e della necessità di realizzare un'opera di questo tipo (p. 7).



Manlio Brigaglia, che ha coordinato i lavori dei numerosi collaboratori, apre il volume con un suo contributo di carattere generale (*Il Monte Acuto*, pp. 9-17); partendo da considerazioni sul nome della regione, ne esamina i caratteri geografici, le principali direttrici orografiche, i centri che ne fanno parte, la loro economia, il paesaggio, le future prospettive di sviluppo, comprese quelle turistiche e le linee guida della sua storia.

Giuseppe Meloni scende più a fondo su questo tema analizzando avvenimenti, periodi, personaggi che hanno caratterizzato la storia del Monte Acuto; dai lontani periodi preistorici ai secoli di dominazione punica, romana, ai poco conosciuti momenti alto-medioevali o a quelli, più noti, del basso medioevo, al difficile periodo di dominazione spagnola, ad altri più vicini a noi quali quelli di appartenenza ad un

regno come quello di Sardegna, da cui doveva trovare origine il Regno d'Italia (*La storia*, pp. 18-36).

Paola Basoli rivolge il suo sguardo alla preistoria ed alle testimonianze dei tempi antichi. Il discorso spazia dai più remoti periodi del Neolitico (6000-3300 anni a. C.) ai primi secoli della nostra era. Per ciascun momento vengono proposti concetti ed esempi, a testimonianza di una presenza dell'uomo nel territorio tutt'altro che marginale nel panorama culturale dell'intera isola. Basti pensare alla diffusione della cosiddetta Cultura di Ozieri. (*Le testimonianze antiche*, pp. 37-49).

Marco Magnani approfondisce gli aspetti della cultura locale legati ai fenomeni artistici. Trovano spazio in questo studio le diverse forme di espressione: dalle suggestive architetture religiose delle nostre chiese, come a Bisarcio, Ardara, Ittireddu, Castro, Tula, alle testimonianze pittoriche o scultoree. (*L'arte*, pp. 50-56).

A Franco Cocco si deve lo studio sulla letteratura della nostra area con un discorso che spazia tra osservazioni di carattere generale e l'esame più diretto di figure caratteristiche come Piero Pisurzi, Giovan Pietro Cubeddu, Francesco Ignazio Mannu, Gavino Achena, Giuseppe Pirastru, Pietro Casu, Vincenzo Soro e Francesco Masala (*La memoria letteraria*, pp. 57-64).

Maria Marrosu ha curato la sezione etnografica nella quale trovano risalto osservazioni sui mestieri, l'artigianato, le festività, i canti popolari (*Le tradizioni popolari*, pp. 65-70).

Il mondo socio-economico è illustrato da Sandro Ruju e Maria Dettori. Uno sguardo all'agricoltura, all'allevamento, all'industria agraria, all'industria tradizionale, ai tipi di abitazione, con riferimenti conclusivi ai problemi dell'occupazione e agli sviluppi futuri del settore. (*Società ed economia*, pp. 71-74).

Pasquale Porcu ferma la sua attenzione su aspetti particolari della vita nel Monte Acuto (*Il pane e il vino*, pp. 75-76 e *Appuntamenti del tempo libero*, pp. 77-81).

In questa prima sezione, chiaramente di carattere generale, gli autori hanno tentato di offrire al lettore i lineamenti essenziali per una prima conoscenza del territorio. La seconda parte del volume è espressamente riservata all'illustrazione delle singole realtà insediative all'interno del Monte Acuto. In essa vengono presi in esame i diversi paesi, di ciascuno dei quali i rispettivi autori hanno offerto particolari storici, geografici, economici e sociali.

– <i>Alà dei sardi</i>	Antonello Baltolu
– <i>Ardara</i>	Salvatore Tola
– <i>Berchidda</i>	Giuseppe Sini
– <i>Buddusò</i>	Antonio Sanciu
– <i>Ittireddu</i>	Diego Satta
– <i>Mores</i>	Antonio Demartis e Bruno Viridis
– <i>Nughedu S. Nicolò</i>	Salvatore Tola
– <i>Oschiri</i>	Gianni Casella
– <i>Ozieri</i>	Gian Gabriele Cau
– <i>Pattada</i>	Lucrezia Campus
– <i>Tula</i>	Gerolamo Squintu

Concludono e completano gli argomenti trattati alcune schede riservate all'illustrazioni di temi settoriali:

– <i>Il “premio Ozieri” di letteratura sarda</i>	Antonio Canalis
– <i>Il “Retablo maggiore” di Ardara</i>	Wally Paris
– <i>Il castello di Monte Acuto</i>	Giuseppe Meloni
– <i>Il lago Coghinas</i>	Salvatore Tola
– <i>L’Istituto Incremento Ippico della Sardegna</i>	Diego Satta

In definitiva un libro che mancava e che permette oggi di conoscere meglio la realtà locale. E’ un primo passo verso una direzione più volte indicata che prevede maggiori e più accurati interventi di ricerca e di divulgazione di questo tipo perchè sia soddisfatta quella voglia di conoscenze che si diffonde.

Su questa linea numerose realtà comunali hanno da tempo intrapreso difficili e dispendiosi interventi in questa direzione: da Ozieri ad Oschiri, a Monti, a Tula. Anche a Berchidda sarà necessario riprendere vecchi progetti, programmare e realizzare interventi di tal genere.

– 1998, n. 1 [14]

Balistreri. I Promessi Sposi di Gallura

Nell'estate del 1999 ci sono mancate le serate al fresco delle fontane del Limbara. Un piccolo tratto della strada, che nel corso degli anni aveva permesso ai berchiddesi di accedere con facilità alla loro montagna, non era ancora percorribile in sicurezza, un anno dopo l'alluvione del 1998.

In mancanza di un collegamento diretto con la montagna, quella fresca realtà può essere ricercata solo attraverso i libri che la illustrano. Sfogliando un'antica e polverosa pubblicazione si apprende il motivo per cui una delle alture più significative del Limbara (m. 1359) prende il nome di "Balistreri".

Picco Balistréri. Racconto storico del secolo XVII, di Carlo Brundo, che qui riprendiamo, illustrandone il contenuto, è stato pubblicato nel 1875. Riportiamo tra virgolette brani scelti, adattati ad un linguaggio più moderno.

La narrazione ha origine durante un'escursione che due amici svolgono sulla sommità della montagna. "Da qualche ora battevano i dirupi del Limbara, misurando con l'occhio abissi spaventevoli, dentro ai quali una semplice folata di vento avrebbe potuto scaraventarli".

Giulio è un giovane di città, sveglio e perspicace; Orazio è, invece, un po' più anziano, vicino ai quarant'anni, pacato, riflessivo, innamorato della sua Gallura, di Tempio, del selvaggio Limbara e depositario di una cultura popolare che lo mette in condizione di ricordare storie, aneddoti, racconti, che non perde l'occasione di trasmettere ai suoi interlocutori, sempre con lo scopo di illustrare, con le tinte migliori e più accattivanti, le caratteristiche della sua terra. "Era capace di sgranellare un trattato compiuto di geografia, facendovi ammirare i corsi d'acqua, i monti, le selve, le vallate, i costumi, senza uscire d'un passo dalla sua provincia".

Giunti vicino al picco Balistreri, Orazio accenna al racconto degli eventi che diedero il nome all'altura. Giulio immagina che ascolterà le vicende di "qualche re incantato, trasformatosi per un maleficio in una

pecora o in un muflone”, oppure di “qualche donna misteriosa che sia precipitata da quei dirupi rotolando di rocca in rocca sino al fondovalle”, oppure, ancora “i miracoli di qualche brutto eremita, bruciato dal sole, vestito di panni laceri ed unti”.

Niente di tutto questo. Si tratta, invece, di una storia d’amore, di costume, di violenze, sullo stile dei Promessi Sposi.

“Siamo nel secolo XVII – iniziò a raccontare Orazio –, in particolare nell’aprile del 1698”. A Tempio c’è festa, “festa tutta paesana e pastorale, che teneva sveglia il popolino”.

Una delle occasioni di incontro più attese, legata all’attività dell’allevamento delle pecore, era quella del “carminatoio”. Le giovani dipanavano i riccioli della lana tosata e lavata di fresco. I giovani assistevano alla festosa operazione distinguendosi nel corteggiamento delle compagne e in gare poetiche. Proprio durante una di queste gioiose riunioni, in una casa di campagna fuori Tempio, accompagnati dalle note della chitarra di Barzolo, ha luogo un accenno di corteggiamento tra Celestino, un onesto pastore, e Teresa: Renzo e Lucia tempiesi.

“Teresa Balistreri, sebbene non facesse sfoggio di ricche vesti e non fosse adorna di monili e gemme, vinceva in grazia e in bellezza le più leggiadre fanciulle. Alla massima semplicità dell’abbigliamento accoppiava un contegno amabile, riguardoso e disinvolto allo stesso tempo, un parlare spigliato e schietto, una voce melodiosa e uno sguardo che ricercavano ogni fibra del cuore.”

Mentre fervono i canti e ci aspettiamo che Celestino si faccia avanti, la musica tace tutto d’un tratto. Gli sguardi si fanno corrucciati, il giovane corteggiatore rimane immobile, paralizzato. “Che era dunque avvenuto in sì breve tempo? Un giovane cavaliere delle prime e più potenti famiglie di Tempio, introdottosi in quel momento nella stanza, aveva presentato a Teresa il fiore”. Era un segno di corteggiamento di un esponente di una classe sociale verso una persona di un’altra classe, certo più umile. Non si usava.

Nella cittadina, come nel resto della Gallura o del Logudoro, compresa Berchidda – dobbiamo ritenere – gli attriti tra i vari ceti erano costanti. Da un lato la gran parte della popolazione, che svolgeva le proprie attività lavorative nel campo dell’allevamento, dell’agricoltura, dell’artigianato, e dall’altra un ceto di ricchi proprietari terrieri, gli esponenti di quella nobiltà di origini antiche che continuava a detenere il potere politico ed economico. Tra le parti i funzionari spa-

gnoli, l'espressione di un'autorità che cercava di evitare coinvolgimenti in quei pericolosi conflitti sociali.

Da ciò derivavano spesso atteggiamenti alteri e prepotenti da parte degli esponenti dei proprietari, che si scontravano con una sempre più insopportabile sudditanza del resto della popolazione.

La festa cessa immediatamente... Celestino viene trattenuto dal compiere qualche sproposito nell'attesa che le smanie di Don Luigi, il Don Rodrigo di Gallura, passino. Questi, però, "non si era fatto da parte se non con l'intento di meditare su come agire per compromettere la Balistreri e trarla alle sue voglie". Per il momento, allontanatosi dalla festa, lascia perdere forzatamente le prese in giro dei suoi compagni, ma medita la rivincita. Qualche tempo dopo, una notte, mentre non riesce a calmare il suo risentimento e la vergogna per il rifiuto ricevuto, Don Luigi decide di vagare per le buie viuzze di Tempio, presso la piazza del Carmine. Improvvisamente si accorge di essersi avvicinato, senza rendersene conto, alla casa di Teresa. In quel momento "da un vicino vicolo sbuca una decina di giovani popolani che andavano serenando a zonzo, come è costume del paese, accompagnando le loro canzoni al suono della chitarra". Nascosto in un portone, Don Luigi si accorge che Celestino ha, tra i giovani che fanno la serenata, un ruolo di primo piano. Decide pertanto che la sua attenzione dovrà essere indirizzata a scoraggiare e intimidire il giovane pastore.

L'indomani Don Luigi chiama Gaetano, "un mariuolo grande e grosso, brutto quanto forte, astuto altrettanto che scellerato: un arnesaccio pericoloso". Il Griso della situazione riceve precise istruzioni per dare una strigliata a Celestino senza, però, giungere all'eccesso dell'uccisione. Gaetano blocca per strada il ragazzo e gli proibisce, con occhiate torve e con la mano pronta sul lungo coltello, di avvicinarsi mai più a Teresa o alla sua casa.

Il racconto dell'episodio che Celestino fa all'amico Barzolo è pieno di indignazione, incertezza, voglia di rivalsa: "quello sfacciato di Don Luigi non cessa di dar caccia a Teresa in tutti i modi, dappertutto. Lungo la via, in chiesa, al passeggio, non si astiene da darle noia e molestia. E' una vera persecuzione, un'impudenza senza nome."

Celestino indugia nel passare all'azione perché sa che Don Luigi è pieno di danaro e di arroganza, che gli derivava dalla fiducia di potersi esporre al limite del lecito, senza correre eccessivi rischi. Per di più

può contare sull'appoggio dei suoi pari e sui servigi di una schiera di tipacci pronti a tutto.

A questo punto entra in scena un altro personaggi mutuato dal mondo manzoniano: don Ermenegildo, un esponente di una nobiltà di incerta origine, i cui comportamenti sono, però, caratterizzati da un senso di bonaria umanità: una via di mezzo fra l'Innominato e l'Azzeccagarbugli.

Dopo una notte travagliata, oppresso dai più disparati pensieri, Celestino, con addosso "i panni della festa" quasi che fosse "un promesso sposo", si reca nel palazzo di quel Don Ermenegildo che tanto rispetto gli incute e gli si presenta "grullo, incantato, impacciato". Durante il colloquio celestino espone gli avvenimenti dichiarandosi disposto a ricorrere a vie di fatto contro Don Luigi: "che ari dritto, perché son gallurese anch'io e so maneggiare un archibugio". Di fronte a questa frase imprudente, Don Ermenegildo non può che liquidare decisamente il suo interlocutore, invitandolo a non ingigantire un marginale fatto di cuore. "E avrebbe continuato se Celestino, giunto all'uscio, non si fosse, in tutta fretta, tirato fuori da quel diluvio di parole".

Allontanandosi sconvolto, il giovane sente per strada un vociare insistente e crescente. "Quell'improvviso frastuono fece sostare Celestino. Si voltò di scatto, guardando attorno stupito. Un'onda di popolo si riversava con impeto da ogni parte, come una fiumana che dilaghi formando infiniti torrentelli. I volti accesi, gli atti di sdegno, le parole veementi, non gli lasciarono dubbio alcuno che qualcosa di grave s'era compiuto, o stava per compiersi".

L'amico Barzolo afferra il giovane per un braccio, lo allontana dalla folla e lo invita ad armarsi e fuggire da Tempio perché un fatto veramente grave è successo: "l'ucciso fu Don Luigi e chi l'uccise fu il padre di Teresa!". Celestino ascolta la ricostruzione dei fatti da Barzolo. Dopo un lungo periodo nel quale il nobile non cessava di infastidire la ragazza, era giunto all'impudenza di recarsi a casa sua. "Codesti signori non si credono in dovere di rispettare nulla, né di obbedire a nessuna legge. Sono spalleggiati e s'infischiano del mondo e degli scrupoli." Il padre della giovane, Beppe Balistreri, "uomo da non sopportare in santa pace gli sfregi fatti al suo onore", in un primo tempo ammonì la figlia, quindi, in giorno del fattaccio, trovò Don Luigi sulla soglia di casa sua che rifiutava di uscirne nonostante le preghiere in

proposito che Teresa gli rivolgeva. Anche Beppe lo invitò ad allontanarsi, ma Don Luigi “lo trattò da vassallaccio mal creato”; gli disse con arroganza “che egli gli faceva troppo onore di respirare l’aria della sua infetta catapecchia: che c’era perché gli piaceva di esserci e ci sarebbe ritornato a suo piacere”. Beppe invitò ancora una volta, con decisione, il suo sgradito ospite ad allontanarsi e a non ripassare più di fronte a casa sua. La situazione precipitò quando Don Luigi continuò ad inveire con tono arrogante e offensivo. Beppe Balistreri “a quelle parole non fu più padrone di se stesso. Ratto come la folgore, stacca dalla parete l’archibugio e infine Don Luigi pagò con la pelle l’oltraggio”.

Teresa, constatato l’atto irrecuperabile compiuto, sia pure obbligato, sviene; viene raccolta dal padre che fugge assieme a lei e a tutti i suoi numerosi parenti, lontano da Tempio e dalla vendetta dei parenti di Don Luigi e dei suoi *bravi*.

La meta è il Limbara; la montagna, con i suoi anfratti, le sue gole, le sue valli, le sue rocce, i suoi boschi, le sue cime, costituisce il rifugio più sicuro per i fuggitivi. Oltre al riparo, la protezione, i nascondigli, il Limbara promette fonti di sostentamento sicure nella cacciagione e nelle abbondanti acque delle sue fontane e dei suoi ruscelli.

Celestino si allontana anch’egli da Tempio e si avvia lungo un sentiero della montagna per raggiungere i fuggitivi mentre Barzolo starà in paese. Potrà essere più utile da lontano, raccogliendo informazioni.

La fazione che aveva subito l’omicidio diventa ancora più forte e pericolosa per un senso di solidarietà che unisce gran parte della nobiltà tempiese nell’azione che seguirà. Nella città gallurese matura un’atmosfera di terrore e di faida. Mentre il corpo di Don Luigi viene vegliato alla presenza delle prefiche che “si dimenavano convulsamente mandando esclamazioni di cordoglio e imprecazioni contro l’uccisore e cantavano le lodi dell’estinto”, si tiene un consiglio di famiglia.

Don Antonio, uno dei nobili più in vista, viene nominato capo della spedizione che si prepara contro i fuggitivi, e il solito tipaccio, Gaetano, viene interpellato per trovare un piano d’azione valido.

– “Noi saremo almeno in cento e armati come si deve. Bastiamo?” chiede don Antonio;

– “Ce n’è anche di troppo” risponde lo sgherro.

Questi sconsiglia di assalire compatti il picco dove si sono asserra-

gliati i fuggitivi, un'altura da cui si domina l'orizzonte a 360 gradi, sia sulle colline galluresi che sulle vallate logudoresi. Gaetano afferma: "andrete in cento e tornerete in venti". Il Balistreri e i suoi potrebbero sparare a colpo sicuro sul mucchio, protetti da anfratti e cespugli. La tattica da seguire è invece, quella di dividersi in piccoli drappelli procedendo con prudenza e "al riparo dietro qualche masso, qualche tronco d'albero".

La partenza viene fissata per l'indomani. Unico assente Don Ermenegildo, che si dà malato per non restare compromesso nella lotta tra le due fazioni. Le squadracce dei nobili galluresi braccano i fuggitivi, inferiori per numero ed equipaggiamento, costringendoli a nascondersi sempre più all'interno delle selvagge lande della montagna. Per quattro volte li assalgono e per altrettante vengono respinti; i fuggiaschi, che rivelano un'esperienza e una familiarità coi quei luoghi selvaggi superiore a quella degli assalitori, infliggono loro gravi perdite. "I loro uomini caddero a decine colpiti dai nostri archibugi" spiega Celestino a Teresa. I due giovani, a questo punto, progettano di stabilirsi presso le vette del Limbara, dove hanno costruito una capanna in un sito ben difendibile; Beppe Balistreri, invece, pensa di continuare personalmente la lotta sulla montagna dopo aver tratto in salvo i due giovani e averli fatti sposare, conducendoli lontano, tra amici, in Anglona.

Mentre si fanno questi progetti giunge da Tempio l'amico Barzolo che informa i suoi compagni che ogni via di fuga è ormai chiusa. Le forze residue dei signori tempiesi sono state rafforzate da elementi di grande esperienza e pericolosità giunti un po' da tutta l'isola per risolvere la questione una volta per tutte e al più presto. "Uomini a piedi e a cavallo, armati come per una guerra, passeggiano in lungo e in largo per le vie di Tempio... La villa è diventata una specie di accampamento... chi può scappare scappa, e fa bene... contano di far presto e non lasciare che il ferro si sfreddi, e hanno progettato in tutta fretta la spedizione che deve annientarci tutti".

Beppe batté un pugno sul tavolo ed esclamò: "Avranno quello che desiderano". Quindi raggiunse "la sommità di quel picco del Limbara, il più alto di tutta la catena di monti, dal quale dominava con l'occhio le lontane vallate e le alte gioaie". Da lì chiamò a raccolta i suoi con un fischio sibilante. Erano circa "una sessantina di uomini, dai volti maschi ed arditi, abbronzati dal sole e dimagriti dai disagi. La maggior parte onesta gente." Beppe manifesta il suo progetto: assalire prima di

essere assaliti. Il gruppo si muove in completo accordo “sparpagliati, a piccoli drappelli, come gente che vada ad una festa”. Accanto a Beppe la figlia Teresa e Celestino, oppressi entrambi da tristi presagi. Scende la sera che prelude al giorno dello scontro finale.

La montagna, “quei luoghi alpestri, dalle linee rotte, dalle curve succedentisi, dai paesaggi sinuosi e dalle gole profonde, sarebbero pericolosissimi campi per tenervi una battaglia, quanto opportuni per tendervi un’imboscata. Pochi uomini, con scarse provvigioni, possono tenere fronte ad un esercito disciplinato per giorni interi e possono trovare facile rifugio sui monti, gli uni agli altri accessibili per sentieri coperti da folte boscaglie, non battuti che dai mandriani e dalle fiere della foresta”. Il luogo si presta perfettamente ad un’imboscata.

I fuggitivi si disperdono “tra il fitto fogliame e i grandi massi... come in una caccia” e si preparano a passare una notte “fosca e tempestosa”, tra tuoni e scrosci di pioggia. Il Balistreri e Celestino si riparano, silenziosi, in una grotta, mentre Teresa era rimasta indietro, più protetta. Quindi, cessato il temporale, si preparano alla resa dei conti imminente appostandosi “dietro una folta siepe”. All’alba il cielo si era rasserenato. Tutti erano all’erta per ricevere gli assalitori, nascosti perfettamente nella vegetazione.

A Tempio, nel frattempo, a quattro miglia dalla montagna, le vie “erano ingombre di fanti e di cavalli. Sembrava un esercito che lasciasse i suoi accampamenti per sostenere uno scontro. Erano circa duecento, guidati da Don Antonio, incurante delle perdite subite fino ad allora. Li affiancava, svogliato e preoccupato, il solito Gaetano, che intuiva di non andare incontro ad una piacevole passeggiata. Don Antonio intendeva prendere direttamente “la via del monte”, la più breve, ma Gaetano consigliò prudentemente di puntare a sinistra, verso la “cappella delle anime”, quindi alla “chiesuola di San Leonardo”, e infine di salire sulle giogaie del Limbara. Marciavano chiassosi, sicuri di sé, fiduciosi della vittoria e orgogliosi di immaginare tra breve “lo stupore e lo sgomento dei popolani quando sarebbe stata loro mostrata la testa del Balistreri” al loro ritorno nella ridente cittadina gallurese.

Giunti alla chiesa di San Leonardo, mentre Don Antonio chiedeva a Gaetano se il viottolo che vedeva era quello giusto per raggiungere le alture del Limbara, la sorpresa: “– Eccomi –, rispose allora una voce e, in men che non si dica, Beppe Balistreri si mostrò ai suoi nemici che, attoniti da quella improvvisa apparizione, non ebbero tempo di metter-

si sulla difensiva. Allo stesso tempo lo scoppio di sessanta archibugi riecheggia per le gole del monte. Un'onda di fumo avvolge quella scena di scompiglio indescrivibile. Cavallo e cavaliere, in un fascio, feriti o morti, calpestati, sanguinanti” cercano di riprendersi dalla sorpresa, ma l'angustia del luogo determina un elemento di vantaggio per gli autori dell'imboscata. La montagna offre riparo alle vittime dell'ingiustizia.

“La mischia diventa furiosa..., Don Antonio e Gaetano cadono per primi e sono calpestati dalla furia dei cavalli imbizzarriti... finalmente le genti del Balistreri prevalgono”; pagano però un prezzo caro ma sempre inferiore a quello delle schiere dei nobili, i cui superstiti rientrano a Tempio umiliati, mentre si fa notte. Sono accolti da “un silenzio sepolcrale”.

La soddisfazione dei vincitori dell'imboscata è offuscata dalla tragedia che tocca i protagonisti della storia. Celestino era stato colpito e il suo corpo trasportato sulla soglia delle chiesette; viene pianto da tutti, da Beppe Balistreri, che rimpiange di non essere morto al suo posto e, ovviamente, da Teresa, che attendeva presso i ruderi di un antico nuraghe. La sua tragedia è all'epilogo.

A Tempio seguirono mesi di lugubre calma. Beppe Balistreri e i suoi non poterono far ritorno nel paese d'origine. Teresa, provata dalla tragica esperienza, si ammalò e deperì progressivamente. Continuò per un certo tempo ad abitare nella capanna costruita presso l'alto picco del Limbara da cui contemplava “con occhio smarrito la lontana pianura”. Un bel giorno, infine, accompagnata dal padre e da Barzolo, Teresa lasciò quei luoghi in cerca di un più sicuro asilo nelle vicine regioni dell'Anglona, dove la famiglia aveva amici e parenti pronti ad accoglierli. “Come ebbero varcate le gioaie del Limbara, la fanciulla si fermò un momento. Si curvò su quella terra che non doveva rivedere mai più e, baciandola con delirio di affetto, la bagnò con le sue lacrime”. Non sarebbe sopravvissuta a lungo alla morte del giovane promesso sposo.

“Il nome del Balistreri rimase da allora in poi a quell'altissimo picco del Limbara che fu l'asilo inviolato dove si rifugiò per mettere in salvo l'onore della figlia e le vite dei suoi congiunti”.

Ancora oggi quelle rocce odorano di leggenda.

Berchidda tra '700 e '800

Dopo lunga attesa, nel giro di qualche mese sarà disponibile il libro nel quale viene esaminata e presentata la Cronaca di Berchidda. Il contenuto del volume sarà presentato tra breve in un incontro da programmare

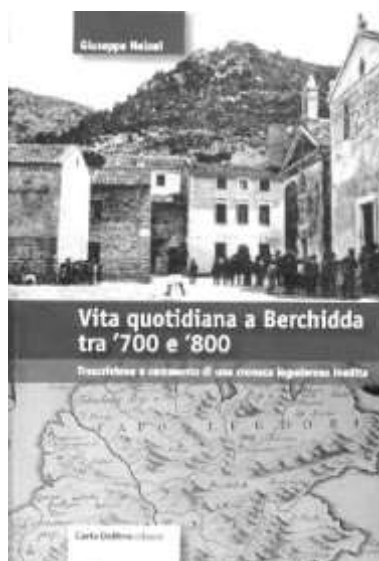
Il documento che sta alla base della ricerca fa parte del patrimonio documentario dell'Archivio Parrocchiale di Berchidda che il parroco, don Gianfranco Pala si è impegnato a riordinare e a rendere, almeno in parte, più fruibile di prima. A lui, in primo luogo, va il ringraziamento di quanti potranno apprendere numerose notizie sul passato del paese, per aver consentito – intuendone l'importanza – la divulgazione. La cronaca (così chiameremo il nostro manoscritto) è stata redatta da un nostro concittadino che ha preferito rimanere anonimo (ma del quale nel libro si svela l'identità).

Ecco come si articola il volume. La presentazione di rito spetta al Parroco e al Sindaco. Segue un'introduzione che illustra la storia del documento, la sua genesi, la sua collocazione storica. Sono forniti dati sul presunto autore, su quanti hanno conosciuto il documento prima d'oggi, sul peso che ha avuto nella compilazione di opere come il Vocabolario di Pietro Casu. Infine vengono approfonditi i temi di base della presente ricerca.

Per inquadrare dal punto di vista cronologico quanto narrato nella cronaca, nel capitolo successivo si può avere un riscontro dei principali avvenimenti che caratterizzarono la storia della nostra isola dal 1700 in poi. All'interno di questi fatti storici più generali si possono individuare, a questo punto, tutti gli elementi che emergono dalla narrazione del cronista ottocentesco. Abbiamo fatto ordine fra la miriade di notizie che ci fornisce. Gli argomenti sono stati catalogati e vengono offerti al lettore in forma analitica.

Si parte dall'esame delle "antichità", i ricordi che anche il cronista giudica molto lontani dal suo tempo. Apprendiamo notizie sul castello del Monte Acuto e i suoi tesori, sul vecchio paese di Ruinas, abbandonato dopo una pestilenza alla metà del '600, sul paese di Monti, sulle

vecchie chiese (S. Alvara, S. Salvatore di Nulvara, Santu Bainzu de sas Iscalas, Santu Migali, Santu Pedru, Sant'Andria) o su realtà singolari come i nuraghi.



Un importante capitolo è riservato all'edilizia religiosa e pubblica. I restauri delle chiese, la costruzione del municipio, della Funtana Noa o del vecchio cimitero sono i temi più trattati: conosciamo così costi, modalità di costruzione, nomi delle persone impegnate nei lavori. Molto interessanti sono i frequenti riferimenti a leggende, aneddoti, miracoli e maledizioni dei quali il cronista riferisce. Ci dà un quadro di credenze che dovevano essere molto diffuse; un mondo dove i santi erano sempre presenti accanto alle persone e ne condizionavano più o meno positivamente la vita di tutti i giorni. Tra le figure più attive, ovviamente, S.

Sebastiano e il vecchio patrono, S. Sisto.

La parte successiva illustra fatti economici, culturali, sociali. Si parla di reliquie, di modi di vivere, di prezzi, del riflesso dei grandi eventi esterni al paese e persino all'isola. Uno dei tempi più interessanti è sicuramente quello dei conflitti tra centri limitrofi. Emergono per abbondanza di particolari quello con Monti, originato da un furto di maialetti; quello con Pattada (furto di cavalli), con Oschiri (furto di... mandorle!), con Calangianus (sfruttamento delle terre di S. Salvatore). Non mancano notizie su singoli fatti di sangue; l'uccisione dell'anonimo pattadese (che diede il nome al luogo dove si verificò), la vicenda del bandito corso Gio Battista Nicolai; ancora l'uccisione di Sabustianu Putzu. Sono i principali fatti di questa categoria, narrati con abbondanza di particolari e riferimenti personali.

Un altro capitolo riguarda il clero e i suoi rapporti con la comunità. Emergono numerose informazioni sul ruolo sociale, economico, culturale, morale della categoria illustrata sia a proposito delle figure minori che di quelle principali. Un tema affine, quello delle istituzioni religiose, completa il quadro.

Una sezione a parte è stata riservata all'illustrazione del ruolo svolto nella comunità dai barracelli, spesso baluardo contro il crimine ma a volte anche complici di fatti illegali.

Interessanti ancora i dati sulle calamità, fra le quali i diversi incendi, minuziosamente documentati, che terrorizzavano la popolazione poiché ne minavano a volte persino le capacità di sopravvivenza.

Molto importanti i dati raccolti a proposito dei *cantonalzos*, tra i quali emerge Franziscalvaru Mannu, tra i primi in Sardegna a distinguersi nella diffusa arte dell'improvvisazione.

Tra le pagine che possono interessare maggiormente il lettore sono quelle dedicate alla conoscenza dei personaggi. Un capitolo è dedicato all'elencazione dei nomi di circa 600 berchiddesi dei quali conosciamo le generalità, spesso le parentele, talvolta numerosi altri dati biografici. E' una sezione dove ciascuno può muoversi liberamente alla ricerca delle radici familiari. Tra questi personaggi due sono stati scelti per essere presentati in modo più analitico: si tratta di Antoni Steve Fresu e Salvatore Grisone.

Seguono capitoli più specifici: uno sui numerosi soprannomi; un altro sulle descrizioni fisiche, un altro ancora dove si offre la cronologia degli avvenimenti. Conclude questa parte del volume una bibliografia utile per altri approfondimenti.

Il lettore, a questo punto, può leggere la trascrizione integrale della Cronaca, scritta in berchiddese schietto, e ritrovare nel testo originale i riferimenti che ha già appreso nella prima parte del volume. Per affrontarne la lettura è ovviamente richiesta una qualche conoscenza della lingua logudorese.

Alcune appendici concludono il volume; una sui nomi di luogo (oltre un centinaio), ottanta dei quali possono essere rintracciati su tre carte del territorio elaborate per l'occasione; segue un indice degli argomenti ed infine un'appendice linguistica curata da Mauro Maxia, un esperto del tema il quale si sofferma con interessanti considerazioni sulla struttura della parlata locale, sui principali riferimenti linguistici che emergono dalla cronaca, sugli effetti che il documento può aver avuto nella formazione culturale di uno studioso come Pietro Casu.

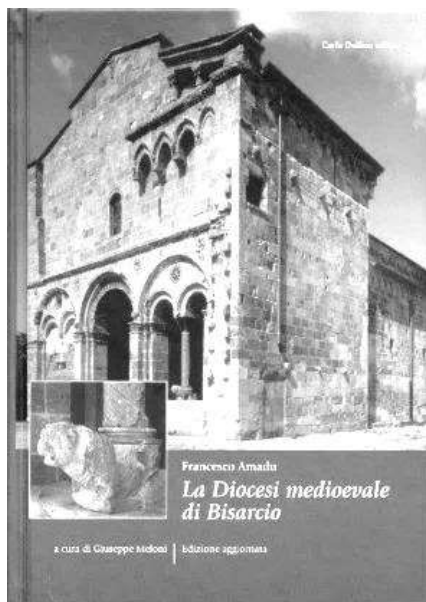
Bisarcio. Libri per il bicentenario

Sono passati quarant'anni da quando, nel 1963, Francesco Amadu pubblicava il volume *La Diocesi medioevale di Bisarcio*. Oggi, in occasione del bicentenario della riattivazione della diocesi, l'opera è stata ripubblicata.

Diverse motivazioni hanno portato alla realizzazione di questa iniziativa. Due in particolare: in primo luogo, il fatto che la prima edizione oggi è reperibile solo nel settore dell'antiquariato librario. In secondo luogo, quello studio costituiva, per i tempi nei quali fu realizzato, un'opera pionieristica nel campo della ricerca locale.

Allora erano rare le pubblicazioni che approfondivano realtà territoriali circoscritte come quella di Bisarcio. Oggi queste ricerche sono più numerose, ma il libro di Francesco Amadu rimane ancora un esempio per l'accuratezza del metodo seguito. E' vero anche che quarant'anni di studi storici offrono oggi una serie di novità che non potevano essere prese in considerazione nella prima edizione.

Per questo, per venire incontro all'esigenza di molti di leggere il libro, per il fatto che la ricerca presenti ancora oggi caratteri di originalità e scrupolosità, infine perché è necessario rileggere quelle pagine alla luce delle nuove conoscenze, si è reso necessario ripubblicare il volume già edito nel 1963. Completa e arricchisce i dati contenuti nella prima edizione un'introduzione che permette di aggiornare le nostre conoscenze. In pratica, il libro può oggi entrare in tutte le case rinnovato e ringiovanito dal punto di vista tipografico e scientifico.



La prima parte del volume di Amadu tratta del periodo precedente all'anno 1000. Si sa poco dell'organizzazione ecclesiastica in una terra dominata prima dai Vandali e in seguito dai Bizantini oltre che esposta al pericolo di incursioni arabe. Ancora oggi sono pochissimi i documenti che parlino di quei lontani secoli.

Una novità ci viene offerta dalla rilettura di un vecchio documento spesso trascurato e sottovalutato: il Condaghe di S. Gavino. La nascita dei giudicati, i regni sardi, non sarebbe stata un'emanazione diretta da cariche bizantine; il potere centrale, invece, si sarebbe frantumato, in una fase intermedia, in una miriade di poteri locali, territoriali, esercitati dai *donnos*, i signori della terra; all'interno della categoria si sarebbe eletta annualmente una figura che coordinasse le azioni di governo centrale. A un certo punto (probabilmente nella seconda metà del X secolo) uno di loro, per le sue capacità e il suo equilibrio, sarebbe stato scelto come giudice con carica vitalizia. Si tratta di Comita, la cui figura di primo giudice del Logudoro può essere proposta, sia pur con prudenza poiché avvolta anche di caratteristiche leggendarie.

Nuove conoscenze su questi temi verranno dalle indagini archeologiche sul territorio che gli studiosi stanno portando avanti in quest'ultimo decennio. In particolare sarebbe di grande interesse studiare il centro abitato di Bisarcio, che era ubicato presso la chiesa omonima e che, soprattutto nell'area a nord dell'edificio religioso lascia concrete tracce della sua esistenza. Si trattava di un paese consistente dal punto di vista demografico che nel XIV secolo contava circa 1.000 abitanti, molti per un territorio costellato di piccoli centri di poche centinaia, o a volte poche decine di abitanti. Anche Oschiri e Berchidda offrono interessanti prospettive di ricerca soprattutto nell'area di Castro e di Monte Acuto.

L'aspetto demografico è un elemento di originalità nel libro del 1963, uno dei primi dove si prendono in esame il problema dell'inseadimento umano, della distribuzione della popolazione con i suoi valori. Le localizzazioni dei villaggi medioevali, gran parte dei quali erano destinati all'abbandono tra XIV e XV secolo è nel libro di Amadu accuratissima e rivela una grande conoscenza del tema, una sensibilità pionieristica per l'illustrazione dell'argomento e un grande amore per la sua terra; elementi che oggi vengono apprezzati da sempre più numerosi ricercatori.

Il libro di Amadu ci accompagna poi attraverso i primi secoli del

secondo millennio, quando la diocesi prosperò. Conosciamo gli avvenimenti principali dall'XI agli inizi del XVI secolo, quando la diocesi fu accorpata a quella di Ottana, e quindi attribuita ad Alghero. Amadu illustra questi temi sulla base di una documentazione spesso di difficile lettura paleografica.

La lista dei vescovi che si sono succeduti alla guida della diocesi di Bisarcio offerta da Amadu è ancora valida. Oggi siamo comunque in grado di perfezionare l'elenco con nuovi dati che provengono dalle ricerche più recenti.

Il testo di Francesco Amadu va letto con attenzione e con l'interesse che merita una ricerca completa per i tempi in cui fu prodotta e ancora attuale nelle grandi linee. Accanto, il lettore può consultare l'introduzione al volume, nella quale i temi di specifica collocazione locale vengono introdotti in un contesto più generale, a livello regionale, spesso mediterraneo. In tal modo si ricava una visione con un panorama più completo. Nella stessa introduzione sono presi in esame i dati emersi dalla ricerca di questi ultimi quarant'anni, che completano quelli classici. Infine, per chi volesse approfondire ulteriormente gli studi sul territorio, sarà utile consultare l'aggiornamento bibliografico, nel quale vengono riportati i testi essenziali per questo tipo di ricerca.

Il cofanetto commemorativo del bicentenario comprende tre volumi:

- F. AMADU, *La diocesi medioevale di Bisarcio*, ed. aggiornata a cura di G. MELONI.
- F. AMADU, *Storia della Diocesi di Ozieri. Il periodo algherese (1503-1803)*.
- Duecento anni al servizio del territorio (1803-2003), a cura di T. CABIZZOSU.

– 2003 n. 6 [50]

Serata culturale ad alta partecipazione

Il 20 febbraio del 2005, alla presentazione del volume *Vita quotidiana a Berchidda tra '700 e '800* sono intervenuti il Sindaco di Berchidda, Angelo Crasta, il Parroco, don Gianfranco Pala, il Vescovo di Ozieri, Mons. Sebastiano Sanguinetti, lo scrittore Salvatore Mannuzzu, il filologo Mauro Maxia e l'autore, Giuseppe Meloni. Riportiamo l'intervento dell'autore.

Ringrazio innanzi tutto quanti sono qui, con una presenza così numerosa. Chi partecipa alla presentazione di volumi di storia, d'arte, di tradizioni, sa che non è frequente vedere tanta gente interessata all'argomento che si deve trattare.



Credo che questo sia legato molto al fatto che questo libro, alla fine, fosse quasi visto come un libro-fantasma. Credo che molti abbiano dubitato che esistesse un vero libro perché doveva essere pubblicato già un anno fa e invece la pubblicazione ha ritardato molto; proprio grazie all'insistenza del nostro parroco che ha realmente minacciato la segretaria di redazione della Casa Editrice, come questa mi ha raccontato, quando trovava scuse per dilazionare ancora tempi già tanto lunghi: "Don Pala mi ha detto che se dico le bugie, poi sarò punita", alla fine oggi abbiamo a disposizione il volume e quindi ne possiamo parlare.

In questo intervento, per motivi di tempo, dovrò tralasciare molte cose che avrei voluto trattare; mi limiterò quindi ad evidenziare alcuni aspetti che ci possono interessare particolarmente.

Intanto sottolineo, prendendo spunto dalla bella presentazione di Toti Mannuzzu, alcuni particolari che sono emersi: in primo luogo la confusione nella narrazione di questo cronista. Effettivamente, se un lettore inizia la lettura di questo manoscritto senza adeguate conoscenze, può restare disorientato dai salti logici che vengono fatti. Si inizia un racconto, lo si interrompe, si torna al racconto precedente. Gli stessi personaggi li troviamo a pagina 5, pagina 8, a pagina 85, per dire dei numeri a caso. Era quindi importante che, oltre a leggere il documento, che si presenta anche con una grafia non facile da decifrare nella sua completezza, si mettesse anche un certo ordine nel materiale, in modo che il lettore potesse seguire la narrazione dei vari argomenti in maniera organica e poi, magari, andare a rileggerseli nel testo in lingua sarda.

Il secondo concetto che è stato evidenziato continuo a sottolinearlo con forza, così come si legge anche nell'introduzione di questo volume.

Questo non è un libro di storia nel vero significato del termine. La storia è altra cosa. Questo è il racconto di un nostro concittadino d'altri tempi che illustra l'epoca in cui vive dal suo punto di vista. Se si dovesse ricostruire la storia contemporanea, attraverso la lettura dei giornali, leggendo due testate di opposti schieramenti avremmo due versioni dei fatti descritti completamente diverse. Il nostro scrittore ha le sue conoscenze, le sue simpatie, la parentela con certe famiglie e l'ostilità con altre, anche una certa sua rigidità, per cui dà della società dei suoi tempi, della vita che lui vive tutti i giorni, un'immagine soggettiva. Noi conosciamo, quindi, il suo punto di vista. E' detto – e forse in maniera non esplicita in una parte dell'introduzione al volume – che ci riserviamo in futuro di produrre un vero e proprio libro di storia mettendo in raffronto quanto dice questo personaggio con ciò che emerge dallo studio di altri documenti. Allora sì, faremo una ricerca storica, che stiamo progettando già da tempo con l'amministrazione. Nel futuro potrà dare i suoi risultati. Si tratterà di trovare e studiare documenti di vario genere, nell'archivio comunale che è stato da poco riordinato, negli archivi parrocchiale e diocesano, o in archivi più generali come possono essere quello di Sassari, di Cagliari, o quelli spagnoli.

Un altro concetto che voglio sottolineare è quello della corrispondenza di quanto leggiamo nella cronaca con la vita del paese di Ber-

chidda. Il titolo rimanda, infatti, alla vita quotidiana a Berchidda tra '700 e '800.

La copertina di questo libro è stata studiata in questo modo. In un primo momento mi era stato proposto di utilizzare solo una antica fotografia del paese, quella che occupa la parte superiore della copertina. E' un'immagine che caratterizza bene la nostra realtà. Abbiamo l'uscita della messa, probabilmente, con un gruppo di persone che si incontra nel luogo di ritrovo, la piazza, la Piazza del Popolo, come la chiamiamo oggi. Sulla destra uno scorcio della chiesa; manca sulla sinistra il municipio, l'altra entità importante del paese; in tutti i paesi che si rispettino i due edifici si fronteggiavano storicamente; c'è anche un cane che guarda distrattamente e un uomo in costume sardo. E' l'immagine emblematica del paese fotografato agli inizi del secolo appena trascorso.

Ho voluto aggiungere a questo fotografia anche una seconda immagine, quella che è in basso, che rappresenta un'antica carta del territorio. Tutto ciò che il cronista attribuisce al paese, come modi di vivere, problemi, squilibri sociali, tutto quello che la cronaca riferisce alla vita di Berchidda può essere in gran parte riferito ad una realtà territorialmente più vasta, a tutti i paesi simili, dove c'era un'attività agropastorale, una società che si basava sul lavoro dei campi, sull'allevamento del bestiame. Quindi qualcosa che interessa Berchidda, sì, ma che riguarda anche le realtà limitrofe e tutto il territorio. La carta rappresenta il Logudoro orientale e la Gallura; è proprio l'area alla quale Berchidda fa riferimento storicamente e culturalmente. Logudoro e Gallura, le cui tradizioni nel nostro paese si sono fuse in maniera molto originale.

Altro riferimento per il quale prendo spunto da quanto appena detto: la lingua del documento. Non sono un esperto della materia. Di questo tema parlerà tra poco Mauro Maxia che ha curato per il volume l'appendice linguistica. Tenete conto che tutte le espressioni caratteristiche che sono riportate nella cronaca, e che, in parte, sono state appena ricordate (ne segnaliamo almeno una trentina), costituiscono la base per le conoscenze del nostro scrittore Pietro Casu. Possiamo considerare il vocabolario di Pietro Casu uno dei più preziosi che abbiamo. Ne abbiamo sette o otto, importanti: ricordo il Pittau, l'Espa, e tanti altri che vengono pubblicati sempre rinnovati. Oggi chi compone un vocabolario ha una facilitazione notevole. Esiste il computer, si in-

formatizza tutto, l'ordine viene dato automaticamente. Pietro Casu lavorava con i foglietti, con una documentazione manoscritta. Alla base delle sue conoscenze linguistiche c'erano la parlata dei suoi tempi e c'erano documenti come questo, che il Casu conosce e annota in molte parti. Il suo vocabolario deve essere quindi da noi considerato un'opera che ci inorgoglisce perché fotografa la nostra lingua alla metà del '900. I vocabolari più moderni, invece, hanno probabilmente perso alcuni riferimenti che in questo vocabolario sono ancora presenti.

Don Gianfranco Pala ci ha raccontato come ha recuperato il documento. A me spetta il compito di continuare il racconto. Come è passato a me il manoscritto? Una sera, seduto alla televisione, è tornata a casa Maddalena, mia moglie, che mi ha dato la cartella azzurra della quale abbiamo già sentito parlare. "Te la manda don Pala", dice. Guardavo distrattamente probabilmente i titoli del telegiornale e nel mentre ho iniziato a sfogliare questa cartella. Sono rimasto subito meravigliato e quasi intimorito da questo documento corposo che mi veniva presentato. A prima vista ho pensato tra me "questo documento... chi lo legge?" Vedevo i fogli mal conservati, sbecucciati, corrosi dagli agenti atmosferici, dall'uso e dai parassiti della carta. Ho pensato, a prima vista. "si tratta di una storia del clero locale". Devo dire che, personalmente, non ero molto interessato, considerati i miei consueti campi di ricerca ma anche le difficoltà di lettura che si prospettavano.

In seguito, tra una notizia e l'altra, ho iniziato a sfogliare il documento a salti casuali, a p. 10, a p. 50, a p. 80, e ho constatato il gran numero di persone che venivano citate e i numerosi episodi che venivano illustrati. L'occhio si è fermato sulla parola Monte Acuto e subito ho pensato che ci potessero essere particolari interessanti sulla realtà storica del castello, che avevo già studiato. La curiosità è aumentata e ho pensato: "forse si può fare qualcosa". Ci siamo visti col parroco qualche giorno dopo e ho riconosciuto che il manoscritto appariva molto interessante.

"Pubblichiamolo", ha suggerito don Pala.

"Pubblichiamolo!, un momento, ci vuole tempo, disponibilità".

Pensavo tra me di affidare la trascrizione del manoscritto a qualche laureando, così come si fa, disperando di poterla affrontare da solo. Incuriosito, comunque, ho iniziato a leggere, nonostante alcune difficoltà iniziali che erano dovute alla mia scarsa familiarità con scritture dell'800, brani come "S'attaccu de Monte" o le vicende di Santu Sal-

vadore de Nulvara, o quelle del villaggio di Ruinas.

Mentre leggevo trascrivevo, inserivo tutto al computer, sia per non perdere inutilmente ore di lavoro, sia per avere qualche materiale da pubblicare in anteprima sul giornale "Piazza del Popolo".

Alla fine, trascrivendo-trascrivendo, mi sono trovato a disporre di almeno 60/70 pagine già pronte. Allora, a questo punto ho pensato di trascriver tutto il documento, senza lacune.

Una volta fatta la trascrizione, don Pala è tornato all'attacco: "Beh! la pubblichiamo?" "Un momento, la pubblichiamo", ho risposto. Per pubblicare la trascrizione era necessario prima mettere in ordine il contenuto, per evitare che i lettori trovassero poco attraente l'esame del testo.

Ho iniziato così a stendere un'introduzione che, col passare del tempo si è dilatata alla consistenza che oggi ha. Per grandi linee è la ricostruzione di come è nato questo lavoro.

Dopo queste considerazioni, comunque, voglio riallacciarmi a quanto ha premesso il nostro parroco. Oggi, se noi dobbiamo ringraziare qualcuno, dobbiamo riferirci al cronista del 1850 che ha scritto questo lavoro senza poter immaginare che noi, a distanza di un secolo e mezzo, saremo stati qui riuniti a leggere la sua cronaca. Io sono convinto che lui, in questo momento, è da qualche parte, ma non posso sapere se, dov'è, si interessa, ha contatti con la nostra realtà quotidiana, se ci può vedere ed essere cosciente di quello che stiamo facendo.

Se se ne interessa, comunque, non potrà che provare piacere e un senso di soddisfazione, di appagamento, nel vederci qui riuniti, a rileggere le sue parole, la sua narrazione, le sue considerazioni; oggi e nei giorni che verranno, per le persone che vorranno conoscere questo volume e la cronaca che vi è contenuta.

– 2005, n. 1 [58]

*Conoscere il nostro territorio.
Un nuovo volume in libreria*

Castro, Oschiri e il Logudoro orientale, a cura di GIUSEPPE MELONI E PIERGIORGIO SPANU, Delfino Editore - Sassari, 2005 (cm. 30 x 22, pp. 310).

L'iniziativa di pubblicare questo libro si inquadra in un progetto più vasto, che si era proposto l'obiettivo di approfondire la conoscenza del territorio comunale di Oschiri e di studiare i vari collegamenti con le realtà confinanti, esterne. Un gruppo di studiosi ha ripreso tutte le ricerche fatte sinora su questa vasta area geografica, e in particolare su Oschiri, elaborando un quadro di sintesi che presenta al lettore lo stato delle nostre conoscenze in materia.

Per ogni epoca vengono offerte nuove prospettive di lettura di dati storici ormai considerati classici, proponendo diverse ipotesi di studio, alcune delle quali vengono esaminate per la prima volta in questo volume; (ruolo religioso-militare di Castro, diffusione dell'insediamento sparso come a Otti o Balanotti; rilievo militare del Monte Acuto ecc.). Una peculiarità della ricerca sta nel fatto che la realtà oschirese è stata costantemente ricondotta ad un ambito territoriale che tiene conto di quei collegamenti esterni che fanno del territorio specifico un anello di congiunzione imprescindibile per capire meglio la realtà storica dell'intera Sardegna settentrionale.

Fin dai tempi più antichi questo territorio è stato utilizzato intensamente dalle popolazioni locali. Importanti testimonianze archeologiche costituiscono, assieme al museo archeologico di Oschiri, di recente apertura, uno dei punti di maggior attrazione. Resti del periodo preistorico come dolmen (Monte Ulia), domus de Janas, tombe dei giganti (Balanotti) e una trentina di nuraghi evidenziano l'uniforme distribuzione delle comunità umane nel territorio, soprattutto per lo sviluppo delle principali attività economiche come l'allevamento e soprattutto l'agricoltura.

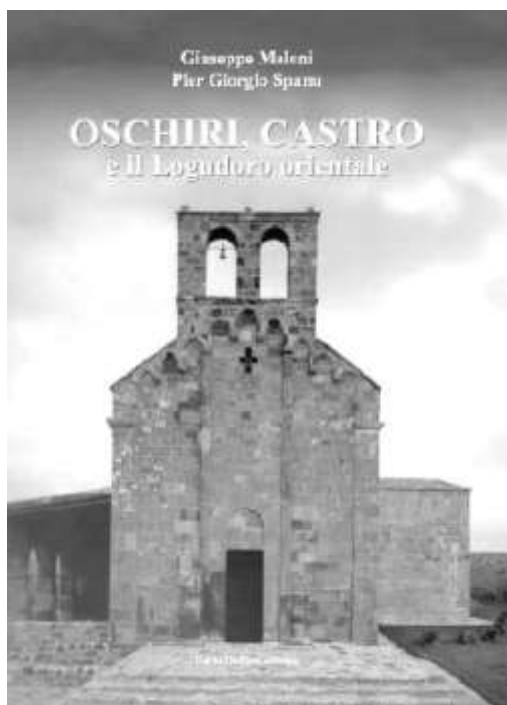
Di grande interesse la presenza dell'antica fortificazione romana di

Castro, che faceva dell'area un nodo viario e strategico importante per i collegamenti di uomini e merci tra il produttivo entroterra logudorese e le aree costiere. Il *castrum*, oggi più conosciuto grazie ai recenti scavi archeologici, operò per poco meno di un millennio diventando centro di controllo anche nel periodo bizantino (VI-IX secolo). A questo stesso periodo potrebbero risalire le importanti e ancora misteriose sculture rupestri di Santo Stefano.

Tra le testimonianze più importanti del periodo basso-medioevale si nota la presenza di diverse chiese come Nostra Signora di Otti, San Demetrio, San Pietro e la più nota e importante Nostra Signora di Castro, centro diocesano fino al 1508. In corrispondenza delle stesse si svilupparono spesso nuclei abitati destinati col tempo ad essere abbandonati a favore di Oschiri, che sarebbe diventata, nei successivi periodi moderno e contemporaneo, centro principale.

Sono tutti temi illustrati in questo volume sulla base della documentazione fino ad oggi conosciuta e pubblicata; a questa si è aggiunta una serie di testimonianze che possiamo considerare nuove, originali, inedite, che per la prima volta vengono offerte alla lettura, talvolta in trascrizione integrale.

La trattazione dei diversi periodi – una ritmica successione cronologica – si articola in capitoli trattati da specialisti che operano in campo archeologico, storico, epigrafico, paleografico, artistico, geografico. Lo sfondo d'insieme che ne deriva contribuisce a dare al volume elementi di originalità che differenziano questa ricerca da altre in circolazione.



Il volume è stato realizzato grazie all'interessamento della Fondazione "Giovanna Sanna" di Oschiri e del Comune di Oschiri.

Indice del volume

- GIUSEPPE MELONI: *Introduzione storica e metodologica*
- PAOLA BASOLI / DENISE MARRAS: *Preistoria e protostoria*
- RAIMONDO ZUCCA: *Periodo fenicio-punico*
- ATTILIO MASTINO: *Periodo romano*
- CECILIA CAZZONA: *Documentazione epigrafica*
- PIER GIORGIO SPANU: *Alto medioevo*
- ALESSANDRO SODDU: *Il Medioevo. Storia politico-istituzionale*
- FRANCO CAMPUS: *Il Medioevo. L'insediamento umano*
- MAURO SANNA: *La diocesi di Castra*
- GIUSEPPE MELE: *L'età moderna*
- ANTONELLA LANGIU: *L'età contemporanea*
- MARINA SECHI: *Oschiri e il suo territorio nella narrazione dei viaggiatori*
- ALDO SARI: *L'arte*

– 2005, n. 4 [61]

Geht nicht nach Berchidda. Non andate a Berchidda

Berchidda è un paese che sta progressivamente occupando con sempre maggior frequenza le pagine dei giornali per quanto concerne la politica, l'economia, la cultura, lo spettacolo. Il paese è già stato al centro dell'attenzione di racconti o romanzi che ne hanno illustrato il carattere, i personaggi, la storia. Qualche anno fa (e questa notizia è sicuramente meno conosciuta), ha destato l'attenzione di uno scrittore che ne ha fatto oggetto di un suo racconto.

Un libro, che non è in vendita in Italia, ma può essere richiesto tramite librerie specializzate, è stato pubblicato in Germania; l'autore del racconto, intitolato *Geht nicht nach Berchidda*, si chiama Günter Mayer; nella traduzione italiana il titolo suona come *Non andate a Berchidda*. Detto così, questa espressione non può che incuriosire e destare una serie di interrogativi. Questi trovano risposta nella lettura del racconto che si svolge in gran parte, come è facilmente intuibile, nell'ambiente berchiddese e in quelli limitrofi. Abbiamo pensato che i lettori possano essere interessati a conoscere il contenuto del libro e, per questo, lo abbiamo letto e, in questa sede, ne vogliamo offrire un riassunto. L'autore del racconto, che ha per sottotitolo: "Resoconto di una gita in Sardegna", dimostra di conoscere direttamente l'area geografica che ha scelto per ambientare i fatti, che si svolgono nel 1962: il bacino del lago artificiale del Coghinas e i paesi di Berchidda, Oschiri, Tempio.

Personaggi

Un gruppo di giovanissimi di un'associazione cattolica tedesca, di età oscillante tra i 14 e i 17 anni, che sono Bernd, Michael, Klaus, Andreas, Mario, Stefan, Albert, Siggi, Helmut, guidati dal capogruppo, un giovane di 21 anni, di nome Erich.

Premessa

Il libro si apre con un rapido riferimento agli anni della seconda guerra mondiale, quando la Sardegna divenne un'importante punto di

riferimento per l'aviazione tedesca che poteva contare su diverse basi, come quella di Milis, dove ancora oggi si trovano le tombe di soldati tedeschi.

Al momento dell'armistizio, il 3 settembre del 1943, i tedeschi abbandonarono l'isola e i Sardi, memori di secolari presenze straniere, accolsero con favore la liberazione e, in qualche caso, l'esodo tedesco fu accompagnato da violenti attacchi da parte di gruppi armati locali che l'autore definisce "partigiani comunisti".

La scoperta

Un gruppo dei giovani tedeschi discute del più e del meno, negli ambienti di una vecchia chiesa di un paese imprecisato della Germania; qui, tramite una scala a chiocciola si può accedere all'angusto campanile; uno dei ragazzi, urtando inavvertitamente una parete coperta da crepe causate dal tempo e dall'umidità, la sente cedere. Caduto il sottile diaframma lo sguardo dei giovani viene attratto da una cavità che sembra "un nascondiglio segreto, un tesoro".

I ragazzi recuperano un pacchetto e una piccola scatoletta. L'apertura di quest'ultima riserva loro una certa delusione perché non contiene alcun tesoro ma semplicemente un distintivo raffigurante una lettera P con una traversa, adagiato su un panno di velluto. Si trattava di una spilla d'onore di un'associazione cattolica giovanile, la "Katolischer Jungmännerverband", risalente all'anno 1945. Il pacchetto, invece, conteneva un libretto che, dopo un primo momento di incertezza, si rivelò come un racconto risalente al periodo nazista; il suo titolo era: "Cronaca del gruppo Adles della Jungmännerverband".

Erich, che aveva in consegna il libretto, si consigliò con il cappellano del gruppo; questi notò che conteneva notizie abbastanza accurate riportate su carta pergamena; vi si trovavano diversi disegni, fotografie e ritagli di giornale. Decisero di leggere il documento con attenzione e solo dopo alcuni giorni convocarono gli altri giovani del gruppo per prenderne visione insieme.

L'antefatto

"La cronaca inizia nel 1939", disse Erich, un periodo nel quale le associazioni cattoliche potevano riunirsi solo in gran segreto perché erano mal tollerate dalla polizia hitleriana, la Gestapo.

"L'ultima notizia è del 1942", continuò Erich, ed era l'ultima noti-

zia prima che il libro fosse murato nel nascondiglio.

La curiosità si fece così forte nei ragazzi che cercarono di rintracciare almeno qualcuno del gruppo di giovani che avevano messo per iscritto le loro esperienze in quel periodo tanto travagliato. Uno di loro, di nome Steiner, era ancora vivo e accettò di incontrarli.

Durante il colloquio ricordò di un suo compagno, Roland, che era stato impiegato, durante la guerra, nel personale di terra dell'aviazione militare; scriveva delle sue esperienze e il gruppo di amici, non ancora richiamato, raccoglieva le notizie di guerra che lui inviava nelle sue lettere. Roland passò poi alla guida dei pesanti camion militari. Di lui non si seppe più nulla tranne che non tornò più dalla Sardegna, dove presumibilmente aveva trovato la morte.

Il fatto strano era che nella nostra isola i tedeschi morti in combattimento furono pochissimi e che i genitori dello scomparso Roland per più volte ricevettero la visita di agenti della Gestapo che cercavano notizie del loro figlio. Si era, infatti, vociferato di un "trasporto segreto" e che il contenuto del mezzo era inspiegabilmente sparito.

Un altro dei testimoni di quei tempi ancora vivi, il sig. Alfred Wagenknecht, proprio l'estensore di molte pagine della cronaca in questione, fu contattato a sua volta e si recò a trovare i ragazzi per raccontare loro quanto sapeva. Si riunirono proprio nei locali dove era stato trovato il documento e qui Alfred iniziò il suo racconto dei fatti.

Il racconto

Tre soldati tedeschi, un certo Adolf, Herman e il Roland scomparso, erano stati incaricati di prelevare alcune casse da un porto della Sardegna (forse Palau); iniziarono il loro viaggio una sera tra il luglio e l'agosto del 1943, diretti a Milis, dove era stato segnalato un aereo JU 52, adatto a voli di lunga percorrenza, che non arrivò mai a destinazione. L'itinerario seguito, a bordo di un camion, come la polizia accertò durante le ricerche, aveva sicuramente toccato Tempio.

Cosa contenevano quelle casse non si era saputo mai, anche se si favoleggiava di importanti documenti segreti e addirittura di lingotti d'oro che dall'Italia dovevano essere trasportati in Spagna per salvarli dalle mani degli Alleati, che erano alle porte.

I preparativi

Il racconto solleticò a tal punto la fantasia dei ragazzi del gruppo

che essi decisero di sapere qualcosa di più di quella isola lontana, al centro del Mediterraneo, di organizzare un viaggio per raggiungerla e ripercorrere l'itinerario che il misterioso camion aveva percorso da Palau a Tempio, per poi scendere verso il bacino del lago Coghinas, toccando i territori di Oschiri e Berchidda, per dirigersi quindi verso Macomer e raggiungere infine Milis. L'obiettivo dei ragazzi era, in partenza, quello di individuare il punto della sparizione.

Le prime notizie che riuscirono a raccogliere erano contrastanti. Alcune non erano confortanti: la Sardegna era una vasta regione con pochi abitanti, infestata dai banditi e considerata dagli altri Italiani "una terra selvaggia" che, al solo nominarla, ci si faceva il segno della croce. Altre notizie, invece parlavano dei Sardi come "persone molto ospitali" e descrivevano l'isola come non particolarmente selvaggia e abbastanza civile.

Dopo le prime informazioni si decise di visitare i luoghi descritti nella cronaca quella stessa estate, anche se il viaggio comportava pericoli e ingenti spese. Si trattava di partire da Genova con il traghetto. Il viaggio sarebbe costato circa 300 marchi.

Il viaggio

Prima tappa Mannheim, quindi Friburgo, infine Genova. Dopo la traversata sbarco a Porto Torres, quindi a Castelsardo, dove il gruppo di campeggiatori destò molta curiosità; infine, tragitto in treno fino a Tempio, la prima tappa della ricerca del misterioso camion e del suo carico.

Un gruppo si fermò alla stazione a guardia dei bagagli mentre il resto della comitiva salì verso la cittadina per visitare i monumenti e cercare notizie utili per il ritrovamento di quanto cercato.

I giovani rimasti alla stazione fecero amicizia con alcuni tempiesi che, incuriositi dalla natura dei bagagli, intavolarono una conversazione difficile, a causa delle differenze linguistiche, ma possibile tramite l'uso del francese, che qualcuno del posto e uno dei ragazzi conoscevano, sia pur superficialmente.

E' qui che inizia la ricerca del passato, quando Michael chiede le prime notizie dei soldati, del loro camion e del loro carico, che sarebbero spariti in quella zona. "L'italiano era visibilmente spaventato, si guardò intorno, per controllare che non ci fosse nessuno, quindi iniziò preoccupato a raccontare. Era stato proprio lui, una notte, ad aiutare

tre soldati tedeschi a riparare un camion che si era fermato proprio alla stazione di Tempio.” Un’ora dopo i tre erano ripartiti, ma l’indomani il tempiese aveva dovuto subire prima diversi interrogatori da parte dei soldati tedeschi e in seguito aveva cercato di dimenticare quell’episodio “per paura dei comunisti” che non gli avevano mai perdonato l’aiuto fornito ai tedeschi. Concluse spiegando ai giovani – che erano tornati al completo alla stazione – “che sarebbe stato meglio dimenticare queste vecchie storie per sempre”.

La comitiva, convinta che proprio quella fosse la zona dove era sparito il camion, riprese la sua strada, a piedi, verso le alture del Limbara e trovò riparo per la notte in “una foresta piuttosto rada” dove si trovava anche una delle tante piccole sorgenti della zona. Tutti si accinsero a passare la notte senza particolari attenzioni, visto che la popolazione era sembrata loro accogliente ed ospitale. Non si accorsero, perciò, che un giovane in bicicletta era giunto da Tempio per sorvegliarli e che poi aveva fatto ritorno nella cittadina per riferire. Il ciclista aveva raggiunto un gruppo di quattro persone che lo aspettava in una piccola taverna e qui la discussione si era incanalata sulla possibilità che ai giovani si dovesse dare una solenne lezione perché si interessavano di fatti che non li riguardavano. Si decise, invece, di soprassedere e di vigilare finché il gruppo non avesse lasciato il territorio di Tempio.

L’indomani, di buon mattino, la comitiva smontò le tende e si preparò a marciare verso il Passo Limbara, oltre il quale inizia la discesa verso il lago Coghinas. Era un tragitto piuttosto impegnativo, di circa 25 chilometri, ma si decise di farlo completamente a piedi, rinunciando a salire sull’autobus di linea tra Tempio e Oschiri.

La prima tappa, per il pranzo, fu fatta presso una fontana, in un bosco di castagni. Quindi, nel pomeriggio, il gruppo si rimise in cammino e, molte ore dopo, fu avvistata la distesa d’acqua del lago.

Marciarono fino a raggiungere il Ponte Diana, notando l’assenza di centri abitati e piazzarono la tenda per la notte nei pressi della cantoniera disabitata che sorge lì vicino, in prossimità di una valvola della condotta d’acqua.

Alcuni dei giovani si recarono con l’autobus a Oschiri, dove contavano di ricostituire le scorte alimentari che cominciavano a scarseggiare. Gli altri, una volta montata la tenda, raggiunsero le rive del lago dove fecero un lungo bagno ristoratore nonostante notassero che le

acque erano molto torbide. Attenti ai loro giochi non si accorsero che un misterioso motociclista li osservava dal ponte, per poi ripartire verso Tempio.

I due giovani che si erano recati ad Oschiri per le provviste furono riaccompagnati al lago dal proprietario del negozio dove avevano fatto la spesa. Al loro arrivo raccontarono che il negoziante, durante il tragitto da Oschiri al lago, si era comportato in maniera molto strana quando uno dei giovani gli aveva accennato allo scopo del loro viaggio: ritrovare le tracce del famoso camion. Spaventato, l'autista aveva "schiacciato il pedale del freno in modo così brusco" da far finire gli occupanti quasi sul parabrezza. Fu ancora lui che, in preda ad un'agitazione che i ragazzi non capivano, li invitò a trattenersi in riva al lago il tempo più breve possibile e ripeté più volte:

"Non andate a Berchidda!".

I giovani, che non sapevano neanche cosa fosse e dove si trovasse Berchidda, promisero di trattenersi nel campo prescelto per un paio di giorni e di non andare a Berchidda. La cosa, però, lasciò in loro un senso di curiosità inappagata. Perché dovevano andarsene al più presto? Perché non si poteva andare a Berchidda?

Una prima risposta fu data loro da un pastore della zona che ebbe occasione di passare da quelle parti e di trattenersi con i giovani. Ne approfittarono per cercare di capire meglio il senso della frase pronunciata dal negoziante oschirese; pertanto chiesero: "Insomma, dove si trova Berchidda?".

Il pastore indicò la vecchia cantoniera sul lago e spiegò che, attraversato il ponte, per raggiungere Berchidda si doveva prendere la strada sulla destra. Il paese distava un'ora di cammino. Chiese anche quale fosse il motivo dell'interesse per Berchidda e, quando uno dei ragazzi fece un accenno al trasporto svanito nel nulla, anche il pastore si mostrò molto spaventato e si alzò di scatto per andarsene. "Si batté le mani sulla bocca per lo spavento e il cane, allarmato dalla reazione del padrone, assunse un atteggiamento minaccioso". Anche il pastore, ripresi dal panico e pregandoli di dimenticare quelle vecchie storie, pronunciò la frase che i giovani tedeschi avevano già sentito:

"Non andate a Berchidda!"

Intanto ad Oschiri la notizia si era sparsa e qualcuno telefonò al paese vicino dove, nella piazza, stavano costruendo la nuova chiesa, per dare l'allarme.

Quella frase, così decisa, così minacciosa, così misteriosa, non aveva fatto altro che destare nei giovani la voglia di investigare meglio, verificare quale realtà si identificasse con Berchidda e, nel caso, andarvi per verificare di persona. Questo nonostante i luoghi dove si erano accampati fossero molto suggestivi ed invitassero al riposo e alla vacanza sedentaria.

Per prima cosa i giovani turisti-investigatori avevano consultato la cartina della zona che avevano portato con loro. Constatarono "che Berchidda, una piccola cittadina, in effetti era molto vicina, ma era raggiungibile dal lago solo con una strada poco sicura".

Si decise che tre ragazzi andassero a piedi a Berchidda, studiassero l'ambiente cercando di capire perché tutte quelle raccomandazioni preoccupanti degli oschiresi ("Non andate a Berchidda!"), si recassero poi alla stazione "che si trova a circa un chilometro dal paese" per poi raggiungere Oschiri e quindi, in autobus, il Coghinas. La raccomandazione del capogruppo era di non trattenersi troppo nel "paese misterioso, fare la spesa e non parlare assolutamente del vero motivo della loro visita (la ricerca del tesoro dei nazisti).

A sera i tre "esploratori rientrarono all'accampamento e raccontarono ai compagni che li aspettavano, ansiosi e preoccupati: "Non è un postaccio dall'aspetto sinistro: si tratta di un paese piuttosto benestante, e stanno anche costruendo una nuova chiesa. Erano tutti gentili e nessuno ci ha chiesto cosa volevamo."

Conclusero raccontando di essersi fermati al cimitero del paese dove avevano conosciuto una ragazza di sedici anni, Angela, dai capelli nerissimi, che parlava correntemente il tedesco e che li aveva pregati di portarla con loro in Germania. Le avevano risposto che non era possibile e Angela, che forse aveva intuito il motivo della loro visita, si era congedata da loro pronunciando alcune parole sibilline: "Girare, girare!".

Sentito il racconto uno dei giovani disse: "Gli abitanti di Berchidda sono persone tranquille e non ci faranno del male". Si decise pertanto di approfondire la conoscenza del paese e della sua gente.

Durante le prime ore della notte, quando i giovani stavano per ad-

dormentarsi nella loro tenda ebbero la sorpresa di veder comparire Angela, la giovane berchiddese che i tre giovani avevano conosciuto il giorno prima durante la visita al cimitero di Berchidda. Raccontò di essere la nipote del sindaco e figlia di genitori che si trovavano in Germania. Disse di sapere il perché del viaggio dei ragazzi tedeschi e li pregò di portarla in Germania in cambio del suo aiuto per risolvere il loro caso.

“Io voglio vivere come le ragazze tedesche, non come le donne di qua! Per piacere, portatemi con voi.” Disse, con una punta di disprezzo per l’ambiente e le persone che la ospitavano. Quindi sparì nelle ombre della notte.

L’apparizione lasciò i giovani sconcertati ma, dopo che si furono ripresi, decisero di comportarsi in modo più razionale. Dovevano tornare a Berchidda e cercare di interpretare quella frase che Angela aveva pronunciato al cimitero davanti a loro: “Girare, girare”, poiché la ritenevano legata all’esistenza del tesoro.

Alcuni dei più avventurosi pensarono: “Fantastico, il tesoro è sotterrato nel cimitero! Tra poco è mezzanotte! A quest’ora si cercano i tesori! Andiamo a Berchidda!”.

Il ricordo del severo ammonimento dato loro dagli oschiresi (“Non andate a Berchidda!”), che i più prudenti rispolverarono, convinse il gruppo a rimanere compatto e a rimandare all’indomani ogni decisione.

Appena fatto giorno tre del gruppo si recarono di nuovo a Berchidda per cercare di svelare il mistero del cimitero. Era un sabato mattina quando giunsero nella piazza del paese dopo la lunga camminata dal lago Coghinas. “C’era un sacco di gente in giro; evidentemente molti provenivano dai paesi vicini. Nessuno considerò i giovani... passarono davanti alle case pulite, quasi tutte imbiancate di fresco e diedero un’occhiata al cantiere della nuova chiesa, che si trova vicino a quella vecchia”. Passarono davanti alla casa del sindaco, dalla quale occhi sospettosi li spiavano. Giunsero quindi al cimitero dove, aiutati da una vecchietta, riuscirono ad individuare, in uno degli angoli del quadrilatero che ne segnava i limiti, alcune lapidi con i nomi in tedesco. Sicuri di aver fatto una scoperta significativa ripartirono. Non sapevano che un bambino li aveva spiati e adesso riferiva sulle loro mosse ad Angela mentre l’innocua vecchietta del cimitero raccontava i fatti della mattinata al sindaco che rifletteva preoccupato per quelle presenze da

intrusi nella pacifica vita del paese.

Quella notte i ragazzi accampati al lago sentirono per la prima volta qualche brivido di paura intuendo che qualcosa che a loro sfuggiva stava per accadere. Forse la loro presenza dava fastidio e soprattutto dava fastidio a Berchidda quella loro pretesa di scoprire che fine avesse fatto l'oro dei nazisti. Durante la notte l'accampamento dei tedeschi subì l'incursione di alcuni giovani del luogo che aprirono una colluttazione al termine della quale, quando gli aggressori si dileguarono, si scoprì che uno dei giovani, Michael, mancava all'appello: era stato rapito. Solo il giorno dopo ricomparve a bordo di una macchina che transitava sul ponte del lago Coghinas e raccontò la pericolosa avventura della notte precedente.

Portato in una casa di campagna, aveva scoperto che i rapitori avevano agito a nome della famosa giovane berchiddese Angela. La ragazza insisteva per essere portata in Germania. Ad un certo punto erano entrati nella casa "alcuni uomini. Davanti a tutti c'era un signore anziano dai capelli bianchi che incuteva rispetto, il nonno di Angela", il sindaco di Berchidda. Nonostante fosse molto contrariato per l'iniziativa presa dalla nipote, il vecchio si comportò in maniera molto civile. Organizzò l'arrivo in paese di tutti i ragazzi del gruppo.

"Il nonno accolse i giovani nel salotto buono della casa" e iniziò un colloquio nel quale giustificò il comportamento della nipote raccontando: "Angela è andata in Germania con mio figlio e sua moglie: allora aveva undici anni ed era una brava ragazza, ma in Germania ha assunto i modi di fare e le abitudini tedesche. Voleva giocare con i ragazzi e più tardi addirittura andare a ballare senza che l'accompagnasse la mamma. Il suo comportamento aveva convinto i genitori ad inviarla in Sardegna da me, suo nonno, a Berchidda, perché non crescesse con atteggiamenti, modi e sistemi di vita troppo moderni". Terminò facendo ai giovani tedeschi una raccomandazione: "Secondo le leggi dell'ospitalità sarebbe giusto che io vi invitassi a rimanere, ma vi consiglio di partire e andare via dalla zona. Ci sono state troppe seccature e inoltre oggi mi hanno telefonato da Tempio delle persone che mi hanno parlato di voi e con quelli non voglio avere proprio avere a che fare! Per cortesia, non chiedetemi chi sia quella gente! Si parla di vecchie storie; ma lasciamo perdere." I giovani tedeschi non capirono ma intuirono ancora con maggior precisione che ci si riferiva al misterioso trasporto dell'oro dei nazisti.

In un'atmosfera incerta tra il sospetto e l'amicizia i giovani vennero invitati a seguire la messa a Berchidda. Si recarono tutti in paese e, all'uscita dalla funzione, un ragazzo mise furtivamente nelle mani di uno di loro un bigliettino scritto in un tedesco scorretto ma comunque comprensibile. Vi si poteva leggere: "Quello che cerchi si trova sotto il ponte sul lago; con affetto, A."

I giovani, che nel frattempo avevano constatato che le lapidi del cimitero con i nomi dei tedeschi erano misteriosamente sparite, decisero di far ritorno ad Oschiri senza commentare oltre le loro intenzioni. Da Oschiri raggiunsero il loro accampamento sul lago; potevano così iniziare le loro indagini sul camion in base alle nuove sconvolgenti notizie. Alcuni si interessarono di una pesca sempre più problematica; altri preparavano il pranzo; altri ancora si recarono sopra il ponte da dove scrutavano le acque scure del lago cercando di penetrarle con la vista per capire se nascondevano qualche segreto; tutta l'operazione veniva fatta con discrezione perché si sentivano osservati dall'altra sponda occhi preoccupati e interessati agli sviluppi della scoperta.

La prima osservazione fu che "il parapetto del ponte, proprio in mezzo all'arco, era stato riparato diverso tempo addietro". Calcolarono la profondità dell'acqua e considerandone anche la scarsa trasparenza ne dedussero che era pressoché impossibile cercare di raggiungere il fondo per verificare se proprio in quel punto fosse scomparso il famoso camion che trasportava il tesoro dei nazisti. Era tardi. Decisero di tornare ad Oschiri mentre il loro osservatore, un giovane tempiese, faceva ritorno alla base per raccontare che nulla del grande segreto era stato scoperto.

Durante un breve campeggio alle porte di Oschiri i giovani studiarono come proseguire le loro difficili indagini; una telefonata in Germania rivelò che i nomi riportati sulle lapidi che erano scomparse dal cimitero di Berchidda corrispondevano a quelli di due militari tedeschi che erano stati dati per dispersi; inoltre l'immersione nel lago, se era impossibile per giovani senza attrezzature ed esperienze subaquee, non lo era per gli esperti del club dei sub di Olbia, che furono contattati ed accolsero volentieri l'invito.

Il giorno dopo, circondati da un certo riserbo, alcuni giovani a bordo di un canotto raggiunsero il punto stabilito del lago, sotto una delle arcate del ponte. Due di loro si immersero e dopo diversi minuti torna-

rono alla superficie carichi di stupore e di emozione: "sul fondo del lago ch'era, rovesciato su un fianco, un vecchio camion. Al posto di guida, quasi sprofondato nel fango, uno scheletro! La mano sporgeva dal finestrino aperto".

La scoperta creò qualche problema, non solo ai ragazzi tedeschi, ma soprattutto ai sub di Olbia. Non avevano trovato solo un camion tedesco, ma anche un cadavere. La vicenda si tingeva di giallo. Era necessario informare le autorità di polizia.

I giovani tedeschi raggiunsero la caserma dei carabinieri di Oschiri e, dopo vari tentativi, riuscirono a parlare con un capitano che veniva chiamato "il professore" perché sapeva un po' di tedesco e, a suo tempo, si era già interessato della sparizione del camion in questione. Ascoltò il racconto, prese nota e guadagnò tempo per comunicare quali sarebbero stati i passi da fare.

I giorni successivi, aspettando l'esito delle indagini, i giovani tedeschi continuarono il loro viaggio "con il treno, con il bus e a piedi attraverso una terra meravigliosa e solitaria; c'erano chiese antiche che entusiasmarono..., spesso trovarono davvero *vecchi muri*, costruzioni preistoriche, che si trovano solo in Sardegna... molto probabilmente costruzioni destinate alla difesa, quindi vecchie fortezze che avevano più di tremila anni e che sino ad allora nessuno aveva scoperto chi le avesse costruite".

"Conobbero un tipo di ospitalità che non pensavano potesse esistere; in quasi tutti i paesi che attraversavano veniva regalata loro frutta e uva".

Dopo una settimana il capo della comitiva dei giovani, Erich, fu convocato a Oschiri da Olbia, dove nel frattempo si trovava. L'indagine aveva raggiunto dei risultati. Il camion era stato già recuperato dalle buie acque del lago, col suo autista, Roland, ancora al volante. Di questa vicenda era stato interrogato il sindaco di Berchidda che, visibilmente contrariato, aveva dovuto ammettere di essere al corrente di diversi aspetti della vicenda. "I partigiani comunisti di Tempio avevano ricevuto una soffiata e avevano assalito il camion sul ponte. Con molta probabilità si volevano impadronire delle armi, ma gli abitanti di Berchidda avevano saputo tutto, e alcuni uomini, con a capo il parroco e il sindaco di allora, andarono verso il lago, per impedire che l'agguato avesse successo. Bisogna dire che questi atti di violenza sono estranei alla natura dei Sardi, e inoltre tutti sapevano che i tedeschi

si sarebbero ritirati presto... La più grande paura era però quella della vendetta, che si temeva potesse colpire l'innocente Berchidda, ma era già troppo tardi! Il camion era nel lago, due cadaveri sulla strada, e i partigiani si erano già ritirati. In preda alla paura, gli abitanti di Berchidda eliminarono tutte le tracce, e il parapetto del ponte fu riparato. Il parroco insistette perché i due soldati, essendo cristiani, fossero sepolti in terra consacrata, cosa che fu fatta di nascosto quella stessa notte”.

A proposito della stranezza delle lastre del cimitero di Berchidda: “Il parroco aveva inciso i nomi, ma il sindaco pretese che le pietre venissero girate al rovescio, visto che poteva capitare che i tedeschi venissero a cercare nel cimitero. Così tutto fu lentamente dimenticato”.

Il mistero sembrava chiarito. Restava da dare spiegazioni circa il contenuto del carico del camion. “Ma cosa c'era nelle casse?” “I partigiani le hanno portate via”.

Congedandosi dal capitano dei carabinieri, Erich, l'esponente dei giovani tedeschi che era stato convocato per il colloquio volle sapere se quella era l'unica verità. Il capitano rispose: “Io ho un'opinione personale... ma la deve dimenticare subito”. E qui il capitano svelò quella che per lui era la “vera verità”.

“Il parroco di allora è già morto da tanto, il sindaco da due anni, e degli uomini che quella volta sono andati al lago, molti non vivono più. E quelli taceranno sino alla fine. Voglio dire che la gente di Berchidda conosceva i partigiani, erano giovani comunisti del loro paese. Gli altri volevano impedire tutto, ma sono arrivati troppo tardi. Il camion era nel lago, due cadaveri sulla strada e le casse erano ancora là. Lei non può immaginare che influenza avessero allora il parroco e il sindaco sulla gente, anche se si trattava di comunisti. Sono stati rimproverati per il pericolo a cui avevano esposto il paese; i ragazzi si sentivano umiliati. Furono fatte sparire tutte le tracce, e i cadaveri e le casse furono portati a Berchidda: nelle casse non c'erano di sicuro armi. Quando vennero aperte, anche i giovani comunisti furono d'accordo nel dire che sarebbe stato meglio tacere. D'altra parte, cosa dovevano fare? Non potevano restituire le casse, altrimenti si sarebbero vendicati sia i tedeschi che i comunisti, e il parroco e il sindaco non volevano proprio avere a che fare con i rossi. Dunque, le casse sono rimaste là. Forse ci si è messi d'accordo con i comunisti sul contenuto delle casse, non so. Naturalmente era anche meglio dimenticare i mor-

ti Chi avesse chiesto dei morti avrebbe subito sollevato anche la questione della casse. Sa, la gente di Berchidda è molto capace e laboriosa, tuttavia il loro benessere dopo il 1943 ha suscitato tanta invidia. Si diceva che, oltre alla laboriosità, fosse sopravvenuto anche qualcos'altro. Chi lo sa..."

Si chiude così questo veloce riassunto del racconto che si articola attorno al paese di Berchidda negli anni Sessanta. Si tratta di un racconto di fantasia e questo concetto viene ribadito dall'autore nella conclusione del suo lavoro che riportiamo integralmente.

Cari lettori, care lettrici. Questa storia non è reale: l'ho semplicemente inventata, a quei tempi, quando era in campeggio con il mio gruppo al lago Coghinas, e i ragazzi volevano sempre sentire nuove storie.

Nessuna di queste persone è mai esistita. Quello che è reale è solo la natura. Se per caso andate in vacanza con i vostri genitori in Sardegna, chiedetegli di farvi fare un giro verso l'interno, oppure organizzate voi stessi una gita in Sardegna; oggi non è più così difficile e neanche pericoloso. A Tempio ricordatevi di guardare gli affreschi della vecchia stazione e poi continuate il viaggio verso Oschiri: i questo modo arrivate al lago. La vecchia casa cantoniera nel frattempo è andata in rovina; le tubature dell'acqua le potete vedere sul ponte, ma il filo spinato e i rovi difendono l'accesso al rubinetto da cui il mio gruppo a quei tempi bevete.

Attraversate anche a piedi il ponte, e poi dovete naturalmente andare anche a Berchidda; i turisti ci vanno molto raramente. Perché dovrebbero? La nuova chiesa è finita da molto, e della vecchia c'è solo una cappella. Girate a piedi per il paese. In periferia vedrete anche le alte mura del vecchio cimitero, che non è più aperto da molto. Ma chissà se quell'italiana che è nel negozio e sta dietro il banco e che era sicuramente una bellezza in gioventù non si chiami Angela? Non si sa mai.

Günter Mayer

Il volume di GÜNTER MAYER, *Geht nicht nach Berchidda*, Kaiserslautern, s.d., ISBN 3 - 8334 - 0136 - 2 non è in distribuito in Sardegna. Può comunque essere richiesto tramite il servizio di ricerca delle migliori librerie.



Una panchina in Piazza del Popolo - *LIBRI*

Una panchina in Piazza del Popolo - *VARIE*

VARIE

Una panchina in Piazza del Popolo - *VARIE*

Piazza del Popolo non è più la stessa

Quando si trattò di dare al nostro giornale un nome che richiamasse facilmente alla mente del lettore un concetto unificante della comunità, furono prese in considerazione diverse possibilità. Tra le altre fu scelta l'intitolazione attuale: "Piazza del popolo".

Era facile individuare nel titolo un simbolo di riunione, di incontro, di luogo dove scambiare ipotesi, idee, concetti a volte anche contrastanti, ma sempre in uno spirito di solidarietà tra compaesani che hanno un obiettivo principale: favorire il progresso di tutta la comunità e promuoverne positivamente l'immagine all'esterno.

Le piazze sono nate proprio per questo. Sono state luogo di riunione, luogo di incontro, di svago, come anche di scontri e conflitti. Non per niente, negli antichi borghi su queste aree libere, tra schiere di abitazioni, si affacciavano spesso la chiesa e il palazzo pubblico, il nostro Municipio.

Due poteri, due mondi spesso contrastanti ma altre volte uniti in una politica di collaborazione, si fronteggiavano ai due lati della piazza. Questo schema urbanistico è stato rispettato anche nella nostra Piazza del Popolo.

Ciò che è stato alterato e – ci si può augurare – forse non irreparabilmente perso è il senso dell'incontro, della discussione, della passeggiata, che da sempre, dai secoli passati a qualche decennio fa, aveva caratterizzato questo elemento urbanistico.

Molti ricordano gli incontri, le lunghe discussioni a tutte le ore del giorno e spesso della notte, che univano persone di tutte le età e condizione sociale. Le interminabili passeggiate, su e giù, parlando del più e del meno, di cose importanti ma anche futili, nel tentativo di trovare una valvola di sfogo che sdrammatizzasse i problemi di tutti i giorni. E le sensazioni d'intesa nell'incontrare, durante il sali-scendi amicizie che forse oggi non hanno più occasione di nascere con le stesse modalità e con la stessa semplicità?

Oggi, chi volesse rinnovare quelle positive sensazioni d'altri tempi si trova a dover affrontare una Piazza del Popolo ferita da un uso per il

quale non era stata progettata, che la mortifica profondamente. Un posteggio, una lunga schiera di auto che potrebbero essere lasciate a qualche centinaio di metri di distanza. L'invasione del mezzo meccanico ha ora prepotentemente occupato anche il centro di quella che non è più una piazza, ma uno squallido spiazzo.

Anche volendo trascurare l'interesse dei Berchiddesi, ci siamo chiesti che impressione fa al visitatore una piazza-parcheggio?

Perché i sindaci di città più grandi della nostra, dove il problema dei posteggi è certo più grave, non lo risolvono autorizzando che le macchine stazionino nei *salotti* delle loro città? Cosa diremmo dell'amministrazione di Sassari se il suo sindaco dovesse autorizzare il posteggio al centro di Piazza d'Italia? O cosa penseremmo se questa sorte toccasse a Piazza San Pietro a Roma o a Piazza del Duomo, a Milano?



Certo, la nostra Piazza del Popolo è meno importante, ma la validità della richiesta dei cittadini di riappropriarsi di un luogo d'incontro ospitale è uguale in ogni realtà, senza discriminazioni di grandezza o importanza.

– 1998, n. 2 [15]

Berchidda.

Una tradizione vitivinicola sempre più apprezzata

Segnaliamo in questo articolo il ruolo di rilievo che il nostro centro riveste, con sempre maggiore evidenza, soprattutto grazie allo sviluppo che la viticoltura, la produzione e la conoscenza della cultura del vino hanno assunto.

Pubblicazioni specializzate, che girano fra gli intenditori ma non sono ignorate da turisti o semplici curiosi, parlano sempre più spesso e a fondo di Berchidda.



Il recentissimo volume *Le città del Vino* include questo centro tra le 351 città che meritano considerazione. Solamente otto sono i paesi della Sardegna ricordati nella guida: Alghero, Berchidda, Dorgali, Jerzu, Monti, Oliena, Sennori, Tempio Pausania. A Berchidda sono dedicate ben due pagine che aprono con dati significativi sul paese:

Provincia: Sassari. Distanza in km da città vicina: km 72 da Sassari. Informazioni: 079704115. Altitudine: 300. Abitanti: 3.330. Patrono: S. Sebastiano. Festa patronale: 1-2 settembre. Mercato: giovedì. Feste: Sagre campestri, S. Marco (25 aprile), S. Caterina (1° sabato di giugno), S. Michele (3° lunedì di maggio).

Il manuale, rivolto soprattutto alla valorizzazione del prodotto vino, passa all'approfondimento del tema fornendo dati sugli ettari vitati: 320 e sui vitigni più diffusi: Vermentino, Muristellu, Malaga, Nieddu mannu, Monica, Moscato. Esalta la presenza di un vino D.O.C.G., il Vermentino di Gallura e del D.O.C., Vermentino di Sardegna.

E' quindi la volta de "I vini".

“La zona di produzione del Vermentino di Gallura, che interessa due comuni in provincia di Nuoro e ben 21 in provincia di Sassari (tra i quali anche Berchidda), ha caratteristiche pedoclimatiche molto particolari che la distinguono in modo netto dalle altre zone confinanti del Sassarese. I terreni in particolare risultano piuttosto poveri e con una matrice granitica spesso molto forte che impedisce di avere produzioni per ettaro elevate, ma che allo stesso tempo permette di ottenere vini con una buona gradazione alcolica, una buona acidità e una buona presenza di frutto. Anche all’interno di questa zona si possono però trovare diverse sfumature di terreno e di clima, legate sia alla posizione dei vigneti rispetto al mare sia all’altezza delle colline. Queste variazioni, spesso anche importanti, influiscono ovviamente sulle caratteristiche dell’uva, tanto è vero che in alcune zone, come appunto Berchidda, il contenuto zuccherino alla vendemmia supera con regolarità quello di altre zone della Gallura. Molto più ridotte sono invece le differenze tra i vini, che pur raggiungendo in media un livello qualitativo discreto solo raramente riescono a esprimere quel carattere e quella complessità che si richiedono a un vino a denominazione di origine controllata e garantita come il Vermentino di Gallura”.

Dopo aver segnalato l’affinità della produzione berchiddese con quella del vicino paese di Monti, almeno dal punto di vista dell’ambiente, la guida passa all’illustrazione di dati storici essenziali su “La città”.

“Sorto sul versante meridionale del monte Limbara e circondato da montagne di granito, il paese di Berchidda gode di una splendida posizione aperta sulla vallata, dove i sughereti rompono il verde denso delle campagne che si alternano alle pianure in percorsi di rara bellezza paesaggistica. Menzionato per la prima volta come Berquilla, toponimo probabilmente di derivazione nuragica, in un documento del 1346, ha tuttavia origine assai più remota; ne sono testimonianza le numerose emergenze archeologiche. Terra antica, dunque, quella di Berchidda, dove natura e storia s’intrecciano costantemente. Il territorio offre, a riprova della millenaria frequentazione, le *concas*, i *dolmens*, le *domus de janas*, gli insediamenti nuragici, le rovine del Ponte Romano e del Castello di Monte Acuto. Numerose sono le chiese: del Rosario, di S. Marco, S. Caterina, S. Michele, S. Andrea, insieme ad altre chiesette rurali. È, tra l’altro, sede di una enoteca regionale. In questa zona, come in gran parte della Gallura, è tipica la produzione e lavorazione del sughero. La quercia da sughero, oltre ad avere il privilegio di sopravvivere agli incendi, rappresenta una risorsa inestimabile per questa terra; ogni nove anni le piante possono essere liberate della loro scorza, mettendo così il sughero a disposizione di questa antichissima industria. La scorza di sughero, però, prima di divenire un tappo pronto per la bottiglia subisce un lungo e laborioso tratta-

mento. La pianta scorzata resta con il suo tronco nudo, di un color ruggine, che assieme ai profumi della fitta macchia mediterranea colpisce in modo unico la fantasia e la memoria di chi si trovi a transitare per queste terre.

Berchidda è famosa anche per la produzione dei dolci. Frutta candita, torroni mandorle e miele, nocciole e zucchero caramellato, sono solo alcune delle leccornie che si possono acquistare nei negozi del paese: sospiri, confetture di pesca, more, mandaranci, mirto e ribes, marroni canditi, pasticceria secca.”

Concludono l’esposizione degli argomenti due sezioni minori, la prima delle quali è dedicata ai “Consigli per una visita”. Si tratta di una rubrica utilissima che consente una più capillare diffusione di tutti quegli elementi di attrattiva che il paese può offrire sul mercato del turismo.

“Siamo al centro della Gallura, terra di pastori. Qui, ogni anno, la seconda domenica di maggio, si svolge un’importante mostra mercato dedicata agli ovini. La fiera occupa un ampio spazio ai piedi del paese, all’interno di una sughereta; pastori, allevatori e compratori si alternano lungo i recinti realizzati per ospitare pecore, capre, agnelli. Tra una contrattazione e l’altra si possono fare acquisti utili nei tanti banchi che espongono le loro merci, mentre all’uscita della fiera non manca il contadino che offre un assaggio del suo Vermentino fatto in casa: un sapore tutto particolare avvinghia la lingua e la bevanda fresca scorre sincera giù per la gola.”

Infine viene affrontato un tema stuzzicante, che interessa in maniera crescente il turista: “In cucina”

“Produzioni alimentari: conserve, dolciumi, miele di corbezzolo, liquore di mirto. Piatti tipici: *sa suppa*, *maccarones furriados*, *pane a fittas cun ozzu casu*, *porceddu* ed agnello arrosto, *su tattaliu*, ravioli di carne fritti, *seadas*, *brugnolos*, ricotta con *abbamele*.”

Non manca un richiamo finale alla principale azienda vitivinicola: Cantina Sociale Giogatinu, Via Milano 30, tel. e fax 079/704938.

– 2000, n. 5 [30]

Limbara da apprezzare e valorizzare

Sono passati settant'anni da quando, nel 1933, Emilio Lucchi pubblicava per i tipi della Società Editoriale Italiana un libro ormai raro, *Visioni di Sardegna*. Era il frutto di un'iniziativa del Consiglio Provinciale dell'Economia corporativa di Cagliari – Sezione Turismo.

Nelle pagine scritte con uno stile in linea con i tempi, vengono illustrati al lettore diversi aspetti del paesaggio sardo. Interessanti si rivelano quelli che rivelano una realtà a quei tempi poco conosciuta e ancor oggi non del tutto nota e apprezzata: il Limbara.

La nostra montagna viene presentata in un quadro di unione tra due ambienti: quello gallurese, a nord, che ha nelle cittadine di Tempio e di Calangianus un preciso riferimento, e quello logudorese, a sud, che riconduce alla realtà di Berchidda.

Crediamo di fare cosa gradita ai tanti estimatori della nostra montagna richiamare queste pagine che ci sembrano ancora attuali.

Lo scrittore illustra i momenti di un'ascensione che inizia proprio da Berchidda e si conclude sulla cima del Giogantinu, dalla quale si gode una visuale a 360 gradi che spazia dal Gennargentu a Tavolara, dalla Corsica all'Asinara.

Abbiamo escluso le parti riguardanti alcune problematiche ricostruzioni storiche circa il castello di Monte Acuto poiché infarcite di errori grossolani che possono fuorviare il lettore da una conoscenza corretta del nostro passato. Leggiamo quindi le pagine di Emilio Lucchi.

Il Limbara

Accessibile da Tempio o da Berchidda in 3 ore.
Sassari-Tempio km. 83.
Tempio: Albergo Carbini – cam. 12.



Il Limbara è per altezza e per vastità il secondo massiccio montuoso della Sardegna. La sua lunghissima cresta si dirige da N.E. a S.O. e si eleva a 1362 m. colla punta *Sa Berritta*, o *Giugantinu*, e a 1359 con la Punta *Balestrieri*. A queste fanno seguito altre cime di minore altezza, tutte costituite della stessa natura geologica e, cioè costituite essenzialmente di granito, dalla grana grossa e ricca di feldspato e di orneblenda.

Un'ascensione a questa bella montagna procura una soddisfazione indimenticabile ed un grande interesse per gli svariati e curiosi paesaggi granitici, per la sua flora caratteristica, e più ancora per la grandiosità delle diverse vedute, che si ammirano in tutte le direzioni.

Vi si può accedere da Tempio, distante otto chilometri dalla base della grande catena, ed anche dal paese di Calangianus; oppure da quello di Berchidda, sul versante opposto di Sud-Est, che è l'abitato più vicino al Giugantino, e quindi comodo punto di partenza per i turisti, provenienti dalla provincia di Cagliari e da quella di Nuoro.

Da Berchidda, partendo nella buona stagione alle prime luci dell'alba, si possono raggiungere le creste del Limbara in circa due ore e mezzo di percorso. Ad ovest del paese s'inizia la salita per una strada scoscesa, svolgente-si sinuosamente lungo la costa della montagna, in un continuo affollarsi di dirupi rocciosi e di picchi e guglie dalle forme bizzarre, che a mano a mano aumentano e ingrandiscono, per terminare poi lontano in piramidi eccelse e quasi sorgenti dalle nuvole.

Retrospectivamente la vista gode uno spettacolo diverso, ma non meno bello, perché si abbraccia tutta la piana di Ozieri, al cui limite, proprio ai piedi del *Limbara*, sorge quasi isolata la roccia del *Monte Acuto*, troneggiante sulla pianura vastissima, e coronata dai pochi ruderi del castello omonimo, intorno al quale leggende fantasiose furono intessute dal popolino della regione.

Una di queste è quella riferentesi al curioso stratagemma posto in effetto durante un assedio sostenuto dal Castello di *Monte Acuto*; cioè quello di far piovere, un giorno, invece di sassi, grosse pezze di formaggio sugli assediati perché questi intendessero che, se per viva forza delle armi non riuscivano ad impadronirsene, non lo avrebbero potuto certo per forza della fame.

Questo castello è uno dei più antichi dell'Isola...

Continuando l'ascesa del Limbara si vede sulla sinistra la bellissima valle del *Curatori*, tutta ammantata di verde, che da sola meriterebbe una visita per la sua bellezza e per l'interesse che offre; e dopo due ore la strada conduce nella bella foresta di *Badde Manna*, ora ridotta quasi ad una larva di quello che era, prima che i soliti distruttori delle nostre belle foreste vi avessero maneggiato la loro scure vandalica.

Ad un dato punto la strada, più o meno carreggiabile, termina per lasciar posto ad un sentiero sempre più ripido, fra massi enormi di granito e attorniato da pareti rocciose terminanti a guglie e a picchi stranamente e variamente forgiati dalla mano potente dell'erosione meteorica. Dalla parte opposta, invece, si dominano burroni profondi e selvaggiamente orridi.

E così, tra folti e diversi cespugli della flora della bella montagna, il sentiero conduce poi a rasentare il piede del *Monte Longu*, elevantesi a mo' di obelisco, singolarmente isolato da farsi distinguere a grande distanza.

Finalmente, piegando verso nord-ovest, si entra in una specie di pianoro lievemente accidentato e quindi in una specie di valletta che accoglie col profumo acuto di tutte le sue erbe aromatiche, e offre lo spettacolo imponente delle torri eccelse della cresta di tutta la catena, e specialmente quella del *Giugantino* e di *Punta Balestrieri*.

Il *Giugantino* è da questa parte il più vicino, ma occorre circa un'ora per toccarne la vetta, dopo un'arrampicarsi fra i granitici rottami, di cui sovente è necessario fare la scalata.

Il panorama è talmente grandioso, talmente vario da una parte all'altra, da dare l'impressione che occorra molto tempo per poterlo ammirare interamente e individuarne i singolari particolari. A nord si estende tutta la Gallura, con le macchie biancastre degli abitati di Luras, Nuchis e Tempio, e più lontano tutta la parte estrema dell'Isola, con tutte le accidentalità del terreno montuoso e con tutta la bellezza della costiera sinuosa e frastagliata da grandi promontori, racchiudenti golfi profondi. Infine il grosso dado, come galleggiante sul mare, dell'isola di Tavolata, e le isole dell'Arcipelago Maddalenino, spicanti come sentinelle avanzate nelle acque azzurre e rilucenti dello stretto di Bonifacio, con lo scenario delle brune montagne della Corsica meridionale.

Verso occidente l'Asinara, i monti della Nurra, e più sotto il terreno collinoso dell'Anglona, col monte di Osilo e il suo castello, e i paesi di Perfugas, Martis e Laerru. Più a sud gran parte del *Logudoro* fino alla catena del *Goceano*, oltre la quale si affacciano le vette del *Gennargentu*.

L'etimologia del nome Giugantino, dato a questa vetta, pare debba ricercarsi in qualche fatto storico o gesta di cui l'eroe può essere stato qualcuno dei battaglieri regoli o giudici (*juighe*) di Gallura nel medioevo, per nome Costantino, in dialetto *Antinu*, e per cui facile torna il nome *Juighe Antinu*, che conserva tale vetta.

Anche al *Picco Balestrieri* si annettono leggende e sopra tutto il ricordo di una fazione d'armi combattuta fra nobili e plebei per causa di lesa onore di donne.

Il Limbara fu sempre meta di allegre escursioni, canto dei poeti dialettali di Gallura, ispirazione ad alcuni scrittori, come a C. Brundo per uno dei suoi migliori racconti.

L'ultima affermazione si riferisce al romanzo "Picco Balistreri", di Carlo Brundo, pubblicato in riassunto su queste pagine.

– 2003, n. 3 [47]

Vecchi racconti berchiddesi

Gino Bottigioni è uno studioso che si è dedicato allo studio delle tradizioni popolari della Sardegna. Il suo volume *Vita Sarda*, stampato a Milano nel 1925, è stato ripubblicato nel 2001 a Sassari in forma anastatica, a cura di Giulio Paulis e Mario Atzori.

Elementi che emergono dall'esame dell'opera sono la meraviglia, lo stupore, l'interesse che l'autore riversa su tutto ciò che riguarda la cultura sarda; può essere considerato un esempio per quanti stentano tuttora ad immedesimarsi, ad immergersi in un mondo di conoscenze così speciale come quello della nostra isola. Tra i vari aspetti del suo studio emergono quelli legati alla pubblicazione di racconti popolari tramandatici nelle diverse varianti della lingua sarda. Quello che proponiamo (XXVII) ci riporta alla tradizione orale di Berchidda così come era ancora viva agli inizi del Novecento, prima che i nostri ricordi si affievolissero e spesso cancellassero completamente la memoria di questa letteratura minore ma sempre culturalmente interessante.

Il racconto viene proposto nella versione originale, logudorese, e in traduzione italiana. È classificato in area berchiddese e riguarda una vicenda ambientata in uno dei paesi vicini, Tula. I personaggi sono la popolazione, descritta come assai povera, legata com'era strettamente alla produzione della terra, e il Signore del paese, un tale Malaspina, che qui prende il nome da una delle casate più famose nella Sardegna medioevale. Sotto il nome di queste famiglie si era soliti catalogare tutto ciò che era connesso con forme di sfruttamento, di prepotenza, di sottomissione, quali erano ancora assai diffuse fino al tardo '800. Rimandavano il ricordo ad un periodo (secc. XII-XIII) nel quale il territorio era in gran parte in mano ai nobili genovesi e pisani (i Malaspina provenivano dalla Lunigiana, territorio ai confini tra le due regioni). Non per niente l'immagine di riferimento dei Pisani fu legata in Sardegna a tristi ricordi, tanto da accreditare un detto popolare riservato a quanti sfruttavano il prossimo: questi erano catalogati come "*sos ladros de Pisa*". Va notato che i Malaspina non governarono località della vallata del Montecuto; i territori da loro controllati erano più ad

occidente, verso Osilo, mentre i nostri paesi furono maggiormente soggetti alle mire espansionistiche e alla presenza dei Doria, genovesi.

*Su gastigh'e Malispina
pro su malu goru.*

Una olta in Tula b'aiad'unu zeltu Malispina g'aiad una ricchessa ibbaldarada, ma bero vi mmed'agganzadu. Fimus in su dempul de sa messera e aiana dottu su drigu messadu, ma s'annu vid'annada mal'e drigu, ga bi vi ssa garestia e ppro gussu b'aia ppoveltade meda e ssi-gommènt'ischia totta sa idda ghi Malispina vi rriccu, andaian'a lli pedire sa lemùsina, ma isse berò no ddaia nnudd'a nnisciunu e cche los cazzaia dde malu essu.

Ecco ghi bassed'ini unu bòvveru ghi vi Ggesu Gristu dravvestidu e nned'a Mmalispina: «faghidemi sa lemusina su ghi bodides a ssu mancu ness'unu biccul'e bane o una giunt'e drigu.» Ma Malispina, gun s'agganzidudine g'aia lli risponde-di: «Su drigu mi l'appo drabagliad'eo e mm'indeghelz'approffettare io.» E Ggesusu gun santa bascienschia abbascé ssa gonca e ssicc'andéd affriggidu.

Ecco ghi enzé ssu dempul de ettare su giu e Mmalispina nd'ettei mmeda, ma da igustu drigu invece de nasches trigu mattessi li naschéd ispinas e dai su di'n posca, gussu derrinu lei' ssu llummin'e Malispina e ddai dando buru, gando si ghere e narres e' un omin eim malu si nàrada: «tue seim malu ghi Malispina

*Il castigo di Malaspina
per il cattivo cuore*

Una volta, a Tula c'era un certo Malaspina che aveva una ricchezza strabiliante, ma era molto avaro. Eravamo ai tempi della messe e tutti avevano il grano messato, ma era annata cattiva per il grano, perché c'era la carestia e perciò c'era molta povertà; e siccome tutto il paese sapeva che Malaspina era ricco, andavano a chiedergli l'elemosina; quello, però, non dava niente a nessuno e li cacciava di malo modo.

Ecco che passò un povero che era Gesù Cristo travestito e disse a Malaspina: “Fatemi l'elemosina; quello che potete, almeno un pezzo di pane o una manciata di grano”. Ma Malaspina, con l'avarizia che aveva, gli rispose: “Il grano me l'ho lavorato da me e ne voglio approfittare io”. E Gesù, con santa pazienza abbassò la testa e se ne andò afflitto.

Ecco che venne il tempo di gettare la semina e Malaspina ne gettò molta, ma da questo grano, invece di nascere ugualmente grano, nacquero spine e dal giorno in poi quel terreno prese il nome di Malaspina e da allora, quando si vuole dire che un uomo è cattivo, si dice: “Tu sei cattivo come Malaspina”.

L'igiene nel passato

Abbiamo mai riflettuto su quale importanza possano aver avuto nell'evoluzione dell'uomo, delle società, degli stati, sui fatti storici, fenomeni apparentemente ininfluenti quali il clima, la latitudine, l'altitudine, la vicinanza o meno al mare? Ci sono poi altri aspetti che difficilmente potrebbero apparire determinanti per l'evoluzione umana come uno di quelli dei quali abbiamo scelto di occuparci in questa occasione: l'igiene.

Ma cosa c'entra l'igiene con la storia? C'entra. Pensiamo a quale influenza poteva avere – ed in effetti ebbe – una situazione igienica precaria nel favorire il propagarsi delle malattie. Malattie che oggi, in genere, siamo in grado di prevenire, contenere, curare, mentre nel passato (neanche tanto remoto) seminavano terrore e morte nelle popolazioni che erano colpite. Alludo ai frequenti fenomeni pestilenziali che nell'antichità e nel medioevo falciavano la popolazione. Chi non conosce la peste descritta da Giovanni Boccaccio, la peste di Firenze del 1348 che ebbe gravi ripercussioni anche in Sardegna? E che dire della peste che nel 1652 colpì la Sardegna, dapprima il settentrione, e quindi anche Berchidda, quindi tutta l'isola, causando nella popolazione la grave determinazione di abbandonare il vecchio paese e ricostruirlo poche centinaia di metri più ad oriente, oltre Su Riu Zocculu, attorno all'attuale Piazza del Popolo? Anche in tempi più recenti si ricordano gravi epidemie come quelle di vaiolo (*sa 'e logu*) o di carbonchio (*vispaja*) o quelle di colera.

L'ignoranza sui meccanismi che determinavano il contagio era completa. Si pensava a stregonerie, al possibile influsso malefico di persone o animali, si rimproverava ai Santi protettori, patroni, di aver abbandonato la popolazione al pericolo e alla morte per colpe non sempre facilmente identificabili. Non si aveva coscienza che il veicolo più logico del contagio fosse la carenza di igiene che caratterizzava le comunità del mondo occidentale (volendoci a questo limitare). In effetti era impensabile concepire l'igiene come la concepiamo noi oggi. Niente docce giornaliere (o plurigiornaliere), fogne come vengono co-

struite ai tempi d'oggi, luoghi scelti per il deposito dei rifiuti.

Come si presentavano le strade dei paesi o delle città? Sporchie di vario genere, escrementi animali o umani, svariati liquami, scorrevano nella via dove i passanti cercavano di evitare il contatto diretto con essi o con il bestiame (bovini, equini, ovini e persino suini) che spesso conviveva con le famiglie, all'interno stesso delle abitazioni. Le necessità fisiologiche si soddisfacevano nei cortili, nei vicoletti o direttamente in casa, dove esistevano latrine pensili che scaricavano direttamente sulla via imbrattando spesso chi transitava. Tanto era insopportabile il transito nelle strade di Parigi nel '500 che i passanti si difendevano dagli odori portando con sé fiori o boccette di profumo e calzando stivali alti per poter guardare, senza inzaccherarsi troppo, i rigagnoli maleodoranti. Sembra che in alcune città tedesche le persone usassero persino una sorta di trampoli per transitare nelle vie. I più fortunati potevano spostarsi in carrozza.

Lo stesso sviluppo di particolari attività non regolamentate contribuiva all'inquinamento: i macellai uccidevano e sezionavano per strada i capi di bestiame gettando i rifiuti; solo le ossa venivano parzialmente riciclate, polverizzate e trasformate in concime. Le concerie scaricavano sulla strada i resti del trattamento. Tra i materiali usati in questa attività erano importanti le urine, che venivano appositamente raccolte per la lavorazione o per lo sbiancamento di tessuti. Sembra incredibile che a Roma esistesse un vero e proprio servizio di prelievo dell'urina dai gabinetti pubblici o privati, da destinare al commercio. Anche il concime animale veniva parzialmente prelevato e se ne faceva raccolta per la distribuzione nei campi.

Solo in particolari occasioni le strade venivano pulite; questo compito era sovente lasciato alla pioggia. Dal panorama di sporcizia qui descritto si distaccava l'Olanda che sembra fosse assai avanzata da questo punto di vista tanto che i visitatori si meravigliavano che le strade fossero pulite come camere da letto e che nei canali non galleggiassero corpi di animali in decomposizione.

In Europa iniziò a diffondersi l'esigenza di una maggiore igiene solo verso la metà dell'Ottocento, quando i progressi registrati dall'ingegneria idraulica permisero l'incanalamento delle fognature e la costruzione di condotte che dotassero i centri abitati e, nel migliore dei casi le abitazioni, di acqua corrente. A Berchidda, nei piccoli centri della sperduta Sardegna dell'interno, queste novità arrivarono certo più tar-

di; non è un caso che verso il 1860 anche Berchidda facesse la sua rivoluzione idraulica incanalando l'acqua di Funtana Inzas fino a farla sgorgare in un sito più vicino al centro abitato dove sorgeva *Funtanazza* che, a quel punto, fu chiamata *Funtana Noa*.

E l'igiene personale? In Grecia o nell'antica Roma si era molto più puliti che nel medioevo o nel primo periodo moderno. Nel '400 si era diffusa la credenza che bagnare la pelle causasse gravi malattie, riscaldasse il corpo, dilatasse i pori e permettesse così alle malattie di penetrare nel corpo. Pertanto in quel periodo la nobiltà si offriva al bagno non più di due volte all'anno mentre nei secoli successivi questa pratica fu abbandonata quasi del tutto. Immersioni a scopo terapeutico furono prescritte al Re Sole che, dopo averne fatto ben due, non volle più ripetere quella fastidiosa esperienza. Solo nel tardo '700 si riscoprì il piacere del bagno. Le dame dell'alta società ne praticavano entusiaste anche 3 all'anno. I più poveri nell'arco di una vita avevano l'occasione di fare un bagno completo non dico raramente, ma a volte una sola volta nella vita. Un'eccezione veniva riservata per il lavaggio di mani e labbra, ben attenti, però, ad evitare le altre parti del viso; la vista poteva essere compromessa, i denti potevano rovinarsi, la respirazione poteva risentirne. E' vero che una certa igiene si otteneva frizionando a secco il corpo con panni profumati; oppure si coprivano gli immancabili odori sgradevoli cospargendosi con ciprie e profumi. Il profumo di rosa era indicato per l'emanazione del sudore ascellare; cenere e crusca sgrassavano i capelli.

I più abbienti iniziarono a cambiare la biancheria sempre di più; spesso quella che si vedeva, colli o polsini (anche tutti i giorni); raramente quella intima (per le mutande si provvedeva una volta al mese).

Il solo vestito che possedevano i meno abbienti, i servi, spesso una semplice casacca con trame che ricorderebbero la fattura dei sacchi, durava tutta la vita, non veniva quasi mai lavato e tradiva lo stato di povertà delle persone; questo veniva determinato dalla lunghezza della veste. Questa ovviamente tendeva a sfilacciarsi per cui diventava sempre più corta col passar degli anni.

E' un mondo diverso verso il quale oggi non possiamo avere che un atteggiamento di sorpresa, di incredulità, di malcelata sufficienza.

Maggiori notizie in: E. SORI, *La città e i rifiuti*.

Bosa e Berchidda. Modi di dire

Fra i luoghi comuni che si tramandano da generazioni e che mirano a fotografare stereotipate caratteristiche dei nostri paesi, due ricorrono frequentemente, anche se oggi appaiono svuotati di molti dei significati originari. Riguardano i paesi di Bosa e di Berchidda.

Per quanto riguarda la ridente cittadina che si affaccia sulle rive del Temo, è notissimo il modo di dire: “*Faghe comente faghene in Bosa*”. La domanda che ne consegue è: “*Ma comente faghene in Bosa?*”.

Il detto sembra trarre origine da una particolare caratteristica pluviometrica del territorio bosano. In particolare fa riferimento alle grosse difficoltà di spostamento e di svolgimento delle consuete attività agricole che si registrava soprattutto nel passato nella piana del Temo, esposta agli straripamenti del fiume quando pioveva troppo. Questo problema si riscontrava sia per la scarsa pendenza del fiume Temo in prossimità della foce, sia perché, in occasione delle frequenti incursioni che dall'esterno colpivano la valle di Bosa da parte di popolazioni ostili, i Bosani avevano pensato opportuno ostruire la foce del fiume con grandi massi per impedirne la risalita alle imbarcazioni dei razziatori. E' evidente che questo intervento dell'uomo peggiorò ancora di più le condizioni del deflusso delle acque determinando sempre più frequenti inondazioni. In pratica, al fenomeno atmosferico delle grandi piogge non esisteva rimedio, per cui i Bosani non facevano altro che aspettare che l'acqua defluisse, astenendosi da altri interventi. Così, alla domanda formulata precedentemente si potrebbe rispondere: “*cando pioede lassan pioere*”.

Sarebbe un modo di dire che sottolinea il carattere dei Bosani, tran-



quillo, al limite dell'indifferenza o, se vogliamo, una certa concretezza nell'affrontare i fatti della vita ritenendoli non modificabili dalla volontà umana.

L'altro modo di dire riguarda Berchidda.

In tutta la Sardegna, soprattutto in Campidano, è in uso (anche se oggi, constatati i progressi del paese, molto meno) il detto: "*Ita ses, de Berchidda?*", che assume il significato di "*Sei per caso tonto?*". E' evidente che questo stereotipo ha causato da sempre un grave pregiudizio nei confronti dei berchiddesi.

Ma come può essere nata questa allocuzione? Tempo fa circolava questa spiegazione.

Quando lo stato italiano impose la leva obbligatoria anche in Sardegna, i giovani berchiddesi che per la prima volta si recavano in città per sottoporsi alle visite di rito, sembra che più degli altri trovassero difficoltà nell'adattarsi alla realtà cittadina e persino nella comprensione della lingua italiana. I loro coetanei, provenienti da altri paesi, sembra che qualcosa in più capissero, per cui, pur nella loro ignoranza, trovarono il modo di prendere in giro chi ritenevano più indietro di loro, coniano così la frase incriminata. Una volta tornati ai loro paesi non persero l'abitudine di riproporla, tanto che questo modo di dire si è diffuso in tutta l'isola e solo di recente sta scomparendo dall'uso comune.

A questo proposito non sono da trascurare gli effetti positivi che hanno avuto le recenti aperture del paese verso l'esterno con iniziative di respiro internazionale come quelle museali o musicali che hanno fatto conoscere a migliaia di visitatori le potenzialità di Berchidda e dei berchiddesi.

Oggi, a sentire pronunciare la frase "*Ita ses de Berchidda?*" si potrebbe rispondere "*Emmo, e mindhe 'anto!*"

- 2004, n. 4 [54]

Caccia grossa d'altri tempi

Una delle attività più sviluppate del nostro territorio è stata sempre la caccia. Oggi parlare di questo tema non può prescindere da considerazioni oggettive legate al momento che viviamo, alle condizioni dell'ambiente, alla collocazione dell'uomo e delle comunità al suo interno. Per questi motivi è in corso un dibattito, spesso aspro, sulle libertà (e sulle restrizioni) che alle attività venatorie devono essere concesse (o imposte). Nel passato, al contrario, la caccia veniva vista generalmente come un modo per riequilibrare le disponibilità faunistiche, oltre che considerata una necessità per arricchire la dieta di interi nuclei sociali. I testi dell'800 ne parlano in questi termini.

La Sardegna era considerata una delle terre che per caratteristiche meglio si adattava allo sviluppo delle attività venatorie. Gran parte di queste prerogative erano legate alla presenza di vaste aree ancora scarsamente popolate, dove selvaggina di ogni tipo prosperava, spesso sovrabbondava e talvolta causava danni economici alle attività dell'uomo, che si svolgevano nelle aree già bonificate e liberate dall'invadenza della macchia, del bosco. Un'altra caratteristica che gli scritti dell'800 esaltano è quella legata al coraggio, alla forza, alla sicurezza in se stessi che alle popolazioni di allora si attribuivano. Questo faceva sì che i Sardi praticassero l'esercizio della caccia soprattutto nelle varianti che, considerati i metodi di quei tempi, richiedevano più valore, sprezzo del pericolo e ardimento.

Il tipo di caccia prediletto era senz'altro quella al cinghiale, definita anche "caccia grossa". Il suo sviluppo era legato al fatto che i cinghiali prosperavano in Sardegna meglio che altrove; erano molto più diffusi dei daini, comunque numerosissimi, tanto che non c'era battuta che non si concludesse con l'uccisione di qualche capo.

La caccia poteva essere organizzata secondo differenti modalità che solo in parte riproducono le usanze ancora oggi diffuse. In alcune località della Sardegna la battuta poteva essere praticata ogni giorno dell'anno secondo procedure differenziate. Molto usate erano le trap-

pole e le imboscate alle quali si affiancava la caccia con l'archibugio o quella nella quale ai cani e ai battitori, di giorno, veniva affidato il compito di snidare la fiera dalla foresta. Altre volte si cacciava di notte, approfittando del fatto che i cinghiali abbandonavano le selve per spostarsi nelle radure alla ricerca di cibo.

Più spettacolare (e anche più pericolosa) doveva essere la caccia a cavallo. Richiedeva corsieri particolarmente veloci ed agili e cavalieri dotati di grande destrezza ed equilibrio. Una volta individuato il cinghiale, i cavalieri si lanciavano al galoppo al suo inseguimento. All'inizio l'animale selvatico poteva reggere allo scontro, sia in velocità che in destrezza, ma in breve veniva sopraffatto dalla muta di cacciatori e cani. Leggiamo quanto riportato in una vecchia descrizione di questo tipo di caccia:



“...d’ogni intorno accerchiato e stretto il cinghiale, concentra ogni suo potere, e riunito ogni sforzo in un ultimo e solo, non solo anelando omai che stragi e vendette, furibondo si rivolta ai cacciatori ed ai cani, non meno che di lui arrabbiati. Finalmente, sopraffatto dai duplici inseguenti, non rinvenendo spelonca a nascondersi, sentiero a sottrarsi, affaticato, ferito e vinto, cade sotto gli artigli dei feroci mastini, e spira sotto i colpi dei nemici coltelli”.

Una delle battute più classiche era quella che si svolgeva in moltissimi paesi nella prima settimana successiva alla festività della Pasqua. Veniva detta “Caccia del Predicatore” poiché il frutto della battuta serviva (non è chiaro se *in toto* o in parte), per il sacerdote che aveva tenuto le prediche durante il periodo quaresimale. Una costante, molto apprezzata da osservatori, anche esterni all’isola, era quella che prevedeva la divisione delle prede tra tutti coloro che, per diversi motivi, fossero stati presenti alla battuta, anche se coinvolti solo marginalmente.

La carne di cinghiale era apprezzata per il suo sapore caratteristico, sebbene fosse risaputo che era piuttosto asciutta. L’uso che se ne face-

va nell'isola pareggiava quello delle carni da allevamento. Molto ricercate erano anche le pelli, utilissime per la fabbricazione di calzature rustiche, quelle usate nelle campagne. Del cinghiale era infine molto utilizzata la vescica che si riempiva d'olio senza prima essere stata lavata; se ne ricavava un unguento che veniva ritenuto assai efficace nella cura delle ferite.

Se la caccia al cinghiale era considerata un'attività popolare, quella alla selvaggina minuta, lepri, volpi, conigli, abbondanti in tutta l'isola, veniva praticata principalmente dalle persone agiate o da chi si dedicava al commercio delle prelibate carni o delle pelli (come quelle di volpe). Tra i volatili erano particolare oggetto di caccia pernici, quaglie, tordi, merli, piccioni selvatici, che venivano catturati con reti o presi di mira con armi da fuoco. Anche il fenicottero era oggetto di caccia. Da questa particolare attività venatoria sembra derivasse grande diletto, proporzionato alle consistenti difficoltà che la caratterizzavano.

– 2004, n. 6 [56]

Estate 2006. Forti emozioni per il calcio italiano

Pochi, alla vigilia dei campionati, avrebbero scommesso qualcosa su un successo così a lungo atteso e così difficile da conseguire, sia per la complessità delle circostanze che si devono verificare perché una nazionale ottenga un risultato di tal genere (forse il titolo sportivo più importante a livello mondiale), sia per le particolarità del momento nel quale si trovava la squadra e l'intero pianeta-calcio italiano.

Tra quanti non credevano alla possibilità che l'Italia conseguisse il titolo di campione del mondo c'era probabilmente anche quella azienda che ha promesso ad ogni acquirente di televisori di qualità e di grande schermo la gratuità dell'acquisto in caso di vittoria dell'Italia al mondiale.

Incamerato il titolo, celebrati i doverosi festeggiamenti, l'Italia calcistica si è dovuta interessare nuovamente di un "piccolo" problema, che era stato momentaneamente accantonato, in occasione dei campionati mondiali: lo scandalo del calcio pilotato: Calciopoli, o Moggiopoli, come è stato denominato in onore del principale artefice della falsificazione dei risultati sportivi di diversi campionati (per ora solo due accertati).

Quanto si era intuito in numerose occasioni (ma nessuno aveva avuto mai le prove per denunciare) è finalmente venuto alla luce. Numerose partite, e di conseguenza interi campionati, nel loro complesso erano truccati. Ne derivava che nell'ultimo decennio solo due squadre hanno potuto accedere allo scudetto. Due squadre fortissime, inten-



diamoci, due delle più forti al mondo. Succedeva, però, che quando la forza intrinseca delle compagini non era sufficiente per assicurare il successo, intervenivano altri fattori che spingevano la macchina organizzativa verso la perpetuazione del duopolio.

Più vincevano, più le due squadre incassavano, più potevano investire, più vincevano, più aumentava il divario con le altre squadre. Un giro automatico che, ogni tanto (spesso) poteva prevedere anche qualche aiuto non del tutto lecito, tanto per non rischiare che altri potessero partecipare ad un gioco che non era più sport.

A questo punto, però, ed esattamente nel campionato 2004-2005 e successivamente in quello 2005-2006, una delle due squadre, ritenendosi minacciata dal potere dell'altra (tesi Moggi), ha rotto gli indugi e ha preteso di vincere tutto senza lasciare niente agli altri: neanche alla squadra con la quale fino ad allora aveva diviso il potere. Da questa rottura del patto (certo non scritto) sarebbe derivata l'indagine che ha scopercchiato quanto di più marcio si potesse prevedere.

L'arroganza con la quale si programmavano i favori che gli arbitri dovevano riservare alla squadra più coinvolta nello scandalo, rasenta l'incredibile. Non solo, nell'affrontare compagini decisamente sulla carta inferiori si chiedevano arbitri compiacenti (o amici); ci si preoccupava anche di far squalificare preventivamente quei pochi elementi di classe che le squadre provinciali non avrebbero potuto impiegare nei confronti con la grande squadra. Si trattava ancora di sport?

Qualcuno ricorda l'incertezza di campionati dove vinsero squadre come il Cagliari, la Sampdoria, il Verona? Oggi ciò non può più succedere. Il calcio è cambiato: in meglio o in peggio?

Gli organi di informazione hanno purtroppo lasciato grande, troppo spazio all'autodifesa di personaggi altamente implicati nello scandalo che, dopo aver metabolizzato la propria colpa ed essersi accorti di aver passato il limite oltre che di essere stati colti con le mani nel sacco, sono passati al contrattacco. Quale arroganza!

Hanno difeso i titoli conquistati appellandosi alla forza dei campioni della squadra vincitrice. Giusto! Ma allora i dirigenti e la società nel suo complesso (non i giocatori) sono doppiamente colpevoli. Perché un illecito è grave quando viene commesso in stato di necessità (come nel caso di una squadra di non grande levatura che, ogni tanto, vorrebbe vincere qualcosa, o che cerca di evitare una retrocessione) ma è intollerabile quando a commetterlo è la compagine più forte, che ha tutte

le carte in regola per vincere sul campo, senza favori.

Questi personaggi, anziché accampare scuse risibili, dovrebbero solo chiedere scusa a tutto il calcio italiano, ma soprattutto alla loro squadra e ai loro tifosi che si erano illusi di vincere tutto solo con le proprie pur considerevoli forze. Queste affermazioni di condanna sono state fatte da un personaggio al di sopra di ogni sospetto: Giampiero Boniperti.

Speriamo che gli oscuri personaggi già condannati dai tribunali sportivi e dall'opinione pubblica non possano più far del male.

E la squadra?

Dopo una prima condanna alla serie C, con penalizzazione, si è passati ad una condanna alla serie B, con penalizzazione, squalifica del campo e ammenda. All'inizio questa soluzione sarebbe stata definita ottimale. Invece, dirigenti che si stanno distinguendo per una frenetica ricerca di minimizzare quanto accaduto, chiedono di essere riammessi alla serie A, accampando il diritto di essere giudicati alla stregua delle altre squadre coinvolte (tutte rimaste in serie A con penalizzazioni perché implicate molto meno nello scandalo). Ma per l'illecito, o anche per la responsabilità oggettiva non era sempre prevista la retrocessione?

Per chi è stato giudicato colpevole, e condannato a giocare un campionato in serie B, non sarebbe meglio pagare per le proprie colpe (almeno per non avere vigilato), fare un minimo di purgatorio e poi tornare puliti e rigenerati al punto dal quale si era partiti?

Un colpo di spugna non può che lasciare in tutti gli sportivi un sapore di beffa. "Truffate pure, tramate, comprate, tanto a certe grandi squadre tutto continua ad essere permesso".

Tra le numerose dichiarazioni di tifosi della grande squadra in questione alcune appaiono più equilibrate di altre nel prendere in considerazione l'ipotesi di un ulteriore rifiuto di sanzioni sportive che i più giudicano sacrosante. Soprattutto quelle che evidenziano come, una volta capita l'arezza, "ogni tentativo di contestazione finisca per danneggiare ulteriormente l'immagine della Juventus". Immagine già abbondantemente macchiata.

Ivan Zazzaroni, noto giornalista sportivo, ha recentemente parlato del ricorso al Tar della Juve come di una "simpatica" iniziativa. Ha evidenziato, tra l'altro, che la stessa squadra che si presenta al Tar del Lazio è la stessa che un paio di mesi fa ammise (attraverso John El-

kann) le malefatte di Moggi e Giraudò e ha lamentato il fatto che il tempo (e gli interessi, piccoli e grandi) abbia cancellato il ricordo delle clamorose e imbarazzanti intercettazioni. Per quanto riguarda la motivazione del ricorso (tutelare gli azionisti) ricorda infine che gli stessi sono stati danneggiati nei loro interessi non già dalla sentenza della giustizia sportiva, ma dalle malefatte di dirigenti e dalla mancata vigilanza (se solo di questo si tratta) della Società. Adesso (notizia dell'ultim'ora) questa società avrebbe addirittura chiesto al Calcio italiano un risarcimento!

Auguriamoci di assistere ad un prossimo campionato che inizi regolarmente, con squadre abbondantemente penalizzate in A e una doverosamente in B. Un campionato dove primeggeranno ancora le squadre forti ma quelle meno attrezzate potranno fare di tutto per emergere, almeno in qualche occasione (sarebbe già una grande soddisfazione), nel rispetto di una regola di base del gioco Calcio: si gioca 11 contro 11.

– 2006, n. 4 [67]

Vecchie gloriose squadre. Bentornate in Serie A

Il campionato di calcio che è appena iniziato sarà più bello di quello precedente? La presenza di squadre come Juventus, Napoli e Genoa offre più di una garanzia in tal senso. Napoli manca da tempo dalla scena principale del calcio nazionale e il suo ritorno nella serie maggiore non può che rallegrarci ed essere fonte di soddisfazione per tutti gli sportivi; soprattutto per i numerosi tifosi della squadra partenopea. Il Genoa è una delle più vecchie società calcistiche d'Italia, ha vinto numerosi scudetti, anche se in un periodo ormai lontano ed è seguita da un consistente numero di tifosi. La Juventus, la squadra più blasonata in campo nazionale, nonché la più amata da una schiera di tifosi che nessun'altra squadra italiana può vantare, si ripresenta sulla ribalta della serie A dopo un solo anno di purgatorio nella serie inferiore.

La società aveva sbagliato nel non aver vigilato (nell'aver tollerato, secondo i più maligni) sull'operato dei suoi tesserati che avevano inventato un sistema capillare di condizionamento spesso al limite tra il lecito e l'illecito, ma sempre non allineato con i principi universalmente riconosciuti del codice sportivo. La società ha pagato per queste colpe ed ora si ripropone con comprensibile e legittimo slancio quale candidata alle posizioni di vertice del campionato italiano, in attesa di riassumere posizioni di eccellenza anche in campo internazionale.

Ha pagato poco? E' la tesi dei più severi osservatori.

Ha pagato troppo? E' la tesi dei più irriducibili tifosi.

Ha comunque pagato. Bisogna metterci una pietra sopra e pensare al futuro, un futuro nel quale le sconcezze che succedevano un tempo non si verificano più.

Il tifoso juventino ha voglia di rivalsa, e questo è giusto. Deve solo rendersi conto che ciò che è successo, compresa la revoca degli scudetti, è stato un fattore di purificazione che gli consente di guardare il futuro a testa alta, pronto a confrontarsi con le altre realtà nel rispetto, da ora in avanti, delle più elementari regole sportive. Un atteggiamento sbagliato, improduttivo, che il tifoso juventino può assumere è quello di chi crede di aver subito un torto e per questo non riconosce nean-

che i meriti di avversari che hanno pagato meno (perché meno colpevoli) o non hanno pagato proprio perché non hanno violato i principi sportivi.

Tra le frasi più significative su questo tema vanno ricordate quelle pronunciate da Marco Tardelli, uno sportivo che non si può certo definire ostile alla fede juventina (anche se si è recentemente dimesso dalle funzioni dirigenziali che ricopriva all'interno della società) e da Lamberto Sposini, giornalista di analoga dichiarata sponda filo-juve.

Marco Tardelli, intervistato, qualche mese fa ad Arezzo, in merito allo scoramento che ha colpito i tifosi juventini dopo che hanno scoperto una realtà che non avrebbero mai creduto potesse esistere (anche se potevano immaginarla), ha risposto in questi termini, in un articolo apparso su Repubblica a firma *e.g.*, alle domande che gli venivano proposte.

“In giro si vede la solita gente, che non perde mai la faccia”; e ancora: “questo calcio non è cambiato. Soltanto noi (intendendo la Juventus) ci siamo purificati”.

Uno dei quesiti finali dell'intervista, che riassume il senso di tutta la vicenda, era posto in questi termini:

- “Adesso che è finita, può dire quanto male le ha fatto la B?”

La risposta, che deve far riflettere, è stata la seguente:

- “Io sono sportivo, preferisco stare in B perché ho rubato che non vincere gli scudetti rubando. Abbiamo pagato, non so se tanto o poco, ma non mi interessa più. Quello che conta è cambiare mentalità. Ho sentito genitori disperati perché non sapevano come spiegare ai figli che la Juve era stata retrocessa; io sarei disperato al contrario, cioè se dovessi spiegare a mio figlio come facevamo a vincere cose che non meritavamo”. La risposta è esemplare, da vero sportivo. Non sarà anche per questo che Tardelli ha dovuto lasciare la Juve?

Lamberto Sposini, intervenendo un anno fa – in pieno periodo di indagini – quale ospite ad una trasmissione satirica (*Crozza Italia*), ha affermato che per sentirsi pronto a rinnovare la fede che lo legava alla sua squadra del cuore riteneva utile restituire i due scudetti che poi furono effettivamente revocati. Si spingeva però oltre fino a riconoscere che la Juventus avrebbe dovuto rinunciare a tutti gli scudetti conquistati nella gestione sotto accusa. Sembrava serio. Oppure scherzava?

Marzouk, Maceck, Arras.
Nuovi nomi del panorama calcistico

Ai più informati non è sfuggito il significato del trasferimento di Davide Arras alla Juventus, iniziativa che avvicina un giovanissimo berchiddese di grandi capacità calcistiche ad uno del club più titolati non solo in ambito nazionale.

Sfogliando le pagine di diversi siti web capita di incontrare articoli che fanno riferimento all'operazione che ha portato un nostro concittadino a fare questa singolare esperienza. Tra questi uno in particolare ci sembra giusto segnalare perché il suo contenuto dà il senso di quanto importante sia il momento che sta vivendo il giovane Arras e tutti coloro che lo conoscono e che ne seguono il percorso professionale. L'indirizzo completo del sito al quale facciamo riferimento è il seguente:

<http://www.goal.com/it/news/2/serie-a/2013/07/28/4148194/la-juventus-ha-gi%C3%A0-la-sua-cantera-marzouk-vacek-e-arras-i>

Il contenuto dell'articolo è importante perché dà il senso della svolta che sta avendo il futuro professionale di Arras. Il suo nome viene abbinato a quello di altri due gioiellini che promettono un domani di grandi possibilità.

Leggiamo: “Dopo aver puntellato la prima squadra con ottimi rinforzi, la Juventus pensa al futuro e si aggiudica tre interessantissimi talenti da aggregare al settore giovanile. Si tratta di Younes Marzouk, nazionale Under 17 marocchino, Roman Macek, under 17 della Repubblica Ceca e Davide Arras, sardo di Berchidda.”

Continua: “Come riportato sulle colonne del “Corriere dello Sport”, la società bianconera può già contare su una vera e propria *cantera*.

Intanto una prima considerazione: il settore giovanile della Juventus nel quale verranno inquadrati i tre giovanissimi viene definito *cantera*. Si tratta di un termine che in spagnolo significa “cava, pietraia” e che dà il senso dell'estrazione di materiale utile, da un masso di pietra informe. Un po' come si fa per far maturare un campione da giovane

promettente. Il termine è mutuato dai settori giovanili delle squadre spagnole, che da tempo dedicano grande importanza allo sviluppo dei giovani talenti. Non che le squadre italiane non abbiano e – nel caso della Juventus o di altre squadre maggiori – non dedichino risorse al difficile compito di far crescere calciatori in erba e farli maturare non solo dal punto di vista dello sport che praticheranno nella loro carriera, ma anche da un’ottica culturale e di maturazione generale. E’ quello che fino ad oggi nelle squadre italiane si chiamava *vivaio* e non *canterra*.

In Spagna la *cantera* più conosciuta e importante è quella catalana del Barcellona, conosciuta anche con il nome di *masia* (fattoria, il luogo dell’allevamento selezionato). Questa squadra, considerata ormai da anni la più forte al mondo, anche perché guida dal primo posto il *ranking* (classifica) europeo, è in grado ogni anno di procurarsi i più forti giocatori stranieri pagando loro fortissimi ingaggi resi possibili da una rigida struttura dirigenziale che cura, oltre al lato sportivo, anche quello del *marketing*. Assieme a questa linea di sviluppo il club (il motto del Barcellona è “*mes que un club*” – “più di un club”) cura molto lo sviluppo di un proprio vivaio, una *cantera*, che è nota come una delle più importanti dell’intera Spagna, se non del mondo. I giovani giocatori catalani vengono impiegati nella seconda squadra del club, il Barcelona B, così come fanno altre squadre spagnole tra le quali soprattutto il Real Madrid.

Basta scorrere l’elenco di nomi di giocatori più importanti formati nella cantera *blaugrana* per rendersi conto della qualità maturata in quel settore: tra questi spiccano gli spagnoli Josep Guardiola, Sergi, Iván de la Peña, Gabri, Jordi Alba, Xavi, Cesc Fàbregas, Thiago Alcántara, Mikel Arteta, Bojan Krkić, Luis García, Carles Puyol, Gerard Piqué, Víctor Valdés, José Manuel Reina e Andrés Iniesta. Non mancano i giovani stranieri: tra questi Lionel Messi, Thiago Motta e Giovanni dos Santos. O vogliamo parlare della cantera del Real Madrid, che ha sfornato campioni come Emilio Butragueño, Manuel Sanchís, Raúl, Guti e Iker Casillas.

Ecco perché è di ottimo auspicio che il sito sopra citato abbia chiamato con questo termine l’ambiente dove andranno a vivere tre giovani calciatori che vengono definiti come “talenti”. L’articolo prosegue:

“Il primo colpo viene dal Marocco, classe ‘96, con cittadinanza

francese: Younes Marzouk viene accostato a Chamakh, ma a molti ricorda le movenze di Robert Lewandowski. E' stato strappato al Metz per 500 mila euro ed è stato soffiato alla concorrenza di Porto, Arsenal e Manchester City.

Dalla Repubblica Ceca arriva invece un esterno di centrocampo, destro o sinistro, classe '97. Ovviamente in patria Roman Macek viene accostato a Pavel Nedved, soprattutto ora che veste la maglia bianconera. Si mette in luce nel Fastav, dove viene schierato da centrale, prima di partecipare a stage con Manchester United, Arsenal e Juventus. Alla fine prevale la "Vecchia Signora".

Infine un baby *made in Italy*: Davide Arras, classe '98, ha siglato ben 27 goal con la maglia del Vicenza nel campionato Giovanissimi dello scorso anno. Prima punta mobile e veloce, in pochi mesi è passato alla convocazione nell'Under 15 e al club bianconero.

Tutti e tre hanno in comune una cosa: sognano di approdare presto in Serie A.

Sotto questo punto di vista il responsabile del settore giovanile Stefano Braghin è soddisfatto: "Abbiamo incrementato l'attività di base e per i più piccoli lavoriamo molto sul territorio. Il settore giovanile è linfa e vogliamo ottenere frutti prima possibile, anche se, fisiologicamente, l'orizzonte temporale degli investimenti è lungo. Abbiamo una fitta rete di osservatori, a vari livelli e con gradualità d'impegno differenti. I coordinatori sono Javier Rivalta per l'estero e Roberto Marta per il territorio italiano, tutti rientrano sotto la direzione di Fabio Paratici. Quando arriva una segnalazione, procediamo con il monitoraggio e poi, se ci sono le condizioni, sviluppiamo la trattativa. L'"AD" Beppe Marotta è sempre partecipe".

Infine c'è da dire che Arras non si confonderà con i colori delle maglie, visto il suo passato nelle file dei bianconeri del Berchidda. Con la nuova maglia bianconera juventina avrà modo di mettere in luce le sue qualità, come si legge in una delle sue ormai numerose note biografiche:

"attaccante completo, veloce e potente, ama giocare da prima punta senza disdegnare gli spostamenti laterali lungo tutto il fronte d'attacco".